ARTURO ZANUSO

IL VIALE DEGLI OLMI

Racconto di montanari e contrabbandieri

(Parte Terza del romanzo Emilio Ersego)

NOTE

Il presente romanzo non ha riferimento con fatti realmente avvenuti, né intende rappresentare persone viventi o vissute. Qualsiasi coincidenza di nomi o di fatti è puramente casuale. [Nota dell'autore]

Trascrizione dai manoscritti originali a cura di Vittorio Sandri (2006)

CAPITOLO I

1

Le spalle e la nuca posate contro il duro schienale di legno, il corpo quasi disteso, Emilio buttò lo sguardo sul portabagagli. La bocca del sacco, che andava stringendosi in tante piccole pieghe, pendeva nel vuoto, ondeggiando agli scotimenti e ai sobbalzi del treno. In quel fagotto di canape scura erano tutte le sue presenti ricchezze: una decina di chili di pane, un grosso salame, una forma intera di cacio e il corredo. S'era provveduto come gli era stato consigliato e come facevano tutti gli emigranti, perché a Basilea la vita era cara; e anche trovando subito lavoro, come Bepi gliene aveva data certezza, il primo denaro era meglio tenerlo in caso di estrema occorrenza.

Il giovanotto rimase qualche tempo così, con gli occhi fissi sul sacco, senza pensare ad alcunché di ben definito, rivedendo nella sua mente i cibi e gli oggetti quali li aveva messi a uno a uno, avvolti alcuni con stracci, che sarebbero stati poi i suoi asciugamani, perché non si ammaccassero. Il formaggio e specialmente il salame erano soggetti a danni: se si ammaccavano, egli avrebbe dovuto mangiar tutto in pochi giorni, e allora addio economia.

Pensava come un automa, trovando compagnia nei pensieri ancor più che nelle due persone che gli sedevano di fronte. Riandava ai particolari, ai segni caratteristici, per così dire, di tutto quanto era contenuto là dentro: il formaggio, con lo spigolo un po' arrotondato e lievemente gonfio nel mezzo (gli avevano dato quello appunto che per eccessiva fermentazione non sarebbe potuto durare a lungo senza alterarsi); il grosso salame con tanti giri di cordicella attorno, tutto coperto di muffa biancastra sulla parte alta, e scura su quella bassa, dove maggiore era stato il trasudare del grasso. E, a un tratto, senza nemmeno notare il procedere dei propri pensieri, si accorse di stare pensando che tutto ciò costituiva l'ultimo vero legame che lo univa agli Erseghi: le rotaie stesse, anche se a Vicenza fossero state allacciate a quelle del tram, sarebbero arrivate solo fino a Valmandrone. Tuttavia era già molto che quelle due strisce di ferro sulle quali il treno correva potessero giungere tanto vicino a casa. Era una continuità quasi incredibile.

Ma ciò che gli appariva ancor più incredibile era l'indifferenza, il distacco col quale riusciva a pensare alla sua vita trascorsa e alla sua vita avvenire. Era proprio come seguire una rotaia lungo la quale mutasse il paesaggio: noto fino al presente, perdentesi in una nebbia chiara quello futuro, con tante piccole macchie scure delle future stazioni, un buco nella montagna; e dopo altre macchie, una più grande e ancor più indefinita perché complessa. Qui v'era una confusione enorme, dalla quale balzavano vivi i grandi palazzi in costruzione, il cantiere, l'impresario Linder che gli era stato descritto sempre in *velada* e bombetta, con due baffoni che invece di pendere all'ingiù stavano rigidi con le punte in alto come le corna del toro di Venco.

Guardò fuori del finestrino. Ecco, il passato arrivava fin lì: quel ponte, quella casetta, quel sasso, che poi erano il presente; e il futuro, quell'altra casetta, quel gruppo di abeti sul prato, quel piccolo gregge indistinto che si avvicinavano veloci? No, anche quello era presente. Il futuro era solo nebbia, proprio nebbia, con grandi e piccole macchie scure seguite e precedute da quel traforo attraverso il quale sarebbero presto passati. Né gioia né dolore provava, ma uno strano sentimento della coscienza più che del desiderio di proseguire il viaggio, quasi di assistere a una sua propria nuova nascita in un mondo che s'andava formando via via che le immagini si sovrapponevano lungo il cammino percorso; di arrivare, vedere il cantiere, afferrare i manichi della carriuola e spingerla, carica di sassi o di calce, su per i ponti delle lunghe armature che circondavano le nuove costruzioni. Né gioia né dolore: la stessa sensazione che aveva scoperta improvvisamente in sé partendo: un'indifferenza che lo portava a considerare i fatti della sua vita passata quali accaduti ad altri, o, al più, reminiscenze di un mondo definitivamente scomparso, del quale fossero rimasti soltanto lui e il suo sacco. Anche Bepi Merican, che gli sedeva di fronte, non era più un uomo del passato, della sua contrada; eppure erano partiti insieme. Agli Erseghi era suo cugino, ma a Valmandrone era già cambiato. A Vicenza, poi, quando erano entrati nella stazione e l'aveva visto staccarsi da lui e mettersi in fila fra tutta la gente per comperare i biglietti, gli era sembrato addirittura un estraneo. Forse perché egli era stato dieci anni in Argentina sulle linee ferroviarie, due anni in Prussia Nuova a lavorare nei forti e aveva passato cinque stagioni a Basilea sotto il Linder? No, non era per questo. E chi fosse ora, che cosa fosse per lui, se il cugino Bepi o un essere, una specie d'angelo custode del nuovo mondo, non avrebbe potuto dirlo: sapeva soltanto che doveva stargli vicino, altrimenti si sarebbe perduto.

La vita di Emilio in famiglia, dopo il ritorno dalla valle di Ronchi era diventata sempre più triste. La predilezione stessa dimostratagli dallo zio Raniero, anziché motivo di consolazione, aveva contribuito all'accrescersi dell'ostilità dei fratelli e particolarmente delle cognate, cui bruciava il sospetto, se non la certezza ch'egli fosse destinato a diventarne l'erede. Ma, se anche il vecchio Fire aveva compreso quanto fosse penosa la sua condizione, che avrebbe potuto fare? C'erano già gli animali che gli davano tanti pensieri; e poi, sopra tutto, non si doveva pensare ad alcunché di spiacevole più di quanto fosse inevitabile. Con l'aver fatto testamento a favore di Emilio, tutto il possibile l'aveva già fatto: mica poteva mettersi in lite con tutti gli altri. Dividersi e andar a star fuori di casa con lui? Bellissima idea, ma non c'erano donne; e non si poteva pensare di far ritornare una delle ragazze che da più di tre anni si trovavano a servizio a Valmandrone o a Recoaro. Quelle ormai avevano prese le abitudini dei signori. Purtroppo l'aveva capito durante le rare visite che esse facevano lassù: spontaneamente non sarebbero tornate; e in quanto a farle venire per forza, ora che i loro genitori erano morti, non c'era neanche da pensarlo. Inoltre, nel caso di una divisione, egli avrebbe perduto più di metà degli animali, ed era troppo affezionato a ciascuno di essi per poterli lasciare senza, più che provare rimpianto, sentire che si sarebbe strappato qualcosa di lui, proprio come una parte del corpo. Lo sapeva bene che cosa provava quando se ne andava un vitello: anche un solo vitello nato da un mese, che si dovesse vendere perché fuor di latte ed eccedente le possibilità dell'allevamento. Eppure, anche quello, quale dolore! Rientrare in stalla alla sera e vedere la piccola posta vuota, e sentire che qualcosa era perduto per sempre... Quel pelo morbido da accarezzare distrattamente ogni tanto, gli scatti subitanei sulle quattro zampette rigide, che gli mettevano in cuore un'allegria di gioventù, quel mugghio breve ch'era come il balbettare di un figlio... Valevano poco, eppure il vederli partire era un dolore più profondo, più radicato di quando se ne andava qualche bestia grossa. Queste, del resto, venivano vendute quando non rendevano più: una vacca dal petto raggrinzito, dai capezzoli lunghi lunghi, quasi incartapecoriti, oppure torizza, a che serviva ormai?

Com'era quindi possibile di adattarsi alla perdita di tanti animali in piena salute, che muggivano al suo entrare, che comprendevano la sua parola, e che la sua parola riusciva a calmare quando erano agitati?

Egli aveva respinto quasi con senso di smarrimento l'ipotesi non appena gli si era affacciata alla mente, ma tuttavia il pensiero di Emilio non gli dava pace, anche per il fatto che presto egli avrebbe dovuto prestare servizio militare.

Già gli era stato notificato l'ordine di presentarsi alla visita per il prossimo marzo. Abile lo avrebbero fatto senza dubbio: con un po' di sfortuna, pescando un numero basso, sarebbe stato arrolato. Non era un rischio da correre. Sotto l'Austria, ciò era certamente un onore, ma sotto l'Italia e il suo tristo governo di ladri e di frammassoni... lo stesso governo che mentre lui combatteva contro la Prussia aveva osato attaccare l'Impero!... Governo dannato, che ammantava il suo odio contro la religione e i suoi ministri col pretesto di una necessità di giustizia e di uguaglianza davanti alla legge.

Purtroppo erano passati tanti anni, e ormai troppa gente aveva dimenticato che prima anche gli Erseghi facevano parte di un grande Impero. Chi oramai resisteva agli ordini di questa nuova Roma sconsacrata? Fors'anche il suo Emilio non capiva che fare il soldato sotto l'Italia era un tradimento; ma lui, il vecchio *führer*, non doveva dimenticare, e vigilare piuttosto perché almeno i suoi serbassero intatto l'onore. Poi, a prescindere dal tradimento, c'erano i pericoli per il corpo e per l'anima cui il nipote sarebbe andato incontro e che avrebbero gravato sulla sua coscienza se lui non si fosse adoperato di farglieli evitare.

L'idea di come risolvere il grave problema di Emilio gli era venuta per caso una sera ai primi di marzo, dopo aver parlato con Bepi Merican ch'era in procinto di tornare a Basilea per la ripresa dei lavori. Costui gli aveva tanto parlato dei grandiosi palazzi in costruzione, del Linder che gli voleva un bene dell'anima, tanto che se egli avesse voluto avrebbe trovato da occuparlo anche d'inverno, ma che lui aveva preferito tornare a casa per vedere la moglie e l'ultimo nato; e aveva raccontato con tanta efficacia le mirabilia di quella vita, che il vecchio, preso da momentaneo entusiasmo, dopo averlo ascoltato con la bocca aperta e gli occhi imbambolati, gli aveva chiesto se per caso vi fosse lassù lavoro anche per lui.

"Voi," aveva detto Bepi, "siete vecchiotto. Se non sbaglio, avete trent'anni più di me; eppure, se io parlassi al Linder, sono sicuro che troverebbe il buco anche per voi."

L'entusiasmo del Fire s'era subito raffreddato. "Eh già, io sono vecchio..." e aveva piegato il capo ondeggiandolo, un po' scontento di questa realtà e del sogno che svaniva, e un po' contento per il fatto stesso di poter restare a casa nonostante la sua domanda. Ma il senso di scontentezza gli era rimasto fitto in capo, e se l'era rimuginato nel cervello per tutta la sera fino all'ora di salire sul fienile per andare a dormire. Triste cosa esser vecchi, pensava: sì, c'era il vantaggio che nessuno si sarebbe aspettato da lui che andasse tanto lontano, fino a Basilea; ma era brutta anche il non poter andare. Oh, i bei tempi quand'era giovane e si trovava a Vienna! Il Prater, le sfilate nel Ring... era bello il mondo, era vasto e sempre nuovo. E come un pendolo il suo pensiero andava e tornava fra il dispiacere della propria vecchiaia e la gioia tranquilla di non dover più partire.

Poco più tardi Emilio lo aveva raggiunto sul fienile e s'era sdraiato nella cuccia vicino alla sua. L'aveva sentito raspare nel fieno per farsi il buco da ficcarsi sotto e star caldo, e un po' distraendosi aveva pensato

come spesso gli capitava che era diventato un bel pezzo di ragazzo robusto, coraggioso e resistente alle fatiche. "Un magnifico soldato dell'Imperatore sarebbe!" s'era detto. "È giovane, è forte, è bravo. Se fossi come lui, oh allora! E invece dovrà andare alla visita, e forse poi..." A questo punto l'ispirazione gli era venuta come in un lampo: perché non mandar lui a Basilea? Era il modo più sicuro di salvarlo dall'onta e dai pericoli del servizio militare sotto il governo italiano.

Sebbene per lui il processo del ragionamento fosse stato notevolmente veloce, allorché egli lo ebbe ben chiaro in testa, per il giovane era passato il tempo sufficiente ad addormentarsi del tutto, sicché, quando preso dall'emozione che gli dava quell'idea, il Fire s'era alzato a sedere chiamando forte Emilio, questi aveva emesso un borbottio assonnato; e alla successiva domanda "vuoi andare in Svizzera?" aveva risposto mezzo istupidito dal sonno "adesso?".

- "Non adesso. Fra otto o dieci giorni, quando parte Bepi."
- "Volete mandarmi via?"
- "Ma no, ma no: è per la visita."
- "Quale visita?" Stropicciandosi gli occhi, credendo di sognare, anche lui s'era messo a sedere e frugava con lo sguardo l'oscurità in direzione del vecchio.

Poi, durante la lunga spiegazione, aveva finito con lo svegliarsi del tutto e comprendere.

"Sì, caro, sono passati i bei tempi quando non si pagavano tasse e i preti comandavano sul serio. Allora in canonica accanto al ritratto del Papa c'era quello del nostro Imperatore; ma se ora vai in ufficio dal parroco senti che manca qualcosa sul muro là dietro la sedia." E la voce dello zio gli tornava all'orecchio, risvegliando echi di sentimenti sopiti nell'eccitazione della partenza.

Ma nuove immagini e nuovi pensieri si affollavano rapidi nel suo cervello, circondando e facendo sparire a poco a poco la figura del vecchio Fire un po' curvo, con la solita giacchetta stinta di mezza lana, il viso rosso, quasi paonazzo, coperto dai basettoni e dai grandi mustacchi ch'egli portava sul modello di colui ch'era stato il suo imperatore.

In terra straniera si trovava, e incomprensibile era la lingua parlata da alcuni compagni di viaggio. Nel suo carrozzone c'erano tuttavia molti italiani: veneti e lombardi in maggioranza; e fra questi due ragazzotti biondi, quasi rossi, gli pareva gli somigliassero tanto, sia per l'aria stupita con la quale si guardavano attorno, sia per la deferente meraviglia con la quale ascoltavano i discorsi dei più anziani. Un vecchiotto vicino a loro stava parlando del traforo del Gottardo e dell'abilità dell'ingegner Favre che aveva diretto i lavori.

- il Favre morì un anno prima che c'incontrassimo con quelli di Göschenen; eppure lo abbiamo fatto passare lo stesso per primo.
 - Nella cassa da morto? non poté trattenersi dal chiedere Emilio.

L'uomo si voltò verso lui con cipiglio. — Macché cassa! In una scatola: la fotografia, si capisce.

In quel momento cominciarono a stridere i freni, e il giovane ebbe un buon pretesto per affacciarsi al finestrino.

- Oh, ecco Airolo, disse Bepi; e poi c'è subito la galleria. Vedi là? soggiunse sporgendosi egli pure.
 - Quanto si resta sotto? chiese piano Emilio.
 - Nemmeno mezz'ora.
 - Sarà bene che tenga una mano sul sacco. Non si sa mai, al buio.
 - Non aver paura: ora vengono ad accendere i lumi.

Poco dopo, con rotolio lento, rotto da secchi sobbalzi, il treno riprese il suo andare.

2

La dozzina della signora Filot si trovava in St. Alban Vorstadt, poco lontana dal cantiere principale dell'impresa Linder, e la sua clientela era formata in gran maggioranza di operai italiani e francesi dipendenti dell'impresa stessa.

Figlia di un oste di Besançon, Agnès Filot era venuta giovanissima a Basilea col marito che faceva il muratore. Costui era morto otto anni prima, travolto nel crollo dell'Hotel Bär in costruzione, e l'aveva lasciata vedova e senza figli a ventidue anni. Incassati ventimila franchi dalla società di assicurazione, invece di tornare dai suoi, ella aveva impiegato parte della somma prendendo in affitto una casa con uno stanzone al piano terreno e s'era messa a far cucina per i compagni del defunto marito.

Bella, non molto alta, un po' grossa ma ben formata, con due occhioni neri profondi, capelli corvini e due fossette sorridenti ai lati della bocca, Agnès era fatta per attirare la simpatia.

Il che, aggiunto alla modicità dei suoi prezzi, alla sua abilità culinaria, alla pazienza con la quale sapeva attendere il saldo dei conti fino al giorno di paga, spiega il buon successo della sua impresa. Due anni dopo, ella era in grado di rilevare una dozzina vera e propria con alcune camere d'alloggio e due camerate comuni, nelle quali trovavano posto gli ospiti che volevano spendere meno.

Vecchio cliente della pensione della Bella Baccana, come gli italiani chiamavano la signora Filot, qui si diresse Bepi Merican con Emilio non appena essi giunsero a Basilea, verso le dieci del mattino. Non avendo chiuso occhio durante il viaggio per timore d'esser derubati dei loro fagotti, si fecero subito assegnare due brande in un camerone comune, e dopo una rapida colazione con le loro provviste andarono a dormire.

Stanco morto dal viaggio e dalle emozioni provate, Emilio si gettò sul lettuccio, e abbracciato strettamente al suo sacco cadde in un sonno profondo dal quale fu svegliato soltanto la sera, quando la camerata fu invasa da una decina di braccianti che tornavano dal lavoro. Egli aperse un occhio, ma vedendo tanta gente straniera subito lo rinchiuse, fingendo di continuare a dormire. Passarono però pochi istanti che udì la voce di Bepi.

— Ohè, sveglia! È ora di andare a mangiare!

Si sollevò di malavoglia e saltò giù dal letto. Nella camera ora era tutto un viavai di uomini che uscivano e rientravano con l'asciugamano sul braccio o in spalla; qualche altro, vicino a una finestra, si stava spazzolando il vestito. Vedendo che anche Bepi si allontanava con l'asciugamano, Emilio lo seguì in una stanzetta laterale dove c'era un lungo lavatoio con quattro rubinetti, ma non si sentiva tranquillo per il sacco. Si lavò alla svelta e tornò subito vicino alla sua branda. Notò che tutti i nuovi arrivati lo guardavano, chi apertamente con curiosità, chi osservandolo di sottecchi, e si sentì ancor più a disagio. La voce di Bepi lo scosse mentre era lì a testa china, fingendo di rassettare il letto.

— Avete notato? Ho portato un parente quest'anno. È mio cugino.

Emilio alzò il capo e abbozzò un sorriso che qualcuno ricambiò. I suoi compagni di camera erano quasi tutti giovani come lui, eppure non ebbe l'impressione che anche i pochi sorrisi e cenni di ricambio fossero aperti, cordiali, da pari a pari. C'era negli occhi della maggioranza un'aria indefinita di sospetto, di scherno velato, di latente ostilità.

Uno di quei giovani, grande e grosso al pari di lui, con un berretto di sghimbescio, gli si avvicinò e toccò il sacco. — Che cos'hai lì dentro?

Emilio guardò Bepi come cercando aiuto e non rispose.

- Niente niente, disse questi subito: è il suo fagotto, e c'è dentro un po' di roba da mangiare.
- E nemmeno una bottiglia?
- Vino? chiese Emilio.
- Una bottiglia di che? disse l'altro: di acqua santa?
- Ma da noi non ci sono viti, osservò il giovane Ersego.
- Se da te non ci sono, potevi comperare almeno un fiasco prima di entrare in Svizzera. Non lo sai che qui non si può berne perché costa troppo?
- Basta basta, si intromise di nuovo Merican: andiamo giù. Tanto qui vino non ce n'è. Si fece avanti allargando le braccia nell'atto di avviare il giovanotto e gli altri che a sentir parlar di vino gli si erano fatti attorno.

La compagnia delusa si diresse verso la porta, mentre colui che aveva parlato borbottava fra i denti: — Che razza di pidocchiosi!

Emilio sentì, diventò rosso rosso e fece per avviarsi a rincorrerlo, ma il cugino lo afferrò per un braccio e lo trattenne.

- Lascia correre, gli disse sottovoce: quello è un *lingera*. Vai incontro a pasticci per niente.
- Un *lingera...* disse Emilio. E gli parve che la parola stessa avesse il potere di creare e di fondere insieme con la sua rabbia un senso indefinito di timore e d'ammirazione: lo stesso sentimento che aveva provato al primo incontro con Borida e Pompilio. Ma ora il caso era differente, ed egli si sentiva pieno di vergogna al pensiero di avere paura. Era uomo fatto oramai e doveva reagire. Se l'altro aveva il coltello, anche lui l'aveva.

Tentò di svincolarsi dalla stretta di Bepi. — Lasciatemi! — gridò: — gli faccio vedere io!

Ma la mano di Bepi stringeva forte il suo braccio, e forse l'animo di Emilio serbava ancora qualche incertezza. I due, che erano rimasti soli nella camerata, stettero un po' lì a tirarsi avanti e indietro, e infine il giovane si arrese e sedette sul letto.

- Non devi prendertela tanto per queste sciocchezze, disse Merican: se incominci così, vai incontro a guai. Quello scherzava... e poi, non è cattivo. Sperava tu avessi portato un po' di vino.
 - Ma a voi non l'hanno mica domandato.

- Oh, mi conoscono. Quando conosceranno anche te, vedrai, è differente. Via, via, soggiunse, mentre lo prendeva per un braccio, alzati e andiamo a mangiare che è tardi.
 - Forse avete ragione, disse Emilio pensando. Andiamo.

Bepi si avviò precedendolo, ma quando fu sulla porta, nel voltare per prender le scale, si accorse che il cugino lo seguiva col sacco buttato su una spalla.

- Che fai? gli domandò. Sei diventato matto?
- Perché?
- E dove vai con quel fagotto?
- E se finché andiamo a mangiare me lo portano via?
- Ma no, caro, non te lo porterà via nessuno.
- Sarà, ma non mi fido.
- Lascio anche il mio, dunque...
- Voi vi conoscono. Forse hanno paura. Per me non mi fido.

Ogni ragionamento per convincerlo sembrava inutile: Emilio non voleva abbandonare il sacco.

- E domani, quando andrai al lavoro, come farai? Non potrai andare sempre in giro con quell'affare in spalla finché hai mangiato tutto.
- È vero, ammise Emilio. Come si fa? Si sentiva prendere da uno scoramento, da una tristezza contro cui non riusciva a reagire. Questo era emigrare: vivere fra gente ignota, ostile, fra continui pericoli. Aveva quasi voglia di piangere.

Bepi intanto si lambiccava il cervello per trovare una soluzione che lo sodisfacesse. — Senti, — disse a un tratto, — e se tu lo dessi in consegna alla Baccana?

Il viso d'Emilio si rischiarò. — Sì, quella mi pare una brava donna. Di lei, forse, posso fidarmi.

Si avviarono così finalmente giù per le scale e giunsero al piano terreno nel largo corridoio d'ingresso, che divideva la sala da pranzo dalla cucina e dall'abitazione privata della padrona. La signora Filot stava passando in quel momento, portando alcuni piatti con le porzioni. Emilio si fermò, voltandosi verso Bepi.

— Scusi, signora, — disse costui, — mio cugino vorrebbe lasciarle qui il sacco. Ha un po' di roba da mangiare. Teme che a lasciarlo in camera qualcuno gli faccia uno scherzo.

Lei lo guardò sorridendo. — Ma certo, ma certo. Mettetelo in cucina. Potrà venire a prendere poi la sua roba quando crede. — Indicò gentilmente la porta e subito li lasciò.

L'aver risolto tanto semplicemente questo grave problema, diede al giovane un senso di lieve euforia e gli fece dimenticare l'incidente occorsogli poco prima; ma fu per poco, ché l'entrare in sala da pranzo lo ripiombò nel suo mondo di dubbi e di tristezze. La vista di una trentina di persone che mangiavano in silenzio, quasi con raccoglimento, gli fece pensare di star entrando in una chiesa d'un culto pagano. Era una scena ben differente da quella che si sarebbe aspettata, come all'osteria di Romano alla Chiesa, quando una compagnia si dava al pazzo spendere e a mangiare le sardelle salate, o nelle affollate riunioni del giorno della sagra. Allora, chi mangiava, chi beveva, chi giocava, e tutti, per una ragione o per l'altra, gridavano e strepitavano forte. E anche in seminario, all'ora dei pasti, che seguiva sempre lunghe ore di scuola o di studio, era un gioioso e rumoroso rifarsi della dura costrizione subita.

Una cameriera giovane e belloccia, con un grembiule bianco enorme che le copriva tutta la sottana davanti e di dietro, venne incontro agli Ersego reggendo una pila di stoviglie posate contro il petto, e con un cenno del capo indicò loro due posti liberi in una delle quattro lunghe tavole che occupavano la sala. Emilio venne a trovarsi vicino a un giovane della sua età, che alle prese con un pezzo di carne pieno di nervo, sollevò appena un momento lo sguardo quando egli sedette. Proprio di fronte v'era colui che in camerata aveva posato la mano sul sacco. Egli cercò di non guardarlo, ma sentì che i suoi occhi s'erano subito fissati su di lui e lo osservavano. Nessuno della tavola fece mostra di essersi accorto dei nuovi arrivati, salvo uno che salutò Bepi. Altri due o tre gli avevano fatto prima dei cenni da altre tavole.

Sembrò a Emilio che fosse stata la sua presenza a portare un'ondata di freddezza in tutta la stanza, e sentì aumentare il suo senso di disagio. Il lieve appetito che aveva gli passò, ed egli si mise a mangiare di malavoglia, più per darsi un contegno che per desiderio di cibo. Gli parve che la zuppa, piena di verdura, fosse cattiva, senza alcun gusto. Avrebbe voluto riprendersi, mostrarsi disinvolto. Si girò verso il cugino per dirgli qualcosa, ed ebbe l'impressione che nemmeno lui avesse desiderio di parlare. Allora abbassò il capo e pensò soltanto a mangiare.

Era stranissimo il senso di solitudine che provava in mezzo a tutta quella gente, a quei giovani che a un di presso dovevano trovarsi nelle sue condizioni, che avevano lasciato il paese per necessità o perché li avevano mandati, e dei quali molti di certo sarebbero stati suoi compagni di lavoro. E invece sentiva un distacco da tutti, un'indifferenza quasi ostile. Questa era la tristezza dell'emigrante: esser stranieri anche fra la propria

gente, perché, in realtà, se non venivano dallo stesso paese, l'un per l'altro anche i connazionali erano degli sconosciuti, e quindi reciprocamente armati di diffidenza che del resto era giustificata. Infatti, se molti lasciavano la patria per necessità di lavoro, infinite potevano essere le ragioni che li spingevano a partire. Chi sapeva che gente fossero se non si conoscevano più o meno direttamente? Emigranti: fuggiaschi. Era tutt'uno, in fondo. Non v'era perciò da meravigliarsi di quell'ostilità e diffidenza che egli stesso sentiva.

Era questa la causa per cui il giovane che gli era di fronte continuava a osservarlo con occhio sprezzante? Anche senza volerlo, vedeva quel viso rivolto verso di lui, e immaginava gli occhi scuri che studiavano i suoi movimenti. Ma perché quell'animosità così aperta? O lo faceva soltanto perché egli non aveva portato una bottiglia di vino? E quale obbligo aveva di portarla?

La sensazione di disagio, rimuginata dentro di lui, andava continuamente crescendo, ed egli stava quasi per piantar lì tutto e uscire con una scusa qualsiasi, quando il suo commensale di destra si volse verso di lui e gli chiese:

- Sei italiano?
- Sì.
- Anch'io sono italiano: sto in provincia di Bergamo. E tu di dove sei?

Tutta la pena ch'era nel cuore di Emilio si sciolse come d'incanto, e la sua felicità fu tanto grande ch'egli non pensò più al giovanotto che gli sedeva di fronte. Rispose franco, desideroso ora di parlare. Disse di dove era, come si chiamava, e che si trovava lì per andare a lavorare dal Linder, al quale si sarebbe presentato domani.

- Anch'io lavoro dal Linder, disse l'altro. Mi chiamo Luigi Sardi. Tacque, come se ogni possibile domanda e spiegazione fossero già state fatte; ma quasi subito riprese: Io ho ventiquattro anni e ho già fatto il soldato. E tu?
 - Io ne ho solo venti.
 - Allora non hai fatto il soldato.
 - No no.
 - Ti hanno scartato, oppure hai levato un numero alto?
 - Non sono andato alla visita.
- Allora sarà meglio che tu vada a presentarti al Consolato. Puoi avere delle noie al ritorno in Italia. Il console fa tutto lui: devi soltanto firmare una carta.
- Sì, mi è stato insegnato come si deve fare. Fra qualche giorno lui, che è mio parente, mi accompagnerà,
 disse Emilio indicando il cugino.

La conversazione si interruppe di nuovo, mentre entrambi pensavano a un nuovo tema di discorso. A un tratto parve che Luigi Sardi avesse trovato un soggetto veramente interessante.

- Sei mai stato sui lavori? chiese.
- No. È la prima volta.
- Fatica, sai. È dura. Qui ti pagano bene, ma ti tengono sempre sotto.
- Oh, non mi fa paura, disse Emilio: anche a casa mia era dura la vita.
- Che cosa facevi?
- Lavoravo nei campi. Ma sono stato anche tre anni in seminario.
- Eri a servizio?
- No, ero a studiare. Poi sono venuto via perché mi ero ammalato. Anche il contrabbandiere ho fatto.

Aveva detto ciò con una certa aria d'importanza e stava osservando il suo nuovo amico per vederne l'effetto, quando sentì una risata di colui che gli era di fronte.

— Ah ah! Un contrabbandiere che non beve! Un prete sei! basta guardarti in faccia.

Emilio sbarrò gli occhi, disorientato. Il suo sguardo dimostrava più sorpresa che qualsiasi altra reazione. Anche Sardi guardò l'altro con meraviglia, e Bepi posò i pugni sulla tavola ai lati del piatto con il coltello e la forchetta puntati in alto. Vi fu un attimo di sospensione, rotto subito dalla voce del giovanotto.

— Non vedete che scherzo?

Al riudir quella voce, Emilio si sentì prendere da un improvviso impeto di rabbia. — E perché offendi, allora ? — chiese a denti stretti.

— Non te la prendere, — disse l'altro conciliante: — non volevo offenderti. Volevo soltanto farti ricordare.

Lo guardava con un'aria un po' canzonatoria, tuttavia senza provocazione. L'ira di Emilio un poco sbollì.

- Ricordare che cosa?
- Che devi pagare da bere. Se tu fossi davvero un contrabbandiere, l'avresti già fatto.

A questo punto Bepi Merican intervenne risolutamente. — Che cosa vuoi che paghi se non ha ancora tro-

vato lavoro? È appena arrivato.

- Quando uno arriva deve pagare da bere, disse un altro commensale.
- Ma io non ho soldi, protestò debolmente Emilio.
- Non pensarci, disse l'altro: la Baccana ti fa credito per un paio di litri di birra... se ti pare che il vino costi troppo.

Il giovane Ersego si voltò verso il cugino per chiedere aiuto e consiglio. Questi ondeggiò il capo. — È un fatto, — disse, — che chi arriva paga.

- Allora dovreste pagare anche voi.
- No, caro, no. Io sono vecchio di Basilea, ormai. Disse questo in tono che non lasciava dubbi sulla sua fermezza.

Tutta la tavolata seguiva il battibecco, ed Emilio nel vedersi tanti occhi addosso provava una grande vergogna. Sarebbe volentieri scappato, ma chissà allora come sarebbe andata a finire.

Due litri di birra... erano almeno due franchi. D'altronde, Bepi stesso aveva detto che questo era l'uso. Curiosa usanza, però, di pagar da bere a tanti estranei... Sentì che infine doveva rassegnarsi.

- Va bene, disse con un sospiro, vengano i due litri di birra.
- Bravo! esclamò colui che gli stava di fronte. Comincio a credere che hai fatto il contrabbandiere, e allora possiamo essere amici. Dammi la mano... Io sono milanese e mi chiamo Guglielmo, come il Kaiser degli *sbobi*.

Emilio si provò a sorridere, ma nemeno dopo che la birra fu bevuta riuscì a sentirsi a suo agio. L'incidente gli aveva anche amareggiato il piacere del colloquio col Sardi. Finì in fretta di mangiare e salì solo in camerata.

La sfilata dei letti vuoti gli ricordò all'improvviso il freddo dormitorio del seminario. Si svestì rapidamente e si cacciò sotto le coperte, senza nemmeno cercare di dominare la propria tristezza. Il primo contatto con la nuova vita gli aveva dato un senso di pena indefinito, un desiderio di chiudersi in se stesso e di piangere. Il mondo che aveva lasciato gli si presentava ora con una bellezza nuova, un valore segreto, una commovente dolcezza. La sua casa, i suoi monti... tutto là gli era noto, familiare; mentre qui si sentiva solo e perduto.

3

Se Emilio quella notte tardò a prender sonno, lo stesso, se pure per altri motivi, avvenne alla signora Filot. Finito il servizio in sala da pranzo, ella smise la sua maschera sorridente, e dopo aver data una mano a Madelon, la giovane cameriera, a far pulizia e a riassettare la stanza, passò con questa in cucina ad asciugar piatti e posate, via via che la sguattera a giornata li andava lavando.

Era seria e pensosa la padrona, e inutilmente Madelon di tratto in tratto cercava di rompere il silenzio. Emilio, a prima vista, le era piaciuto, e ora avrebbe volentieri parlato di lui, del colore dei suoi occhi, e udita la signora parlarne: sentirla dire che nonostante la sua aria impacciata era un bel ragazzo, e che presto sarebbe diventato allegro, vivace e scanzonato come gli altri italiani. Il suo non era un sentimento ben definito, ma piuttosto una vaga aspirazione che la faceva pensare a lui come a un innamorato, e perciò avrebbe tanto gradito parlarne, quasi a dar forma, a modellare con le parole il fuggevole sogno; per sentire nella voce dell'altra una conferma e un incoraggiamento al suo dolce sognare.

Ma la padrona era triste e silenziosa, e alle sue casuali domande, fatte apposta per portarla in discorso, rispondeva a monosillabi e talvolta distrattamente a casaccio, come non avesse compreso o non si curasse nemmeno di comprendere.

Quando la sguattera ebbe finito il suo lavoro e se ne fu andata, le due donne passarono in guardaroba, dove di solito chiudevano la giornata stirando, rassettando biancheria e chiacchierando piacevolmente. Qui la ragazza, che aveva tanto rimuginato i propri pensieri, volle tentare di nuovo di indurre la signora a parlare.

- Dovreste essere contenta quest'anno, disse.
- E perché? chiese la Filot soprappensiero.
- Siamo appena all'inizio della stagione dei lavori e la pensione è già quasi tutta occupata: altre cinque o sei persone, e poi non potrete più accettare nessuno.
 - È vero, ammise la donna, non posso lagnarmi.
 - Tutta brava gente, anche.
 - Sì.
 - E sempre bei ragazzi, questi italiani...
 - Sì sì, disse l'altra distrattamente.
 - Avete notato quello che è arrivato stamane?

- Quale?
- Quello che ha dormito tutto il giorno e che stasera ha ordinato i due litri di birra.
- Ah, fece la padrona, quello del sacco. E involontariamente sorrise.

Tutta contenta, Madelon incalzò: — Quello è il più bello di tutti!

La frase fu detta con tale entusiasmo che la Filot non poté trattenersi dal rinnovare il sorriso. La ragazza si sentì ormai sicura di esser sulla buona strada.

— Avete visto che occhi!

Ma il momentaneo interesse della signora stava morendo. — Beata te, — ella disse, — che hai tempo e voglia di guardare i giovanotti. Io ho altro per la testa.

- Ma è bello davvero, signora.
- Può darsi. Con queste parole ella troncò il discorso con la delusa Madelon, e poco dopo si ritirò nella sua camera, dove infine poté dar libero corso ai propri pensieri.

"Non ci potremo più incontrare: mia moglie ha saputo..." le aveva detto poche ore prima Adolph Neumann. Ma che gliene importava di quel commerciante d'ortaggi, se lei stessa cercava da tempo un pretesto per finire una relazione che da mesi le era venuta in uggia, e che aveva continuato soltanto per la convenienza di avere la verdura a buon prezzo? No, non era il pensiero di perdere Adolph che la crucciava. Era un senso di scontentezza diffusa che sentiva dentro di sé, come se la fine di quell'amore avesse avuto il potere di rivelarle che si trovava a un punto critico della propria vita, nel quale avrebbe avuto bisogno di vedere, di accorgersi che dietro la sua quotidiana fatica c'era un bene solido, certo di affetti, di consiglio e di sostegno. La sua maturità, ormai completa, non poteva appagarsi del solo piacere fisico dell'amore, della costruzione di una fortuna di cui, guardando bene l'essenza, non vedeva un chiaro scopo finale.

Si sentiva vuota, perduta, e sopra tutto stanca. Non la consolava ora il pensiero dei clienti sodisfatti, del suo complesso lavoro di cui andava tanto superba, ma provava piuttosto il bisogno di limitare il campo delle sue attività, dando a esse un'impronta più personale e ristretta, veramente familiare. E l'istinto materno, altre volte affiorato e sommerso nel vortice del lavoro e della gioventù, le appariva quale nucleo di un centro di affetti, mentre agitata, scorata, nervosa, si rotolava nel letto, incapace di prendere sonno.

Trent'anni: ora era niente. Ma poi? Quaranta, cinquanta... e allora? Allora probabilmente non avrebbe più avuto nemmeno un amico, un'ombra degli stabili e sicuri affetti tanto desiderati. Sola, sarebbe rimasta, veramente sola: ricca, se la fortuna l'avesse assistita, ma sola.

Sposarsi... e con chi? Ecco: anche fra i suoi dozzinanti v'era tanta brava gente. Poteva scegliere uno che fosse già dirozzato: un capo, un sorvegliante, e del resto qualsiasi altro le piacesse. Chi non l'avrebbe accettata? Per esempio, Jean Mortier, il sorvegliante... Dio mio! era troppo grasso e volgare; Louis Duron, era sposato; Francesco Sordoni, il bergamasco, uno dei migliori capi del Linder? Nemmeno quello: era come un orso; non parlava mai, non la guardava neppure. Peccato perché era un bell'uomo... E allora? Gli altri o eran ragazzi o gente d'infimo rango. Tanti uomini, e nessuno che facesse per lei...

Avesse avuto dieci anni di meno e non le fosse importato della condizione dell'eventuale marito, allora sì avrebbe avuto da scegliere! Quanti bei giovanotti sulla ventina! Non c'era proprio bisogno che Madelon le avesse fatto notare quell'italiano giunto in mattinata. Come se lei non avesse occhi per vedere un così bel ragazzo, alto, col petto largo e le spalle tarchiate, il viso lungo e ossuto e gli occhi grigi un poco sognanti...

4

A Basilea in quei tempi v'era ben poca difficoltà a trovare lavoro. Il mattino seguente di buon'ora i due Ersego si presentarono al cantiere principale del Linder, dove, senza alcun bisogno che Bepi vantasse la sua conoscenza con l'impresario, vennero immediatamente assunti e avviati al lavoro, l'uomo come carpentiere e il giovane quale manovale. Bepi fu trattenuto sul luogo stesso a preparare centine per la sagomatura di archi, mentre Emilio fu mandato a lavorare negli scavi delle fondazioni di un albergo.

Accompagnato subito sul posto, il giovane Ersego ebbe la sorpresa di trovarvi diversi uomini che aveva già visto alla pensione, e fra questi Guglielmo e altri della sua camerata. Egli li guardò incerto: se da una parte era bello trovare gente conosciuta, dall'altra, essendo ancora sotto la cattiva impressione del primo incontro con loro, avrebbe preferito forse d'esser capitato fra persone ignote del tutto.

Il capo gli diede un badile e un piccone e gli ordinò di scendere in uno scavo ancora poco profondo, dentro il quale si affaccendavano cinque o sei sterratori. Il vedere fra questi Luigi Sardi gli fece un grande piacere, e il sorriso aperto che costui gli rivolse servì assai a rincorarlo. Egli non pensò più a nulla e si mise d'impegno al lavoro, meravigliato soltanto che tutto procedesse con un ordine rapido e preciso, come se gli operai avessero un interesse reciproco in quel che facevano.

Altri gruppi di braccianti scavavano in altre parti delle fondazioni. Sul piano, un viavai di uomini, come colonne di formiche, spingevano carriuole piene di terra verso i carri, che via via che erano riempiti venivano condotti fuori dai barocciai. Il capo e i sorveglianti andavano lentamente da un posto all'altro, guardando, facendo qualche cenno, unito a rare parole. Si sentivano il risonare del ferro degli attrezzi, il cigolare delle carriuole, lo scalpitio dei cavalli, i colpi secchi delle ruote dei carri che battevano contro l'acciarino, le grida dei carrettieri; ma erano tutti rumori attutiti, ovattati, che si fondevano in uno, insieme col rumore della vita cittadina, svolgentesi invisibile al di là dello steccato.

Emilio ne aveva l'impressione di uno strano silenzio desolato, nel quale si annullassero il suo muoversi, i colpi del suo piccone, il fruscio del badile spinto con forza nella terra smossa.

Com'era differente questo lavoro da quello dei campi! Agli Erseghi, se non era proprio nelle ore più calde di luglio e d'agosto, quando tutti erano semiistupiditi dal sole, lavorando si scambiava sempre qualche parola, un'osservazione casuale che aiutava a dimenticare la fatica. Poi, alzando il capo, c'era il bel cielo, il verde degli alberi, i declivi variamente colorati dei monti; e anche quando il cielo era coperto lo si poteva immaginare sopra le nuvole, come pure al di là della nebbia si figuravano le montagne dai profili ben noti; e anche quando non c'era il verde, v'erano sempre le piante a ricordare, a far sperare una visione di primavera.

Qui nulla: un cielo nebbioso che, anche se limpido, chiuso così dallo steccato, poteva parere più che altro un buco nell'aria. E se anche non vi fosse stato lo steccato si avrebbe avuto ugualmente un senso di prigione, chiusa dal grande cerchio della città. Dov'era qui un respiro, una visione, una speranza?

Si doveva andar tanto lontano, camminare per ore prima di uscire da questa prigione: salire sulle basse colline ondulate che la circondavano, o andar lungo il fiume, fuori della zona urbana. Là, forse... Ma per far questo non si doveva più lavorare; mentre lassù, nei suoi monti, la natura era alla portata di tutti: del ricco e del povero, di chi lavorava e di chi poteva fare il signore. Peggio del seminario era tutto ciò; o meglio era come trovarsi in seminario senza lo scopo d'andar prete e di salvarsi l'anima.

Certo, non tutte le occupazioni potevano essere piacevoli come il suo lavoro all'osteria del Magazin, ma in realtà nessuna gli pareva più ingrata, pesante e quasi priva di scopo di quella che ora aveva iniziato, sebbene l'esser ben pagati fosse già molto. Tre e ottanta il giorno era un buon salario, sul quale si potevano risparmiare quasi due franchi. Sì, doveva chiudere gli occhi e spingere il desiderio di arrivare alla meta attraverso un buio corridoio di anni, fino a quando coi suoi risparmi sarebbe potuto tornare. Allora avrebbe comperato della terra e avrebbe passato una vita tranquilla nel lavoro dei campi, facendo di tanto in tanto un viaggio ad Ala nella buona stagione.

Consolandosi con questi pensieri, egli ora continuava a spalar fuori la terra con lena e quasi con piacere, la testa bassa, l'occhio attento al lavoro, e il tempo passava veloce. Erano lui, il badile e la terra: le braccia che con ampio movimento arcuato buttavano sul tavolaccio di carico le spalate di terriccio umido, avevano in sé una sensazione di forza, ed egli godeva della loro fatica. Intorno a lui era come fosse un nuovo deserto: esisteva soltanto il lavoro, l'armonico movimento delle braccia che accompagnava un armonico e riposante pensiero di un futuro felice; proprio come in montagna in mezzo alla nebbia quando si è certi del luogo e la mente può immaginare anche le caratteristiche di un paesaggio noto e caro.

Così sarebbe stata la sua vita dopo il ritorno: una piccola casa con una grande stalla, che avrebbe costruite fors'anche fuori della contrada sul terreno pianeggiante del campo di Silla, dove si diceva che un tempo fosse stato l'accampamento romano; una sposa robusta che facesse il pane, curasse le galline e i maiali; e lo zio Raniero che sarebbe venuto a star con lui, ancor più felice che nella vecchia casa agli Erseghi perché avrebbe avuto tanti animali.

Ripensando ai sogni che aveva tanto accarezzato nel tempo scorso, Emilio sorrise. Agnese... Che importanza ella aveva ormai nella previsione di quel laborioso e tranquillo avvenire? Una donna gli sarebbe stata indispensabile senza dubbio, ora lo capiva, ma proprio lei... Una bella pollastra era, come altre volte gli era avvenuto di pensare: una cosa morbida sulla quale sarebbe stato bello porre le mani. Ma ora, che gliene importava? Se aveva avuto tanto cervello da sposare un brigadiere di Finanza, egli doveva ringraziare Iddio che lo aveva liberato da un pericolo, e pregarlo anzi che la prossima donna da lui scelta fosse magari più brutta, tuttavia col cervello tutto all'opposto.

Finora, nella vita non aveva avuta molta fortuna, ma certo l'avvenire lo avrebbe ricompensato. Involontariamente egli pensò all'incendio del Magazin, alla morte di Fajon, alla tragica fine di quell'attività tanto ben incominciata. Il ripensarvi era un incubo, un sentirsi mancare la terra sotto i piedi, perché in fondo in lui affiorava il dubbio che il fulmine che aveva colpito la casetta fosse stata la sua punizione per aver abbandonato la santa strada apertagli dal cielo. Forse Iddio ora non voleva più saperne di lui, e lo aveva maledetto per sempre.

Il giovane ebbe un brivido al quale reagì ficcando con aumentata lena il badile nel materiale di scavo e

buttandolo fuori con maggior forza. Qualche minuto di lavoro accelerato lo portò a un meno sconsolato pensiero. Iddio, che in fondo era giusto, avendo dato il libero arbitrio agli uomini, non poteva accanirsi contro di lui perché usava della sua libertà, non già per fare del male ma per seguire una strada più rispondente al suo istinto e al suo carattere.

Ora egli comprendeva bene il valore e il peso della rinuncia a cui gli aveva accennato don Roboamo quella sera lontana, quando gli aveva proposto di andare in seminario, e capiva quanto fosse stata sciocca e puerile la sua semplicità nell'accettarla. No, il sacerdozio non era per lui. Pur con tutta l'attrattiva d'esser parroco, di avere la stima, l'ossequio della gente, il potere, mancava a quella vita il completamento che solo la vera libertà e una famiglia propria possono dare: mancava l'amore. E se anche era ridicolo fissare la mente su una donna determinata, a escluderle tutte ci correva una gran differenza. Come lasciare per sempre la speranza di posare il capo, di abbandonarsi su un tenero seno, di chiudere gli occhi così, nel tepore e nella dolcezza? Ben altre tempre di carattere occorrevano che non il suo. Come lo zio Raniero si doveva essere almeno: un uomo che aveva passata la vita fra le durezze della guerra, i suoi pericoli, e che forse aveva un'innata avversione per tutto ciò che fosse dolce e riposante.

L'amore gli aveva aperto gli occhi, ed ora egli, via via che il tempo passava, sentiva crescere, ingigantire dentro di sé questo desiderio indefinito di dolcezza. Quando amava Agnese, aveva pregustato la gioia di viverle accanto, di accarezzarla, di baciarla, di fonder la propria vita con la sua; e seppure allora tale godimento fosse esistito tanto in astratto che egli stesso non se n'era reso ben conto, quando ella era già uscita dai suoi sogni, il sapore di quella gioia non goduta ma immaginata gli era rimasto dentro, e riaffiorava, ognor più forte e definito.

Aveva ragione don Roboamo di insistere sul tema delle rinunce, ma allora egli era troppo giovane per capire. Ogni cosa veniva a suo tempo, come la coscienza della necessità dell'amore.

Un lungo fischio di sirena, cui subito si unirono altri fischi vicini e lontani, venne a distrarlo dai suoi pensieri. Emilio alzò il capo e si guardò attorno. Tutti avevano smesso di lavorare e stavano chi saltando fuori dagli scavi, chi abbandonando le carriuole vuote o piene, chi raccogliendo già la propria giacca per trarne la colazione.

- Che fai ancora lì dentro? gli chiese il Sardi, toccandogli una spalla. È mezzogiorno. Ora si mangia.
- Vengo vengo, disse Emilio come si risvegliasse da un sogno, e seguendo svelto il nuovo amico andò anche lui a prendersi la giacca. Ne trasse fuori una delle sue grosse pagnotte casalinghe con un pezzo di formaggio e si mise a mangiare seduto su una carriuola.

Gli altri operai, sparsi a gruppi più o meno numerosi, avevano incominciato a scambiare qualche parola. Ora gli pareva veramente di trovarsi in compagnia con qualcuno. Sentiva vivere il deserto rumoroso al di là dello steccato, il mondo ignoto che istintivamente odiava, ma non ne aveva più un senso di pena. Soltanto una gran fame sentiva, e il desiderio di ficcar forte i denti, sempre più forte, nel pane raffermo e nel formaggio saporoso. Il resto, ora, non aveva più alcuna importanza.

5

Il mattino, la Bella Baccana si risvegliò in uno stato d'animo confuso, tuttora ondeggiante fra dolci speranze e un'amara inquietudine. Se da una parte si sentiva ancora portata ad accarezzare i suoi sogni di matrimonio e di stabili affetti e a pensare a quello come a un fatto deciso e inevitabile, dall'altra la premeva il senso delle necessità quotidiane di lavoro della sua azienda; e mentre tendeva a indulgere nel pensiero di quell'ancora di salvezza che l'avrebbe liberata da tutte le pene, disprezzava e derideva se stessa per lo sciocco sentimentalismo in cui s'era adagiata e abbandonata nella notte. L'effetto conclusivo di questo opposto incontro di forze dentro di lei fu ch'ella balzò dal letto, andò a svegliare Madelon, come sempre le toccava, e poi immerse il viso nella catinella d'acqua freddissima.

Le parve subito di aver acquistato nuova forza a veder chiaro nella sua vita. Si vestì rapidamente e andò in cucina ad accendere il fuoco per preparare il caffè e la colazione agli ospiti. Tuttavia, in quel tuffarsi nella realtà di tutti i giorni che aveva finito col tranquillare il suo animo, ella si ritrovò a ripensare ancora all'amore, che, pur in astratto, ora le appariva sotto la forma di un bel giovanotto robusto, con due magnifici occhi grigi, e di una timidezza, una facilità ad arrossire che la incantavano.

Lavorò felice con questo vago e pur definito pensiero, e l'entrata di Emilio in cucina, che veniva a chiederle un pezzo del suo formaggio e del pane, dando in qualche modo concretezza all'immagine, non la stupì, come di un fatto che si fosse aspettata. La sua contentezza la spinse a offrirgli il caffè; ma per farglielo accettare dovette prima dirgli che non l'avrebbe messo nel conto.

Anche durante il giorno la figura del giovane italiano le si presentò più volte alla mente. Se lo immaginò al cantiere, mentre stava lavorando; a mezzogiorno, seduto in un canto, tutto solo, a sbocconcellare il suo pane e formaggio; arrivò anche a raffigurarselo nella veste di innamorato, ma poi sorrise di sé a questo pensiero. Era un gioco di fantasia, in fondo, un passatempo, un ritornello di una canzone entratole in testa, che non voleva andarsene; non importuno tuttavia, anzi dolcissimo, che come una musica l'accompagnava nelle sue faccende e l'aiutava a cacciare la malinconia del giorno precedente: soltanto un pretesto, una scusa per sentirsi allegra, e senza nulla di serio, di prestabilito, o solo di ammissibilmente desiderato.

L'idea del matrimonio, che nella notte le era apparso quale unico possibile completamento della sua esistenza, era svanita insieme col pensiero dell'uomo che l'aveva lasciata, e con essi se n'erano andate tutte le fosche previsioni di solitudine, le tristezze. La sua fresca maturità, piena di forze segrete, le aveva ridato la fiducia in se stessa; la sua energia la spingeva ancora ad essere allegra come al solito, a coltivare pensieri graditi, fra i quali quello di Emilio ora le era graditissimo.

E non soltanto quel giorno ella si trovò in questo felice stato d'animo; ma in quelli successivi andò via via abbandonandovisi ognor più, quasi avesse scoperto un nuovo scopo di vita, senza tuttavia sapere né chiedersi dove volesse arrivare.

Madelon, da parte sua, pur avendo dormito benissimo e pur essendosi svegliata ubriaca di sonno come sempre, non appena cominciò ad avere la sensazione di essere al mondo, ripensò a Emilio; e quando egli scese in cucina si sentì ansiosa di rendersi utile dando alla padrona il coltello, affinché lei lo aiutasse a tagliare il formaggio, e col porgergli la chicchera di caffè che quella aveva versato. E se poi, nella sua affaccendata giornata non ebbe troppo tempo da concedere al dolce fantasticare sul giovane, pure a lui pensò spesso, e la sera fu tutta felice di udire la padrona parlare dello strano colore dei suoi occhi, della timidezza che lo rendeva ridicolo. Perché se la Filot aveva detto "ridicolo", voleva dir "caro", ed ella dal tono aveva inconsciamente compreso il vero significato nascosto.

Da quella sera, esse parlarono spesso di Emilio; e sebbene le donne sentano spesso la gelosia anche nell'aria, pure fra loro non sorgeva ombra alcuna: forse perché la Filot vedeva Madelon entusiasmarsi di ogni nuovo giovanotto arrivato, e la giovane, da parte sua, era convinta che la padrona fosse troppo vecchia per lui. In sostanza, poi, né l'una né l'altra dubitavano che fosse amore il sentimento che le faceva parlare.

Il giovane Ersego venne così a essere il centro di attrazione e delle attenzioni delle due donne, che facevano a gara per servirlo, serbandogli i piatti più gustosi e le porzioni più abbondanti. Ma egli non si accorgeva di nulla. Se pure non fosse stato tutto preso dalla novità del suo vivere, lo sperare una relazione amorosa non destinata a concludersi con un regolare matrimonio era del tutto fuori della sua mente. A questo è da aggiungere l'innata modestia e il poco conto ch'egli faceva di sé: sensazione in parte avvalorata dal fallimento del suo primo amore. Se Agnese, che era una semplice montanara, gli aveva voltato così facilmente le spalle, chissà che cosa poteva pensare di lui una cittadina. E se anche talvolta gli avveniva di crucciarsi per la convinzione di dover attendere qualche anno, e cioè fino al ritorno in patria, per trovarsi un'amorosa, Emilio soffocava il suo desiderio come fosse una tentazione, ben sapendo che non era quello il tempo di coltivare speranze e di fare disegni che prevedeva di poter attuare in un futuro troppo lontano.

Egli, intanto, andava abituandosi al dormitorio comune con la presenza continua di estranei, alla mensa serale, all'indifferenza che i compagni mostravano verso di lui e all'indifferenza stessa che egli sentiva per loro; alla sensazione quasi ostile di un lavoro silenzioso e metodico. Per giorni e giorni egli doveva soltanto scavare: piantare il piccone nel suolo compatto o sabbioso e buttar fuori il terriccio; per giorni e giorni spingeva la stessa carriuola dallo scavo ai carretti, o dai mucchi di mattoni e di calce alle fondazioni, senza alcuna variazione di cielo, con l'eterno steccato che chiudeva l'orizzonte, con il baluardo più grande della città che non si vedeva ma si sentiva vivere e pulsare di mille rumori.

Le vie affollate gli davano ancora un senso di pesante oppressione. Nell'andirivieni dei carri e della gente si sentiva perduto, poi che la meraviglia dei primi giorni era passata. Luigi Sardi era la sola persona, oltre al cugino, con la quale scambiasse volentieri qualche parola. Era semplice, timido, un po' chiuso, e di sera non usciva mai. Si trovavano quasi sempre sullo stesso lavoro, mangiavano vicini nell'ora della sosta, ritornavano insieme alla dozzina, e subito dopo il pranzo salivano in camerata, dove, seduti sulla branda, aspettavano chiacchierando l'ora di mettersi a dormire.

La nostalgia, più temuta e immaginata che sofferta, la nostalgia, che nei primi giorni Emilio s'era sentita addosso vagolante, imprecisa, come una forza in potenza, era andata definitivamente fissandosi in una specie di limbo fuori di lui. A farla svanire quasi del tutto contribuì con la sua ordinaria occupazione una nuova, che in breve gli prese anche le poche ore nelle quali avrebbe avuto maggior agio di ripensare al passato e di perdersi nell'ondata dei ricordi, quando per la facilità e l'automatismo del lavoro o nell'attesa del sonno, la sua tendenza meditativa lo portava naturalmente a fantasticare.

Alla dozzina della Bella Baccana si parlava francese o italiano, ma sul lavoro la lingua comunemente usata era il tedesco. Emilio in pochi giorni aveva imparato i nomi di tutti gli arnesi e le parole principali che si riferivano alle azioni del suo mestiere. Gli piaceva prestare attenzione alle istruzioni dei capi e farsi spiegare dai compagni ciò che non aveva compreso. Questa inconscia applicazione di studio lo andava interessando sempre più, tanto che egli pensò che se avesse avuto una grammatica e un vocabolario, gli sarebbe stato facile apprendere la lingua di coloro che comandavano. A parte il piacere stesso di imparare, ciò forse gli avrebbe dato modo di mettersi in vista, migliorare la sua condizione, diventare uno dei capi, o almeno di passare anche l'inverno alle dipendenze dell'impresa.

Ebbe soltanto un po' d'incertezza al pensiero della spesa dei libri, ma infine decise di farla e si mise con passione allo studio. Pur trovandolo dapprima molto difficile, il tedesco gli piacque perché coi suoi casi gli ricordava molto il latino. Tutte le ore erano buone per lui, ed egli arrivò a portarsi la grammatica sul lavoro per studiare anche nell'ora di interruzione da mezzogiorno all'una.

6

Il tempo passava e la primavera avanzava a gran passi. Il cielo quasi sempre plumbeo dei primi giorni si andava schiarendo, e belle nuvole bianche veleggiavano sparse nell'aria. Si sedarono i venti e il sole divenne tiepido. Anche la natura dava a Emilio il suo aiuto a coltivare la speranza nell'avvenire e il suo conforto.

Fu un pomeriggio festivo di questa bella primavera che Madelon, mentre stava uscendo per la sua mezza giornata di libertà, trovò il giovane Ersego fermo sulla porta d'ingresso a prendere il sole. Lei era tutta linda, agghindata, con un soprabito nuovo e un cappellino in testa.

"Sembra proprio una signorina, figlia di un signore," pensò Emilio, toccandosi il berretto per salutarla. Ella piegò graziosamente la testa guardandolo da sotto la tesa e gli sorrise. Bastò questo semplice atto a metter lui in confusione.

- Che cosa fa qui solo?
- Non so... Guardo la gente.
- Non ha voglia di uscire con questa bella giornata?
- Uscire? Mio cugino dorme, e anche Sardi. Ora volevo andare a dormire anch'io.
- Ma è un vero peccato! Dovrebbe fare una passeggiata, invece.

"Certo, le piace il vestito nuovo che indosso," pensò Emilio; "e per questo si è fermata a parlare con me." Aveva comprato il giorno prima una giacca di frustagno verde con un paio di calzoni larghi sulle anche e stretti alla caviglia, alla moda dei lavoratori tedeschi. Il suo abbigliamento era completato da una fascia di velluto rosso alta una spanna e lunga un paio di metri, arrotolata attorno alla vita. Era stata una grossa spesa, ma ora si sentiva tutto contento d'averla fatta.

- E dove vado? disse così, soprappensiero.
- Vado anch'io a passeggio. Venga con me.
- Io?
- Se vuole... Ci sono tante belle cose da vedere.
- Io? ripeté Emilio: a passeggio con lei?
- Perché? chiese ridendo la ragazza: si vergogna a uscire con me?
- No no... Lei, piuttosto...
- Io? Madelon apparve molto divertita dall'osservazione. Io posso andare con chi mi piace. Che male c'è?
 - Non male... Ma io... così...
 - Senta, alle cinque devo trovarmi con un'amica. Ma c'è' tempo...

"Dio mio," pensava intanto Emilio: "vado o non vado? E poi, chissà perché mi domanda di andare con lei."

- Possiamo fare un giretto per la stazione Centrale, Santa Elisabetta, il Duomo, continuò la ragazza;
 passiamo il ponte Vecchio e ritorniamo lungo il Reno dalla parte della Piccola Basilea. C'è mai stato?
 - Mai, rispose lui. Lei sa, vado fuori soltanto per andare sul lavoro.
 - Andiamo: vedrà che è bello.

Ora egli fu preso da un dubbio: che lo scopo della sua proposta fosse di farsi pagare una birra. E se accettava, come avrebbe poi potuto negargliela? Tuttavia, senza rendersene ben conto, e quando se ne fu reso conto, senza esser proprio sicuro d'esser lui stesso, si trovò a camminarle a fianco.

S'erano avviati verso Sant'Albano, ma giunta al principio della vasta piazza che precedeva la porta, Madelon voltò a destra nell'ampio viale alberato che per l'Aeschengraben conduceva alla stazione Centrale.

Emilio la seguiva con gli occhi a terra, senza osare guardarla, vedendo solamente il marciapiede, i basamenti delle case e gli stivaletti di lei, che si movevano rapidi scricchiolando. Gli pareva che tutti i passanti lo osservassero, chiedendosi ove mai egli andasse con quella ragazza che si voltava continuamente verso di lui a ridere, chiacchierando senza interruzione. Provava una grande vergogna, e se non avesse temuto di fare una figura ancora peggiore scappando, si sarebbe di certo messo a correre per rifugiarsi in un posto qualsiasi dove nessuno lo potesse vedere.

Ma l'agitazione che sentiva dentro di sé, nel viale quasi deserto andava attenuandosi, ed egli, pur sempre a capo chino e rispondendo a monosillabi, cominciò a prendere un poco d'interesse nei discorsi di lei.

— Certo, — diceva ora Madelon, — si troverà un po' sperduto in questa grande città. Anche a me è successo così i primi giorni; ma poi ci si abitua. Per esempio, qui, al vedere questi alberi, mi pare quasi di essere a casa, sebbene fuori sulle colline sia ancora meglio. Sopra Muttenz c'è il Wartenberg che è proprio un monte, e alto anche. Ci sono stata tre o quattro volte, e mi piace tanto. Ma anche gli alberi in questa strada mi piacciono. Peccato che siano ancora senza foglie. Vedrà fra un mese che bellezza passeggiare qui sotto!

Si esprimeva in uno strano italiano imparato alla pensione, misto con parole francesi e tedesche italianizzate; ma parlava chiara e lentamente, e aveva una bella voce. Emilio ora l'ascoltava volentieri, e pur non ancora tranquillo del tutto, si trovò a prendere parte attiva al colloquio.

Certo, anche a lui piacevano gli alberi e le colline, e gli sarebbe piaciuto ancor più uscire di città e andare a vedere quel monte grande che lei aveva nominato; ma era venuto a Basilea per lavorare, e anche quando non lavorava aveva tante cose da fare. Chissà però...

A un tratto tacque, come spaventato di udire la propria voce, e si diede una sbirciatina attorno per vedere se qualcuno lo guardasse. Madelon, che aveva tante cose da dire, colse il destro del suo silenzio per rimettersi a parlare del suo paese, per dirgli che era a Basilea da quasi due anni e che la padrona nella stagione morta la lasciava tornare a casa, dove aveva una mucca che le piaceva tanto mungere. Anche lui aveva mucche a casa?

Non ci voleva altro per mettere Emilio a suo agio. Se aveva mucche? E quante! E quand'era bambino le accompagnava fuori al pascolo, ed era bravo a mungerle, sebbene questo non fosse suo compito, bensì dello zio Raniero e delle cognate. Anche lei usciva al pascolo?

Sì, d'estate sì; ma erano ormai due anni che d'estate era via da casa, e d'inverno non si potevano accompagnare al pascolo perché c'era tanta neve, e anche se non c'era neve non c'era nemmeno erba.

— Proprio come da noi, — disse Emilio.

Quando furono usciti dall'Aeschengraben e, passata la piazza della stazione, imboccarono via Sant'Elisabetta, l'incanto cessò. Il rivedersi in una strada stretta, chiusa da alti edifici, fra il viavai della gente, richiamò Emilio alla opprimente realtà di quella città straniera, insieme col pensiero d'essere in compagnia con una ragazza che conosceva appena, che forse l'aveva invitato a uscire con lei soltanto per farsi pagare la birra, e con la quale, stranamente, poco prima s'era lasciato andare a tante confidenze. Riabbassò il capo e tornò muto, rallentando inconsciamente il passo, come riluttante a seguirla oltre. Ma parve che lei non se ne fosse accorta. Intanto avevano passato l'ampia curva all'inizio della via, e in fondo al rettilineo si vedeva la torre di Santa Elisabetta.

— Guardi là, — disse Madelon. — Vede com'è alta? Io dico che è più di cento metri.

Emilio alzò un istante gli occhi e guardò. Ma la vista della torre non ebbe il potere di distoglierlo dai suoi sconsolati pensieri: provò, anzi, un senso di delusione che si sentì spinto a manifestare.

- Oh, non mi pare tanto alta.
- È perché siamo ancora lontani: vedrà vedrà quando saremo sotto.

"E se le pagassi subito da bere," si chiese lui. "Forse dopo potrei andarmene, ritornare a casa." Non vedeva l'ora di liberarsi di lei, di fuggire da quella strada affollata. Non si domandava, non pensava nemmeno se Madelon gli piacesse o no: era soltanto seccato di vedersela a fianco col dubbio che tutti li guardassero. Lei continuava a parlare, ma ora egli non le prestava alcuna attenzione.

Quando furono giunti davanti alla chiesa di Santa Elisabetta, ed ella lo costrinse ad ammirare la torre, sentì che non poteva più resistere. "Le dirò che sono stanco," decise: "così la porto a bere e poi la lascio e torno alla pensione." Attese una pausa nel continuo chiacchierio di lei, e le fece la proposta.

— Non conosce un posto qui vicino dove andare a bere un bicchiere di birra? Un posto dove non ci sia tanta...

Lei, che lo precedeva di poco, si fermò per guardarlo. — Birra? Vuole andare a bere una birra?

- Sì, se le piace.
- A me no. Non piace.

"Chissà che cosa vorrà bere," pensò il giovane. — In ogni modo, — disse, — può prendere qualcos'altro.

- Ma io non ho voglia di prendere niente. Però, se lei vuole bere, io l'aspetto.
- Emilio ingoiò la saliva e arrossì vivamente. Credevo le facesse piacere, balbettò.
- Macché birra! disse lei ridendo. Ora andiamo a vedere il Duomo.
- Non mi piace girare qui per la città, egli trovò la forza di protestare.
- Oh, il Duomo deve vederlo. Poi passiamo il Ponte Vecchio e ritorniamo lungo l'Oberer Rheinweg fino al ponte di Wettstein, che è a due passi da casa. La mia amica abita lì vicino.

Emilio era talmente confuso di aver sbagliato il suo giudizio che non ebbe il coraggio di fare altre obiezioni. Rassegnato al suo destino, ma con un fondo di contentezza che cercava invano di soffocare, egli ora le camminava a fianco, meravigliato di non provare quasi più il fastidio della gente attorno, discorrendo di nuovo come prima, quando si trovavano nel viale alberato. Il senso di pena che riaffiorava ogni tanto era subito cancellato dalla voce armoniosa di lei, dai suoi begli occhioni che di tratto in tratto gli sorridevano. Si sentiva addosso una tale allegria quando si fermarono davanti al Duomo, che per far piacere a Madelon disse che era bello e che le due torri gli piacevano assai. Ma finì col prendere interesse davvero in quel che vedeva. Ora, sebbene desideroso di mostrarsi entusiasta di tutto, davanti alla porta di San Gallo non poté trattenersi dal fare alcune osservazioni che gli sembrarono giuste. Dio mio, non si poteva dire che tutti quegli ometti in fila sull'architrave non fossero ridicoli! Le statue collocate nei capitelli lungo gli stipiti erano un poco meglio, però anche queste avevano facce stranissime. Gli ricordavano il volto di un Cristo scolpito da un vecchio carradore del suo paese, che il parroco aveva fatto bruciare perché invece di ispirare devozione faceva ridere. Ora, sapendo che quello era brutto, data la somiglianza era assai dubitoso nel dire che queste fossero belle.

Madelon convenne con Emilio che, in fondo in fondo, nemmen lei vi trovava alcunché di eccezionale, anzi, forse il contrario; ma poiché tutti dicevano che la porta era opera bellissima, antica, quindi fra il Cristo del carradore e quelle statue doveva esservi una grande differenza. E poi, non poteva dare un giudizio perché il Cristo non l'aveva visto.

La sosta fu breve, e ripreso il cammino i due giovani tornarono a parlare di vacche e di campi. L'arte più non li attirava, né la natura ch'era loro attorno: così non li distrasse dalla rievocazione di un dolce vivere ch'era dentro di loro il passaggio del vecchio ponte di legno sul fiume quasi in piena, né la vista che si godeva risalendo l'Oberer Rheinweg. Soltanto quando furono al ponte di Wettstein Madelon si fermò. Restò qualche tempo silenziosa guardando l'acqua che scorreva veloce, e poi disse come a malincuore:

- La mia amica abita qui vicino. Io adesso la saluto. Le è piaciuta la passeggiata?
- Sì, disse Emilio, prendendo la mano che l'altra gli porgeva.
- Va a casa?
- Sì, vado a casa. Continuava a scuoterle la mano senza decidersi a lasciarla. Grazie. È stata bella la passeggiata.

Madelon rise, guardandolo negli occhi. — A me fa tanto piacere che le sia piaciuta. — Ritirò dolcemente la mano. — E ora, arrivederci. — Si mosse a passetti brevi e veloci, ed egli restò impalato a guardarla mentre si allontanava.

"Strano," pensò: "prima sarei stato felice di lasciarla, di restar solo, e ora invece mi dispiace di non esser più con lei." La gente che passava la nascose presto alla sua vista, e allora egli si incamminò attraverso il ponte con l'animo diviso fra una sensazione di felicità e una scontentezza di cui non riusciva a darsi ragione. Il pensiero di rivederla fra breve aumentava la sua inquietudine per la differenza del rapporto che sarebbe venuto a stabilirsi fra loro in mezzo alla gente. Parlarle? Non parlarle? Quale contegno tenere, se mai fosse stato capace di assumerne uno? Prima, tutto era venuto spontaneo: se la sentiva vicina, ed era come lei non ci fosse. Le immagini rievocate dalle sue parole vivevano di per sé in una figurazione di cui ella era il completamento o il mezzo: come una pagina sulla quale quelle rappresentazioni fossero scritte.

Era triste pensare che momenti di tanta comunione non sarebbero più tornati. Ma forse tutto dipendeva da lui. Era stato uno sciocco, quando lei gli aveva detto che era bello andare sulle colline, a non chiederle di fare con lui una passeggiata la prossima domenica. Era stato proprio uno stupido a non pensarci... Ma poi? Se avesse accettato, era come fossero due innamorati, e quindi lei avrebbe giustamente pensato che voleva sposarla.

7

Nella settimana che seguì, il dubbio di amare Madelon si convertì nell'animo di Emilio in una penosa certezza. Se, passata la prima mezz'ora di disagio, s'era trovato tanto bene con lei, se rimpiangeva di non averle domandato di fare una passeggiata sulle colline, se anche ora gli avveniva di provare, vedendola, un senso di timorosa tenerezza, quale altra causa poteva esservi se non l'amore?

Ma l'amore non poteva condurlo che al matrimonio, e pur prescindendo dalla dubbia opportunità di sposare una ragazza straniera, egli al presente non era in grado di farlo. Il suo dovere era quindi di evitarla, anche perché lei non si facesse illusioni.

L'esser giunto a questa conclusione l'aveva messo in una assai triste condizione di spirito. Non sapendo bene come comportarsi verso di lei, e incapace di usarle aperte sgarberie, ogni volta che ella gli passava vicina, o che anche solo la vedeva in distanza, abbassava gli occhi, sforzandosi di pensare ad altro; e se lei per caso gli rivolgeva la parola, sì e no che le rispondesse, e sempre rapido e di sfuggita, come chi soffrendo di vertigini si ritrae spaventato alla vista di un profondo burrone.

Madelon, che era lontana dall'immaginare in quali pensieri si dibattesse il suo giovane amico, e attribuiva a timidezza la sua strana condotta, lo colmava sempre più di premure. Ciò non sfuggì alla signora Filot, la quale, sebbene fosse convinta che ciò non doveva interessarle per nulla, cominciò a trattare la ragazza con una certa durezza. Ella si sentiva a disagio quando vedeva Madelon sorridere a Emilio, precipitarsi a servirlo, indugiare talvolta in sala da pranzo dietro le sue spalle o davanti a lui col pretesto di raccogliere piatti o disporre in ordine migliore gli oggetti che si trovavano in tavola. E tanto la urtavano queste attenzioni e dimostrazioni di simpatia, che ogniqualvolta le capitava di accorgersene o anche soltanto di vederla vicino a lui, le pareva che ciò fosse conseguenza di un deliberato proposito d'offesa.

In questo singolare ondeggiar d'emozioni e di sentimenti passò la settimana. E come avvenisse che nel pomeriggio della domenica, proprio nell'ora in cui Madelon stava uscendo, Emilio si trovasse sulla porta, tutto bello, pulito e lisciato, per lui fu certo inesplicabile.

Il sentirsi salutare e il vedersela davanti gli fu come una sorpresa aspettata: il verificarsi di un evento ignoto che egli presentisse. Nel ricambiare il saluto la sua voce tremò; ma la stessa voce, come cacciata a forza fuori di lui, soggiunse: — Dove va oggi di bello?

Parlare, e pentirsi di aver parlato fu tutt'uno, e del pari immediata fu la sensazione del ridicolo del suo pentimento.

— Oggi?... Non so.

Gli parve che vi fosse un fondo di tristezza nella risposta, e una dolcezza nella sua indecisione che gli fece tremare il cuore, come quella fosse la risposta attesa, e anche il tono quello aspettato, desiderato. Eppure, sebbene non sorridente, il viso di Madelon non era triste. E del resto, com'era possibile pensare alla tristezza raffigurata in quel viso così dolce, così naturalmente allegro? in quegli occhi che manifestavano tanta allegria e spensieratezza?

— Non so proprio dove andare, — continuò la ragazza. E sembrò a Emilio che il suo sguardo contenesse una muta domanda, quasi la richiesta di aiutarla a prendere una decisione. Ora sulla sua bocca v'era anche un velato sorriso invitante.

Già confuso, con la testa che gli pareva contenesse un vulcano, il giovane stava affogando nella profondità di quegli occhi celesti, segnati di pallide pagliuzze nell'iride. — Io stavo andando a fare due passi, — si trovò a balbettare: — se viene volentieri con me...

— Oh certo! Vengo volentieri. Andiamo di qua?

Come la domenica precedente, si avviarono lenti verso il viale Sant'Albano, ma questa volta la giovane camminava in silenzio. Emilio, che avrebbe voluto parlare, si lambiccava invano il cervello in cerca di un tema. A un tratto si ricordò delle colline.

- Come si chiama quel posto che lei mi ha nominato, dove c'è un monte alto che sembra proprio una montagna?
 - Il Wartenberg.
 - Sì, mi pare.
 - Vuole che andiamo là?
 - Pensavo, se le faceva piacere.
- Oh, se mi piace! Ma temo... Infilò una mano nel giubbetto e ne trasse un piccolo orologio che teneva assicurato al collo con una lunga catenella. Mio Dio! esclamò: sono quasi le due e mezza. Il treno parte proprio adesso dalla stazione Centrale: anche correndo non si farebbe in tempo.
 - È tanto lontano questo monte? domandò Emilio.
 - A piedi, più di due ore, e camminando in fretta.
 - Peccato!
- Sì, peccato, sospirò lei. Ma sarà per un'altra volta, soggiunse subito. Oggi, intanto, se non le piace restare in città, andremo a fare un giretto fuori.

Così i due giovani, invece di voltare a destra per il viale Sant'Albano, proseguirono oltre la porta omonima.

- È un vero peccato non poter andare sul Wartenberg, disse la ragazza ripetendo l'osservazione di poc'anzi, e sospirò di nuovo.
 - Non mi sembra allegra, oggi, notò Emilio. Ha qualche dispiacere?
- Dispiaceri? Non so... forse sì. È qualche giorno che la padrona mi tratta male: sembra sia arrabbiata con me. E non saprei davvero il perché... Si immagini: oggi non voleva nemmeno lasciarmi uscire. Mi dispiace anche perché finora è sempre stata buona e gentile. Adesso, da due o tre giorni è improvvisamente cambiata: non mi parla quasi mai, e se mi parla è per farmi dei rimproveri e delle osservazioni. Non è piacevole. Se continua così...
 - Non vorrà mica andarsene?

Madelon rallentò il passo, voltandosi verso di lui. — Le dispiacerebbe che me ne andassi?

- Sì... no. Cioè...
- Ah, capisco, disse lei tristemente riprendendo il cammino: non le importerebbe per nulla.
- Ma no, ma no, si precipitò a dire Emilio, tutto confuso. Volevo dire... Ma non seppe come continuare
- D'altronde, seguitò Madelon, ora parlando come meditasse ad alta voce, se la padrona mi costringerà ad andarmene, ritornerò al mio paese: tanto, il mio fidanzato non voleva nemmeno che venissi quest'anno. Ma io volevo farmi la dote.
- Il fi... Scomparsa nel suo stupore persino l'usata timidezza, Emilio l'aveva interrotta non appena il concetto gli era apparso chiaro nella mente.
 - Diceva qualche cosa? chiese la ragazza.
- Lei ha il fidanzato? Il fatto gli sembrava talmente assurdo che fece la domanda come la rivolgesse a un essere fuori del mondo, o a lui stesso. Sì, c'erano donne che avevano il fidanzato, il marito anche, purtroppo, e che andavano con altri uomini; ma si sapeva di che razza di donne si trattava! Che anche Madelon fosse una di queste?
 - Certo, ho il fidanzato, rispose lei con naturalezza. Che cosa c'è di straordinario?

Entrambi si erano fermati, quasi sostando per orientare i pensieri, e ora egli la guardava con uno sguardo nel quale si fondevano il disprezzo e la compassione.

Che cos'era Madelon vista nella sua vera luce? Una disgraziata, una delle tante femmine di cui aveva sentito parlare nelle prediche, sempre in caccia di uomini, indifferenti al peccato pur di trarne vantaggio, o peggio, come nel caso presente, per il piacere medesimo del peccato. Buon Dio! come supporre tale turpitudine in quel bel viso aperto, in quegli occhi che splendevano di tanta ingenuità? Era l'eterno Tentatore in veste di agnello. Ed ecco che una parola l'aveva scoperta, tradita: una parola che forse le era stata suggerita astutamente dal suo Angelo Custode per metterlo in guardia, salvarlo dal pericolo.

Si sentiva a disagio, ora, vicino a lei; ma era un disagio ben differente da quello provato fino a poco prima nell'incertezza dei suoi e dei propri sentimenti: era il pauroso malessere della sensazione di trovarsi sull'orlo di un vero abisso nel quale la sua anima sarebbe facilmente precipitata se non fosse venuto il provvidenziale avvertimento.

Più la guardava e più sentiva il meditato desiderio di allontanarsi da lei, ma una voce interna lo consigliava di non lasciarla senza tentare di farle comprendere la gravità della sua condotta: dirle una parola che forse avrebbe servito a metterla sulla buona strada.

Tutto ciò passò rapidissimo nel suo cervello, e allora, mentre riprendeva a camminare egli le disse: — E pur avendo il fidanzato viene a passeggio con me?

- Ho fatto qualche cosa di male? domandò incerta Madelon. E sempre perplessa, soggiunse: Scusi, io non la capisco.
 - Purtroppo, sono io che la capisco, disse Emilio amaramente.
 - Lo sa che cosa devo dirle? proruppe lei, dopo un attimo di stupefatto silenzio: che è uno scemo!
- Ma non pensa che fa male? continuò il giovane sullo stesso tono, ricordando che è grande opera meritoria perdonare le offese, specie se ingiuste.
- Scemo! cretino e pazzo! gridò Madelon ancor più inviperita. Vada vada... anzi, me ne vado io: ne ho abbastanza dei suoi discorsi! Gli buttò un ultimo sguardo di disprezzo, e voltategli di scatto le spalle, se ne tornò donde erano venuti.

Il vedersi abbandonare così all'improvviso e in un modo talmente definitivo da non lasciar adito nemmeno alla speranza di un futuro colloquio in cui egli fosse in grado di spiegar meglio il suo pensiero, farle comprendere che non aveva voluto offenderla, ma soltanto farle del bene, diede a Emilio un senso di smarrimento per cui egli restò fermo, immobile sul marciapiede, a seguirla con la coda dell'occhio. Poi pensò che forse era ridicolo farsi vedere lì sulla strada, pietrificato, con le mani penzoloni e il corpo girato all'indietro, come

la moglie di Lot, e tanto per fare qualcosa si mosse proseguendo lungo la Zürcherstrasse. Giunto in fondo alla strada, voltò a sinistra, e presa la Weidengasse, continuò a camminare finché giunse sulla riva del Reno, in un punto dove una scaletta incassata nella sponda scendeva ripida fino al livello dell'acqua.

Emilio si fermò guardandosi attorno. Il luogo era quasi deserto. Una coppia di innamorati con le teste vicine vicine era ferma in distanza, e un gruppetto di persone incontrate poco prima si allontanava a passi lenti. V'erano poche case, divise da vasti tratti di terreno coperto di un velo di verde tenero. Ma il paesaggio ora non diceva niente al suo spirito. Si avvicinò alla scaletta e cominciò a scendere finché si trovò sull'ultimo gradino, lambito dal fluttuare del fiume. Sentiva un vuoto dentro di sé, un senso di distacco dalla vita, con la quale l'ultimo rapporto fosse il rumore dello sciabordio dell'acqua contro la riva; e l'idea di lavarsi i piedi, venutagli all'improvviso, gli sembrò un'ispirazione del cielo. Sedette, e come un automa si levò le scarpe e le calze.

Gli parve che il freddo gli schiarisse le idee, facendolo ripensare con mente più calma al caso che gli era occorso.

"Io devo esser contento," disse fra sé: "guarda un po' come stavo forse per perdermi senza saperlo! Me lo diceva il mio confessore in seminario di star attento alle donne. Eppure, questa qui non sembrava... Chi se lo sarebbe immaginato con quegli occhi, quel viso da angelo... Tuttavia, non è nemmeno da escludere che il suo fondo sia buono, e trovandosi così sola in questa grande città si sia traviata senza accorgersene, senza avere la sensazione del male. Se fossi stato di più in seminario, avrei imparato anch'io a fare come i preti, che sanno quale contegno tenere e quali parole hanno da dire. Forse ci voleva dolcezza; e invece senza volerlo l'ho offesa, e lei se n'è andata. E non mi parlerà più, e neanch'io avrò il coraggio di parlarle."

Così pensando, si sfregava i piedi l'uno con l'altro, un po' per lavarli e un po' per reagire contro il freddo. Ma finì col sentire dei brividi. Allora si asciugò col fazzoletto, si rimise le calze e le scarpe e ritornò sulla strada. Lì stette un momento indeciso, e quindi si avviò verso casa.

Ora era tutto rammaricato di essersi lasciato sfuggire una magnifica occasione di fare un'opera buona per la sua mancanza di esperienza, di quel tatto che pareva tutti i preti possedessero come un istinto. Forse questa era stata una prova del cielo per dimostrargli che non era degno del sacerdozio, e che il buon Dio non intendendo impiegarlo in questa santa missione gli aveva fatto interrompere gli studi affinché non perdesse del tempo inutilmente. E se da una parte egli trovava motivo di consolazione nel pensiero che lo studio, il mestiere, e in genere ogni attività che non avesse un fine superiore gli riusciva facile, d'altro canto pensava che era sconsolante toccare con mano la propria inefficienza, la propria inettitudine nel campo spirituale. Qual era, dunque, il suo compito nella vita?

Camminava così a testa bassa, tutto preso dai suoi sconfortanti pensieri, alzando di tanto in tanto gli occhi come per chiedere al cielo ispirazione e luce sul proprio destino. Ed era tanto perduto nel buio ch'era dentro di lui che non vedeva quanto fosse chiara la luce del sole, e quanto belle le gemme in pieno sboccio degli alberi nella vasta piazza dove Madelon l'aveva così bruscamente lasciato.

Al crocevia del viale Sant'Albano, imboccando la strada della dozzina, che si stendeva dritta davanti a lui, egli si chiese dove mai la ragazza potesse essere andata; e buttando avanti lo sguardo, quasi volesse cercarla, gli avvenne di vedere fra la gente, a qualche centinaio di metri, la signora Filot che lo precedeva in gran fretta.

8

Uscita Madelon, Agnès Filot s'era messa a girare nervosamente per la cucina: si passava le mani dai capelli al viso, si mordeva le unghie, in preda a un'agitazione di cui ora sapeva bene la causa. Era stato inutile cercare di trattenere la ragazza: ella sapeva che il giovane Ersego era fermo sulla porta in attesa. Che avrebbe potuto fare?

Dopo un attimo di esitazione, si precipitò in guardaroba, e dallo spiraglio di una finestra fece in tempo a vedere i due che si allontanavano verso la Porta Sant'Albano. Il suo primo pensiero fu di non perderli di vista, e cacciatosi in testa il cappello di sghimbescio, si precipitò fuori. Li seguì a distanza, camminando come una ladra, fermandosi di tratto in tratto nei vani delle porte, quando per il diradamento dei passanti temeva che voltandosi essi si accorgessero di lei, e li vide così fermarsi nella vasta piazza alberata. Lì, tenendosi sempre lontana, nascosta dalle piante, assistette al loro colloquio finale e alla brusca dipartita di Madelon. Pur non avendo ben compreso che cosa fosse successo fra i due, ella s'era sentita felice, e quando Emilio aveva ripreso il cammino, lo aveva seguito tenendosi a debita distanza, finché l'aveva visto arrestarsi e poi scendere giù per la sponda del Reno. In quel momento la Filot fu presa da un pensiero angoscioso e trattenne a stento un grido. Che Emilio volesse uccidersi perché Madelon l'aveva lasciato? Il suo dubbio era giustificato anche dal

modo in cui aveva visto il giovane camminare, tutto curvo, come avesse perduto qualsiasi interesse nella vita.

In preda al triste presentimento che le faceva battere il cuore, corse anche lei sulla riva, e sporgendo cautamente la testa lo vide levarsi le scarpe e immergere i piedi nell'acqua. Tirò un sospiro di sollievo e si ritirò, allontanandosi poi piano piano fino al punto estremo della strada, donde potesse accorgersi se risaliva dal fiume. E quando, dopo qualche tempo, egli riapparve, ed ella ebbe visto che prendeva la via del ritorno, lo precedette, voltandosi di tanto in tanto per accertarsi che era diretto verso casa.

Rientrata, con lo spirito un poco più calmo, la Bella Baccana non poté fare a meno di pensare che la sua condotta era stata ridicola. Del resto, era ridicolo anche l'essersi innamorata di un ragazzo che aveva dieci anni meno di lei: giacché, ormai doveva confessarlo almeno a se stessa, solo l'amore poteva esser la causa del suo soffrire, dell'antipatia che l'aveva presa per Madelon e di quel pedinamento fin sulla riva del Reno. A quale scopo poi? Per vederlo lavarsi i piedi.

Eppure, non c'era rimedio: quel ragazzo era un contadino, un montanaro, uno zoticone, ma le piaceva; e le piaceva tanto che non riusciva a rassegnarsi d'essersi sentita così pietosamente ridicola proprio per nulla, senza cioè andar a fondo del tutto nel ridicolo, pur di arrivare a una soluzione che le desse la pace. Nel suo cervello svelto e in ebollizione, il disegno e la via furono presto trovati: sapendo che Emilio studiava il tedesco, ella lo avrebbe atteso in ingresso quando rientrava, e trattenutolo dapprima con qualche chiacchiera, l'avrebbe poi invitato a fermasi un poco con l'offerta di aiutarlo nello studio.

La sua idea le apparve ottima, certo la migliore per entrare in dimestichezza con lui, e sorrise tutta contenta, finché si accorse che era contenta e che stava sorridendo. Allora corse a uno specchio a controllare il sorriso, e con una lieve correzione trovatolo di suo gradimento, si mise sulla porta della cucina in attesa.

Passarono pochi minuti che Emilio entrò. Egli era ancora tutto pensoso, mortificato e pieno di rimorso per non aver saputo trovare le parole acconce da dire a Madelon per spingerla a mettersi sulla buona strada.

— Oh Ersego! — disse la Bella Baccana chiudendo dietro di sé la porta della cucina, come per combinazione stesse uscendo di là in quel momento, e avanzando sorridente verso di lui.

Egli si fece da parte e proseguì direttamente verso la scala borbottando un "buongiorno" fra i denti.

Ma la donna incalzò: — Bravo! È stato a passeggio, almeno una volta. Quando non lavora, è sempre in quella camera a studiare! Ma è ritornato troppo presto: c'è ancora un bel sole! E le strade sono tanto animate, piene di gente e di vita!

Sebbene il salutare festoso, il far bella ciera agli ospiti fosse abitudine della padrona, Emilio provò un senso di disagio, come sentisse nelle sue parole un significato e uno scopo reconditi. Tuttavia si sforzò di rispondere cortesemente.

- Sì, sono stato a fare due passi, ma non mi piace camminare in città. Sono andato fuori, lungo il fiume.
- Aveva già posato la mano sulla ringhiera e il piede sul primo scalino.
 - E ora, che fa? Va subito in camera?
 - Eh sì, egli rispose voltandosi indietro. Ora vado a studiare. Ho così poco tempo.
- Sa che cosa devo dirle? Ne ho avuta tanta gente nella mia pensione, e ho conosciuto tipi curiosi, ma uno come lei... Parlava invitante, tutta sorrisi; ma Emilio, che teneva ben stretto il corrimano e il piede fermo sullo scalino, sembrava non avesse alcun desiderio di prendere una posizione più comoda e più incoraggiante al discorrere. Alle parole della Bella Baccana arrossì, ma si sentì in dovere di chiedere:
 - Perché?
- Non ho mai visto nessuno fare una vita così sacrificata. Lavora tutto il giorno, e se ha qualche minuto libero studia... Ma lei è giovane! Avrebbe bisogno di divertirsi, anche.
- Io mi diverto a studiare. Mi sono abituato da piccolo. La sua voce era bassa, modesta, quasi volesse scusarsi.
- Non capisco come possa piacerle. Ma, in ogni modo, alla sua età le ci vorrebbe qualche altro divertimento. A questo punto la donna fece un sorriso particolarmente dolce. Lo sa che mi fa pena il vederla sempre così solo?

Emilio incassò la testa fra le spalle, come per inghiottire qualche cosa, e arrossì ancor di più. — Solo?

La Filot fece un passo verso di lui. — Perché resta lì sulla scala? Scenda che facciamo quattro chiacchiere. Oggi io non esco. Venga con me in guardaroba; le offrirò il caffè.

- Avrei da studiare... obiettò lui debolmente.
- Sempre questo benedetto studio! La Bella Baccana lo guardò, come se fosse stata subitamente illuminata da una provvida ispirazione. Senta: sa che io potrei aiutarla? Sono qui da tanti anni che il tedesco ormai lo so meglio del francese. Vada a prendere il suo libro, mi fa vedere come studia, e io le insegno come si dicono le parole.

Al primo momento parve che Emilio fosse attirato dalla proposta; tuttavia, quasi subito fece un viso scon-

- tento. E se c'è Sardi di sopra? se c'è mio cugino? che cosa dico?
- Sardi non c'è: l'ho visto uscire un momento prima che lei rientrasse. E suo cugino, anche se c'è, dorme di sicuro. Poi, non mi pare che lei debba prendersi pensiero di ciò. Non v'è nulla di male.
 - Eh sì, ma lei sa...
- Via via! Vada a prendere il libro. In ogni caso può sempre dire che è venuto a chiedermi una spiegazione. Coraggio!

Il giovane mosse i piedi come per andare, ma non si mosse.

— Coraggio! — ella ripeté: — finché lei va di sopra, metto su l'acqua per il caffè. — E come se la proposta fosse stata accettata, gli voltò le spalle ed entrò in cucina.

"E come faccio?" si chiese Emilio rimasto solo, sempre col piede sullo scalino. "Come faccio a non prendere il libro? Chissà cosa penserà di me se ora non vado." Abbassò il capo e si mise a salire lentamente. Nello stanzone trovò Merican e altri due che dormivano della grossa, russando rumorosamente. Egli si avvicinò pian piano al letto, prese il libro che teneva nel cassetto del comodino e si ritirò senza che alcuno si fosse accorto di lui. Ritornando giù nell'ingresso vide che la porta della cucina era spalancata e che la Filot stava davanti al fornello.

— Avanti avanti! — disse lei. — Venga avanti. S'accomodi di là in guardaroba. Il caffè è subito pronto. Senza aprir bocca, e camminando in punta di piedi per rispetto, egli attraversò la cucina e passò nella stanza attigua, dove, vista una tavola con una sedia vicina, subito sedette aprendo il suo libro.

Avrebbe voluto leggere, rivedere il punto dov'era giunto per aver subito qualcosa da dire alla signora, ma era tutto preso dal pensiero degli strani fatti che si succedevano in quel giorno. Gli occhi si fissavano sulle parole senza riuscire a coordinarle: le vedeva a una a una, staccate, senza significato, mentre il suo cervello rimuginava quello che gli stava accadendo, chiedendosi ciò che sarebbe potuto seguire. Più che disagio o timore, egli provava ora un senso di stupefazione. In realtà, si sentiva del tutto disorientato.

Il passo della padrona che si avvicinava gli schiarì un istante le idee: egli riuscì a raccapezzarsi e trovò la pagina alla quale era arrivato; sicché, non appena si vide la donna vicina, alzò il capo e disse puntando l'indice sul libro:

- Ecco, sono a questo punto.
- Oh! esclamò la Filot ridendo: ora prendiamo con calma il caffè; poi parleremo anche di questo. Venga qui, intanto, soggiunse, mentre posava il vassoio su un piccolo tavolo rotondo che si trovava in un angolo: staremo più comodi e ci si vedrà meglio.

La stanza aveva quasi l'aspetto di un salottino, nonostante il grande armadio da biancheria che prendeva tutta una parete, e sebbene alcuni segni triangolari di bruciato, fatti col ferro ben caldo da qualche domestica distratta sul piano del tavolo centrale, dimostrassero con evidenza la funzione cui questo era adibito. Su una credenza a più ripiani erano in mostra vasi da fiori, statuette di gesso e un servizio da caffè nel suo vassoio. In un angolo, accanto a una finestra, dove la Filot aveva invitato Emilio a prender posto, c'era un tavolino rotondo coperto da un drappo rosso cupo dal cui bordo pendevano tante palline gialle. Attorno ad esso erano disposte tre sedie imbottite con un divano dal lato del muro. L'ordine e la pulizia erano perfetti.

Emilio si alzò titubante, tenendo l'indice nel libro per non perdere il segno, e andò a sedersi sull'orlo di una delle sedie imbottite.

— Perché non si accomoda qui? — chiese la Bella Baccana, indicando il divano. — È molto più tenero.

Lei era ancora in piedi e stava versando il caffè. Per non sembrare scortese Emilio cambiò di posto, e non appena si vide la chicchera davanti parve che avesse trovato un'occupazione attesa da tanto tempo. Afferrò il cucchiaino e si mise a mescolare d'impegno.

- Vede? disse la donna, mentre sedeva vicino a lui, ho portato anche la bottiglia del cognac. Ne vuole un po' nel caffè o lo preferisce puro?
 - Non ne ho mai bevuto, rispose Emilio: non so...
 - Allora, prima un po' nel caffè, e poi glielo faccio assaggiare puro. Sentirà come è buono!

Il divano era assai stretto, e nel muoversi per versare il cognac, la Baccana che già gli era vicinissima, si appoggiò tutta addosso al povero giovane, il quale ne ebbe un'impressione di soffocamento.

Ormai egli non capiva più nulla, sperava solo che lei si sarebbe infine ricordata della promessa di aiutarlo nello studio della sua grammatica. Perciò, quando la Filot tornò a sedersi, egli bevette in fretta il caffè, e respinta la tazzina posò il libro aperto sul tavolo. Segnò come aveva già fatto il principio di una riga e disse: — Ecco: qui sono arrivato.

Ben altre emozioni vibravano in quel momento nell'ansioso e capace cuore della padrona: ella si sentiva come una giovane pianta sotto l'influsso dei primi tiepidi raggi di un sole primaverile. Ora trovava ridicole quella timidezza e quella scontrosità che le erano tanto piaciute. Soffocò un sospiro e buttò l'occhio sul libro.

- Vediamo, vediamo un po': "aggettivi e participi sostantivati..." La donna corrugò la fronte. "Essi vanno declinati come aggettivi attributivi... Esempi: krank..." Ma che roba è? — scoppiò: — questo è turco o cinese!
 - Krank vuol dire "ammalato", spiegò timidamente Emilio.
- Grazie! esclamò la Baccana indignata: questo lo so anch'io. È l'unica parola che ho capito. Ma il resto che vuol dire?
 - L'aggettivo, sia o non sia sostantivato, è una parte della proposizione...
- Una parte della...? Senta, disse lei, non sapendo se ridere o mostrarsi offesa: se vuole, io le dico come si chiama il tavolo, la sedia, la bottiglia, tutto quello che vuole, insomma; ma non posso dirle in tedesco delle parole che non capisco! — La Filot riprese il libro e lo sfogliò nervosamente. Improvvisamente i suoi occhi si fissarono su una frase. — "Che cosa fa il capostazione quando parte il treno?"... Ah, questa è bella! E che cosa dovrebbe fare? Resta nel suo ufficio... Adesso ho capito! Questo è un libro di indovinelli.
 - Ma no, disse Emilio, è un esercizio da tradurre.

La donna si passò una mano fra i riccioli bruni e guardò fissamente il giovane con un'aria fra il serio e il faceto. — Io ho paura che lei voglia prendermi in giro.

- Io? Le pare? La grammatica dà le regole, e poi... A questo punto si udì un rumore di passi nella cucina. Egli si interruppe e guardò preoccupato la signora.
- Oh, non è nulla, disse lei alzandosi. È Philomène, la sguattera, che la domenica viene un paio d'ore prima per sostituire Madelon. — Si avvicinò alla porta, e tenendola socchiusa disse qualche parola alla donna. Quindi ritornò a sedersi vicino al giovane.
 - Lei avrà da fare, ora, disse Emilio.
- No: è già tutto pronto. C'è solo da accendere il fuoco e da metter su le pentole. La ragazza se la sbriga da sé. Mi dica, mi dica, piuttosto: la grammatica dà le regole, e poi? Sono proprio curiosa di sapere a che serve questo libro.
- La grammatica... incominciò Emilio. Ma non era tranquillo. Idee e concetti s'erano del tutto confusi nella sua mente, ora dominata da un altro pensiero. Invece di continuare, guardò la Baccana e le chiese: — Mi ha visto?
 - Chi?
 - Filomena.
 - E se anche l'ha visto...
 - Non vorrei...
 - Ah ah! rise la Filot, e soggiunse parlando sottovoce: Neanche se fossimo due innamorati.

Emilio riabbassò il capo sul libro e la donna sospirò.

- Oh certo non c'è questo pericolo, disse lei: io sono troppo vecchia per piacerle.
- Lei non è vecchia, egli si sentì spinto a ribattere per cortesia.
- Oh, fece modestamente la Baccana: lo dice per complimento. Lo fa soltanto per lusingarmi.
- Lusingarla?

Il suo naturale stupore diede un ambiguo carattere al tono della risposta, tanto che la Filot interpretandolo secondo i suoi desideri, pensò che fosse venuto il momento buono. La marea degli affetti la travolse: ella non capì più nulla, e passando un braccio dietro le spalle di Emilio lo strinse a sé, cercando di baciarlo.

Colto così di sorpresa, al primo istante il giovane non reagì; ma subito l'indignazione lo scosse, e resistendo alle braccia che lo stringevano egli riuscì ad evitare il suo bacio.

— Signora! — gridò, scattando in piedi.

La Bella Baccana nascose il viso fra le mani e non disse nulla.

Nella sua fretta di andarsene, Emilio quasi rovesciò il tavolino. S'avviò a passi rapidi verso la porta, ma mentre stava per afferrare la maniglia si ricordò di Philomène. Forse il suo viso sconvolto le avrebbe fatto supporre ben più di quanto fosse successo. Si arrestò titubante e si passò una mano sui capelli per riassettarli.

Sentendo ch'egli s'era fermato, la Filot scostò le mani dal viso, e vedendolo immobile davanti alla porta ebbe un filo di speranza che si fosse pentito e che ritornasse a chiederle perdono. Le si allargò un po' il cuore, e stette a guardarlo con animo sospeso. Ma il giovane, che le voltava le spalle, non si mosse. Allora, vergognosa della propria indulgenza, e quasi a rifarsi della propria debolezza, con la stessa rapidità con la quale aveva sperato, si lasciò prendere da un impeto di rabbia; e guardandosi attorno, quasi a cercare uno sfogo, le avvenne di accorgersi che sul tavolino giaceva ancora aperta la grammatica tedesca, di cui nella sua fretta Emilio s'era dimenticato. Afferrarla nervosamente e buttargliela dietro fu tutt'uno.

— Vite! Allez vous en!

Era doppiamente bella così, con gli occhi scuri sfavillanti di collera; ma al giovane Ersego ella apparve

un'incarnazione del demonio e ne ebbe paura. Raccolse il suo libro squinternato e si decise a uscire nonostante l'insondabile pericolo.

9

Lasciata la dozzina della Bella Baccana, dove non sarebbe più stato in grado di sostenere lo sguardo delle due donne con le quali aveva fatto una così pietosa e ridicola esperienza d'amore, avvilito e deluso per la sensazione d'esser stato abbandonato da tutti, non avendo Merican voluto seguirlo, e d'altra parte non osando affrontare da solo nuovi incontri in una nuova pensione, Emilio, per concessione del suo capo, aveva trovato rifugio in una baracca del cantiere principale del Linder.

Era questo un ampio terreno cintato, pieno di mucchi di sabbia, di mattoni e di pietre, che finiva sulla sponda del Reno. Lì si trovavano anche gli uffici, e oltre alle vaste tettoie che contenevano con i materiali più deperibili i diversi attrezzi, carri e macchine necessari all'impresa, v'erano alcune baracche con i laboratori dei fabbri, degli scalpellini e modellatori e dei carpentieri. In una di queste, e precisamente nell'ultima, il giovane aveva trovato il suo alloggio.

Durante il giorno, per il frequente arrivo di barconi carichi di materiali e il lavoro affaccendato era tutto un viavai, una rumorosa confusione di gente; ma di sera la calma subentrava quasi assoluta, e la solitudine era rotta soltanto dalle rade ispezioni di un vecchio guardiano che viveva in una piccola casa all'estremità del cantiere verso la Weidengasse.

Il guardiano, burbero e silenzioso, era una magra compagnia per il giovane Emilio, ed egli, col suo animo già sconsolato, passò assai tristemente i primi giorni. Ma in breve si andò abituando a quel vivere isolato e finì col trovarlo di suo completo gradimento per la pace di cui godeva, propizia allo studio, per l'indipendenza, per la tranquillità che, finito il lavoro, lo circondava.

A poco a poco egli cominciò a gustare il piacere di restare la sera, mentre tutti si allontanavano, e la sensazione quasi di diventare padrone del grande cortile, progressivamente, via via che la gente scemava. Allora si metteva a prepararsi la cena, usando per fornello una latta ritagliata come una piccola stufa con il suo portellino sotto, il buco sulla parte superiore per mettervi il pignattino, e un'altra apertura rotonda in alto sul fianco per il tiraggio. Poi, dopo avere studiato, si ritirava nell'angolo più riparato della baracca e si distendeva su un soffice giaciglio di trucioli. E al primo far del giorno era una gioia l'andare alla fontana a lavarsi in un silenzio rotto appena dal brusio della città che si stava svegliando, fuso col gorgogliare dell'acqua. Più tardi, cominciavano a giungere gli uomini alla spicciolata, e poi a gruppi sempre più numerosi, finché la vita riprendeva il suo andar quotidiano.

Passò così più di un mese, quando una sera il Linder, essendosi dovuto recare in cantiere per ritirare alcuni particolari di disegni esecutivi ai quali erano da apportare urgenti modifiche, vi trovò Emilio affaccendato intorno al suo fornello per prepararsi la cena. L'impresario gli si avvicinò accigliato e gli chiese bruscamente in tedesco perché mai si trovasse lì a quell'ora. Il giovane cercò di rispondere meglio che poté, e riuscì a fargli comprendere che era stato lo Sturmer, il suo capo, a dargli il permesso. Il Linder fece un cenno di approvazione e se ne andò.

Il giorno seguente, nell'ora di interruzione del lavoro, lo Sturmer chiamò Emilio da parte e parlando in tedesco gli rivolse alcune domande sull'andamento del lavoro. Pareva che il discorso fosse stato iniziato così a caso, ma in fine il capo gli disse che l'impresario era contento che egli alloggiasse in cantiere, perché il guardiano era vecchio e forse presto sarebbe stato necessario sostituirlo. E questo era niente: probabilmente fra breve egli sarebbe passato alle dipendenze dirette del Linder. Dopo una ventina di giorni Emilio iniziava il nuovo compito.

Il lavoro era assai interessante, perché ora egli era addentro tutta la complessa attività dell'azienda. L'impresario, oltre che impiegarlo per trasmettere ordini, portare disegni e far in genere qualsiasi commissione, lo mandava giornalmente in giro per i diversi cantieri a vedere lo stato d'avanzamento dei singoli lavori; e affinché egli potesse meglio inquadrarsi la mente e riferirgli su ciò che più lo interessava, lo voleva presente alla relazione serale che tutti i capi venivano a fare in ufficio. In conclusione, a parte la paga, era diventato egli stesso una specie di capo.

Così i mesi dell'estate scorsero veloci e venne l'autunno con le sue prime piogge, le nebbie stagnanti nell'atmosfera plumbea, le giornate uggiose e pesanti. Era il tempo che gli ricordava il piacere di quella stagione nei suoi monti: il tempo del passo degli uccelli e dell'attività dei roccoli, delle tanto attese battute alla beccaccia nelle vallette e nelle forre della bassa montagna; era la stagione nella quale anche i più inveterati contrabbandieri non pensavano più allo spirito e al tabacco, ma battevano le lavine dei Gramoloni, di Campo Davanti e di Marana dietro le coturnici, o i boschi di mugo di Fresele e delle Mollezze in cerca di galli for-

celli.

Questo ricordo gli richiamava in folla altri ricordi della sua vita passata, e gli metteva in cuore una sottile nostalgia. Ma era una dolcezza, in fondo, il ripensarvi, quasi un rifugio dell'animo nell'aridità affettiva della vita presente. Perché egli ora pensava che il suo lavoro era bello, pieno d'interesse, ma era un dovere che ve lo costringeva; e così tutto presto perdeva la novità, e il suo interesse presto si smorzava.

Con l'avanzar dell'inverno, di settimana in settimana decresceva il ritmo del lavoro. Cominciarono i licenziamenti, e si andò via via assottigliando la piccola folla degli operai che si presentava al mattino in cantiere. Ma Emilio era tranquillo perché il padrone gli aveva promesso che l'avrebbe tenuto con sé anche durante l'inverno.

Prima di Natale, tutti i lavori all'esterno furono sospesi, e anche l'attività di Emilio venne ad essere molto ridotta. Egli ne approfittò per applicarsi ancor più allo studio del tedesco. Ormai era certo che quella fosse la sua strada.

Infatti, quando venne il marzo e la ripresa, il Linder gli fece un piccolo aumento di salario. Per lui ora non era più da parlar di speranza, ma di certezza di un avvenire sicuro.

Le cose andarono così, finché alla fine di agosto egli ricevette una lettera del notaio Gallina che gli comunicava la notizia della morte dello zio Raniero e lo invitava al più presto possibile nel suo studio a Valmandrone per l'apertura del testamento.

CAPITOLO II

1

Ben pochi alla Chiesa l'avrebbero immaginato, ma Cesira Ersego, la sorella di Emilio ch'era andata a servizio per potergli pagare la piccola retta del seminario, aveva fatto carriera. E quale carriera era stata per una ragazza come lei, nata e vissuta in montagna, e attaccata alle gonne materne fino al giorno in cui, sette anni prima, era scesa a Valmandrone per fare la sguattera in casa dell'onorevole Manicardi, proprietario del Lanificio, padrone diretto di mezzo paese, e indiretto di tutto.

Eppure c'era qualcosa nel suo aspetto, nello sguardo a tratti durissimo, contrastante con una naturale dolcezza, con certa facilità di parola, di sorriso, che la rivelavano diversa dalle sorelle e dalle compagne con le quali era stata allevata. Non per nulla il parroco, don Roboamo, quando la signora Manicardi lo aveva incaricato di trovarle una sguattera, aveva pensato a lei; e se non l'aveva pensato subito era stato solo perché prima che gli venisse l'ispirazione di mandare Emilio in seminario, non aveva ancora chiesto a se stesso chi poteva proporle.

Come poi fosse avvenuto che da sguattera in meno di due anni ella diventasse mezza padrona è storia breve: cattivatasi in un primo tempo la simpatia e la fiducia della signora col mostrarsi diligente e attiva, e sopra tutto profondamente religiosa, aveva finito col farsi notare dal padron di casa dopo un domestico festino notturno fra amici. E da qui la sua carriera aveva fatto un bel balzo.

Valmandrone, come del resto tutto il vicentino, ha vasta e giustificata fama di maldicenza, ed è quindi logico che sul conto di Cesira se ne fossero subito dette di cotte e di crude, e che la signora Giuseppina fosse venuta a saperle. Ma che questa avesse creduto alle mormorazioni paesane nessuno avrebbe potuto dirlo; anzi lo si sarebbe dovuto negare, dati i rapporti che fra esse correvano.

Se la moglie dell'onorevole era donna di chiesa, Cesira aveva saputo dimostrare d'esserlo quanto e più di lei, non tanto forse per una definita e particolare malizia, ma piuttosto perché tale condotta ben si confaceva a quella femminilità rispettabile che era nel campo delle sue aspirazioni. Ed era stato in primo luogo il suo spirito divoto, erano state le frequenti comunioni, le visitine al Santissimo ogniqualvolta ella passava davanti a una chiesa, l'appartenenza alle Figlie di Maria e lo zelo per le associazioni cattoliche in genere che avevano formato la base della simpatia della padrona, e quindi del loro buon accordo.

Uscivano insieme la mattina prestissimo per recarsi alla prima Messa, tornavano a qualche ora del pomeriggio in chiesa per una breve visita, e la sera, fioretti e funzioncine le avevano sempre presenti, la signora Giuseppina nel primo banco a destra sotto la balaustrata del coro e Cesira nel primo banco dopo l'intervallo a metà della chiesa. Poi ritornavano insieme, mantenendo sempre una regolare distanza di almeno un paio di metri.

Questi intimi aperti rapporti spirituali fra serva e padrona, uniti agli altri nascosti, meno spirituali ma più sostanziosi, con l'onorevole, noti anche a chi non volesse conoscerli per le accennate mormorazioni, avevano posto Cesira in una condizione preminentissima. Davanti a lei tremavano il sindaco col personale del municipio al completo, il pretore e il deputato provinciale; l'arciprete la trattava con deferente cordialità e persino Pignatta, il sagrestano, ch'era sgarbato con tutti, addolciva la voce e s'inchinava quando parlava con lei. È poi superfluo dire che i dipendenti della fabbrica era come fossero in massa ai suoi ordini. Si capisce come tutto ciò le avesse un po' dato alla testa.

Tuttavia, Cesira Ersego, che pareva covasse nella sua mente volitiva tutti gli appetiti repressi di centinaia di generazioni di Ersego, lungi dal mostrarsi sodisfatta e dal compiacersi della propria invidiatissima condizione, non si nascondeva la precarietà di essa e, quindi, la poca solidità del suo stato; il quale si basava su una potenza e un prestigio puramente riflessi, e dal quale sarebbe immediatamente caduta, col possibile cadere del favore del suo potente padrone. Allora ella avrebbe fatto una fine ben triste: il mellifluo sorriso del sindaco, l'inchinetto del pretore, il saluto festoso dell'arciprete si sarebbero cambiati, se non nel disprezzo, in quel fare altezzoso col quale questa nobile gente era usata a trattare con i diversi Ersego, Smìderle, Bàlpese, la misera gente ignorante della montagna, buona soltanto per i lavori di grossa fatica, e della stessa importanza che può avere un somaro. E non doveva capitare così: il mondo avrebbe troppo riso di lei. Se l'onorevole Gerolamo Manicardi, o *paron* Momi, come tutti lo chiamavano, fosse stato più generoso, Cesira forse sarebbe vissuta contenta e senza pensieri nella speranza di raggranellare sufficienti economie in breve tempo sì da mettersi al riparo da una disgrazia futura; ma, dato che i suoi regali erano costituiti da qualche saltuario biglietto da dieci lire e in via d'eccezione da qualche marengo, con questi e col suo salario nemmeno in trent'anni sarebbe riuscita a metter da parte una somma tale da permetterle di fare una vita quale avrebbe de-

siderato. Perché, se era troppo giovane ancora per soffrire veramente di un'ambizione inappagata, tuttavia lo era abbastanza per non temere di coltivare le più ardite speranze, anche se nella sua mentalità primitiva ella non avesse idee ben definite sullo scopo che voleva conseguire, o meglio non discernesse chiaramente la differenza fra le diverse mete che la sua fantasia le suggeriva. In sostanza, la sua ambizione era di diventare una signora; e per ritenersi tale le era indifferente l'esser padrona del Lanificio, l'avere una bottega con belle vetrine, il possedere l'albergo Alle Alpi, oppure anche una ventina di campi da tenere in conduzione diretta, con la sua brava casa padronale e l'adiacente catapecchia per i contadini. Insomma, fra tutte le sue mete indefinite un'aspirazione era certa e sicura: quella di avere una serva e di esser chiamata signora Cesira.

Così stando le cose, le accadeva spesso di vagar con la mente in un roseo futuro di sogno, e di arrovellarsi quindi il cervello in cerca del modo nel quale attuarlo. Quand'era presa da questi pensieri, immancabilmente le tornava il ricordo di Emilio. Se almeno avesse continuato i suoi studi in seminario, ella pensava: in tal caso, quando fosse stato parroco, l'avrebbe presa con sé, e lei sarebbe diventata come la signora Teresa, la cognata di don Roboamo, padrona della canonica, con due serve e il sagrestano a disposizione, onorata e temuta da tutti i parrocchiani. E si vedeva, dominatrice di centinaia di polli, contare a uno a uno le uova, capeggiare le riunioni domenicali delle Figlie di Maria, controllare i versamenti del quartese affinché tutti conferissero l'intera quota dovuta: fare insomma come la signora Teresa, che dirigeva la parrocchia a bacchetta, compreso il parroco. Poi, don Emilio avrebbe avuto il cavallo, e lei si sarebbe fatta accompagnare in calesse, anche se l'onorevole non le aveva neanche proposto di salire sul suo landeau. Poi, certamente in canonica sarebbero venuti ospiti illustri: professori del seminario a prender le arie per rimettersi in salute dopo gli studi, come andavano spesso anche da don Roboamo; canonici, altri parroci o arcipreti, per non dir nulla delle visite del vescovo. E lei avrebbe fatto gli onori di casa come aveva visto fare dalla signora Giuseppina, tutta complimenti e inchini; avrebbe stretto amicizia con qualcuno di loro, e, perché no? con il vescovo: monsignor Bisato, il nuovo vescovo di Vicenza, che era tanto un bell'uomo, del quale tutte le associazioni femminili andavano pazze. Si sentiva già tutta commossa al pensiero di sentirsi addosso quei suoi occhi scuri che aveva visto durante una predica a tratto a tratto mandar lampi di corruccio nel rimproverare i peccatori o diventar morbidi e dolci come il velluto nel consolare i penitenti. Più di tutti gli occasionali ospiti le sarebbe piaciuto monsignor Bisato, ma anche gli altri l'avrebbero interessata: sarebbe stato il suo sogno frammischiarsi quasi da pari a pari con persone il cui lustro e la fama erano provati dal generale rispetto.

Il rimpianto per il mancato completamento degli studi di Emilio era diventato per lei una specie di ritornello col quale chiudeva i pensieri dopo i frequenti incerti disegni sul proprio avvenire. Sarebbe stato magnifico, ella pensava, che egli fosse rimasto in seminario: in sette anni, se non già prete, ben poco avrebbe avuto da attendere per diventarlo; e ciò l'avrebbe sodisfatta anche perché sarebbe stato il logico sviluppo della sua partenza da casa per andare a servizio dai signori Manicardi. Per quale ragione, infatti, don Roboamo l'aveva messa dalla signora Giuseppina? Perché col suo salario Emilio avesse i mezzi per studiare. Quindi, l'andar con lui, parroco, sarebbe stata una giusta conclusione, un buon rendere che le sarebbe spettato di diritto. Ma ormai... egli era in Svizzera, e in seminario non sarebbe tornato mai più.

Se questi pensieri vivevano nel suo campo ideale, in quello pratico, non dimentica del suo fine e sempre vagamente tesa alla ricerca del modo in cui conseguirlo, si studiava di far rendere meglio che potesse il presente, dando a *paron* Momi ogni occasione di largirle i suoi stentati regali. Tale vita d'incertezze e di scontento durò fino al giorno in cui assistette alla lettura del testamento dello zio Raniero, quando, seguendo il colloquio del notaio con Emilio, ebbe un'ispirazione improvvisa che le apparve risolutiva per il problema del proprio avvenire.

2

Durante la lettura del testamento di Raniero Ersego nello studio del notaio Gallina, era successo quasi un dramma. Tutti gli interessati prevedevano che Emilio sarebbe stato il favorito, tuttavia qualche speranza era rimasta anche ai suoi fratelli e particolarmente alle mogli di questi, le quali dopo la partenza del giovane cognato per Basilea, avevano aumentato le loro attenzioni per il vecchio, facendo a gara nel preparargli le pappe più saporite, nel rattoppargli i vestiti e le calze, e nel portargli le secchie quando mungeva. E la speranza era giustificata dal fatto che il Fire un po' per volta aveva dimostrato di essere sensibile a tante attenzioni. Una volta, il giorno della sagra, aveva regalato una *palanca* a ciascuna delle cognate.

Infatti, nella ormai labile memoria del vecchio il ricordo di Emilio era andato lentamente svanendo. Forse, se egli fosse morto dopo una pur breve malattia, con un opportuno suggerimento avrebbe cambiata la sua disposizione testamentaria; ma la morte l'aveva colto all'improvviso, come il padre. La sera, prima di andare a dormire, si era lagnato di un po' di pesantezza di testa, e la mattina l'avevano trovato morto sul fienile.

Ora, i famigliari, pur sapendo che aveva fatto da tempo il suo testamento presso il notaio, visti i buoni indizi, speravano che in uno dei suoi immancabili viaggi del venerdì a Valmandrone egli lo avesse modificato, oppure avesse lasciato una nota in una cassetta che teneva sempre gelosamente chiusa.

Quando, immediatamente dopo la scoperta del cadavere, la cassetta era stata aperta, e con l'assistenza di don Roboamo era stato fatto lo spoglio delle poche carte che essa conteneva insieme con una divisa da sergente austriaco, non s'era trovato altro che documenti del suo servizio militare e due libretti di risparmio nominativi. Tuttavia ogni speranza non era ancora perduta, e nel momento in cui i tre fratelli si erano presentati davanti al notaio insieme con Augusto ed Emilio, erano se non tranquilli dentro di sé, in apparenza abbastanza calmi. Delle sorelle, assisteva soltanto Cesira, e anche questa per pura curiosità, perché era certo, come d'uso, che nessuna delle femmine sarebbe stata beneficata.

Il notaio aveva rotto i sigilli, strappato la prima busta e poi la seconda e aperto il foglio in un silenzio nel quale il rumore della carta aveva l'effetto di un tuono nel cuore degli aspiranti eredi.

I tre fratelli si guardavano cercando il buon presagio l'un negli occhi dell'altro. E infine la lettura incominciò:

Questo è il mio testamento. In nome del Padre del Filuolo del Spirito Santo. Così sia. In questo giorno della Assunta de l'anno 1899. Vollio che la mia roba vada così il giorno de la mia morte. Lassio tutto a mio nevodo Emilio Ersego del fu Piero a meno de la parte mia de le vache e vedelli che volio lasiare ai miei nevodi masci suoi fratelli Giocondo Abramo Gaitano e Augusto del fu Piero. Ho un Libretto alla Posta e uno alla Banca Mutua Popolare di Valmandrone anche queli sono di Emilio e anche la mia montura e anche la roba...

Il dottor Gallina s'era interrotto avendo udito il rumore di una sedia che strisciava violentemente. Era Giocondo, che giunto al limite della possibilità di dominare i suoi nervi, si alzava. E subito era seguita la sua voce rabbiosa.

— Ah, brutto uomo! Le bestie ci lascia! E neanche un campo per mantenerle. Capite? Dovremo rovinarci per comperare il fieno!

Il notaio non s'era neppur mosso, ma l'aveva guardato freddamente dicendo: — I commenti li farete a casa. Qui si sta zitti e si ascolta.

- Ma *sior*! Le vacche sono nostre! Le abbiamo allevate noi, e anche se quando è morto nostro nonno parte di esse era sua, quelle sono morte o sono state vendute da un pezzo. Questo è un imbroglio! Aveva detto tutto ciò alzando sempre più la voce, tanto che il notaio era andato fuor dei gangheri e s'era messo a gridare:
 - Basta! Ho detto basta! Le proteste andate a farle in piazza!
- E allora andiamo via, s'era intromesso Abramo, ugualmente indignato, ma timoroso d'offendere il notaio. E prendendo Giocondo per un braccio, l'aveva trascinato fuori dello studio. Dietro a loro erano seguiti gli altri due fratelli. Cesira era rimasta.

Il dottor Gallina, dopo aver assistito impassibile all'esodo degli eredi delusi, non appena rinchiusa la porta, aveva ripreso:

... e anche la roba nela cassa dove sono i Libreti. Mi raccomando tante Sante Messe. Mi meto nei brazzi del Signore. Viva il Nostro Imperatore.

Raniero Ersego del fu Santo deto il Fire.

- Mi piace, aveva soggiunto subito il notaio, rivolto a Emilio, quel "mi meto nei brazzi del Signore". Era un brav'uomo, all'antica: di quelli di cui si sta perdendo la razza.
 - Un uomo giusto, aveva approvato il giovane.
 - Beh beh, come vedi, il *de cuius* ti ha lasciato erede di quasi tutta la sua sostanza.
 - Decuio? Mica lo chiamavano Decuio, mio zio: lo chiamavano il Fire.

Il notaio s'era levato gli occhiali e lo aveva guardato sorpreso.

- Se non sbaglio, sei stato qualche anno in seminario. Non ricordi più nulla di latino? *Qui, quae, quod...*
- Cuius cuius cuius.
- Bene. E che vuol dire?
- Del quale della quale del quale.
- Ecco: *de cuius*, due parole staccate. Stanno per la frase: *ille de cuius hereditate agitur*. Hai capito? Emilio aveva pensato un poco. Colui del quale si fa l'eredità.
- Non precisamente, non precisamente: de hereditate cuius agitur. Colui della cui eredità si tratta.

Cesira sbarrava gli occhi ascoltando stupefatta. Non capiva nulla, ma soltanto che il suo Emilio era in grado di parlar latino col notaio. E allora, che importava se non sarebbe mai stato parroco? Col suo studio e

la sua scienza era ben degno di prendere un posto nel ceto dirigente locale, il solo che per lei avesse qualche importanza. Mulinar tutto ciò, e collegarlo contemporaneamente ai suoi sogni di accasarsi con lui, le venne spontaneo e rapidissimo. Davvero, non era affatto necessario ch'egli fosse parroco. Che sciocca a non averlo mai pensato! Bastava che lei ne avesse parlato all'onorevole! C'erano tanti capi in Lanificio che prendevano stipendi favolosi, che avevano sotto di loro centinaia di operai, che si vedevano sempre insieme col padrone, e che alla sera lo accompagnavano alle Alpi per la sua partita a carte. Ecco un posto per Emilio! Non pretendere che cominciasse subito così, si capisce, ma un po' per volta: un passetto oggi e un altro domani... E poi avrebbe avuto tanti soldi e una casa bella e grande come quella del direttore generale, per esempio, l'ingegner Bocca; il quale, arrivato pochi anni prima coi fondelli dei calzoni rimessi, ora l'aveva quasi più bella di quella di *paron* Momi. Che ricevimenti vi avrebbe fatti! Questa era la vera via che aveva tanto cercato.

Non appena fuor dello studio, Cesira s'era sentita fremere dal desiderio di rivelare a Emilio il suo mondo incantato, ma vedendolo serio, gli aveva prima chiesto perché apparisse tanto pensoso, mentre avrebbe avuto ogni ragione di esser contento.

- Contento? aveva sospirato il giovane: sì, contento... ma penso ai miei fratelli. Volevo andare agli Erseghi, stasera... e se vado a casa, quelli mi ammazzano.
 - Hanno in mente la terra.
 - Io avevo intenzione di lasciarla lavorare a loro.
 - Allora tutto è combinato.
- Sì, ma finché non lo sanno, non posso mica farmi vedere. Mi tirano il collo... Ah, aveva fatto, come nauseato: se il notaio non mi avesse detto che ci vuole qualche tempo per le pratiche, prenderei il tram e ripartirei subito.
 - Che cosa hai detto? La voce di Cesira aveva gorgogliato quasi strozzata.
 - Ritornerei subito a Basilea. Ho detto al mio padrone che sarei stato là al più presto possibile.
 - No, caro. Tu sei matto! Devi restar qui.
 - E perché?
- Io adesso non ti dico niente, ma penso solo a questo: hai soldi e hai la terra. E vorresti tornare sui lavori?
 - Sono quasi un capo, sai! Ho un buon posto.

Cesira lo aveva guardato con compassione. — Ah ah! un buon posto! No no, ascoltami: tu resti qui.

- Ti ho detto che non posso. Il mio padrone mi aspetta. E poi che ci resterei a fare?
- A che fare? Ah ah! Ora viene il bello! Vedrai, vedrai! Sarebbe proprio ridicolo che tu avessi tanto studiato per niente! per andar poi a finire sui lavori come...
 - Il mio posto è buono perché ho studiato.
- E io te ne farò avere uno di migliore, *qui*. Ascoltami... E prendendogli il braccio, tutta curva verso di lui, Cesira s'era messa a parlare a bassissima voce.

Convincere Emilio a restare a Valmandrone era stato facile. E più che le mirifiche previsioni di ricchezza e di onorabilità avevano agito su di lui il fascino dei suoi monti, il ritrovarsi con gente che parlava il suo stesso linguaggio con quella particolare cadenza, il senso riposante della dimestichezza, quasi padronanza, di luoghi e persone, di tutto ciò che lo circondava, anche se le strade del paese, che una volta gli apparivano tanto larghe e ferventi di vita, gli sembrassero anguste ora, quasi deserte; se la stessa piazza del Comune con i suoi portici attorno, che un tempo aveva creduto essere quanto di più bello si potesse vedere, fosse diventata ai suoi occhi una specie di chiuso da pecore, e se tutto il paese sembrasse il fondo di un pozzo per le piogge continue e i monti incombenti. Ma anche la sua mente gli pareva si fosse ristretta dopo il ritorno: quasi ricadendo nelle vecchie aspirazioni di un ideale il cui appagamento consisteva in un vivere più o meno agiato e brillante ma, anzi tutto, locale.

Mentre egli appianava le faccende dell'eredità coi fratelli, convenendo di lasciar loro la terra cinque anni per un affitto irrisorio, Cesira non perdeva il suo tempo e proponeva all'onorevole di impiegare il fratello in Lanificio. Il signor Manicardi l'aveva ascoltata con la solita benevolenza, e infine le aveva detto che l'avrebbe senz'altro messo a sortir lana.

Lei s'era quasi indignata. — Ma, paron Momi! Ha studiato, e sa anche il latino.

- E dove dovrei metterlo, secondo te?
- Negli uffici... aveva suggerito timidamente Cesira.

L'onorevole era rimasto cogitabondo. — Negli uffici... già... c'è quel cretino che attacca i bolli tutti storti. Potrei metterlo al suo posto.

- Ad attaccar bolli?
- Ma, benedetta, non posso mica metterlo al posto dell'ingegner Bocca!
- Oh, non dico questo! Ma a Basilea aveva un posto importante. È davvero un bravo ragazzo. Il suo padrone gli faceva far tutto.

Il signor Manicardi pensava alla moltitudine dei quasi cognati che aveva già in stabilimento. Sarebbe stato un bel problema se avesse dovuto dare a tutti un buon posto. Cesira, tuttavia, era sempre stata tanto modesta nelle sue richieste che non poteva risponderle sgarbatamente.

- Ti credo, ti credo... Ma se le cose stanno così, come si fa di punto in bianco dargli un impiego secondo i suoi meriti? Dovrei mandar via qualcuno... E come si fa, santo cielo? Vediamo...
 - Oh, se lei vuole...
- Immaginati, se dipendesse tutto da me... Vediamo un po'. Tacque per un buon minuto, guardando di sottecchi la serva che teneva gli occhi fissi su di lui. Capì che non c'era speranza di stancarla e che qualcosa le doveva pur dire. Oh, in qualche modo l'avrebbe accomodata; ma in Lanificio no, perdìo!
- Senti, aveva detto a un tratto come uscendo da una profonda meditazione: e se lo mettessimo in municipio, intanto? Un buon posto in municipio mica è poco. Poi, chissà...

Cesira, che alle prime parole aveva storto la bocca, aveva subito completato la frase di sua testa: — Chissà che intanto si faccia libero un posto importante.

— Ma si capisce! — aveva esclamato lui, mentre pensava "stai fresca che lo voglio in fabbrica!" e si fregava le mani.

Dopo il colloquio con l'onorevole, Cesira s'era sentita il cuore gonfio di gratitudine. Era certa che tutto ormai sarebbe andato secondo i suoi disegni, e forte di questa sua convinzione, aveva riferito a Emilio non la nebulosità del colloquio, ma piuttosto ciò che nel suo desiderio era chiarissimo. Si rassegnasse per un poco di tempo a far lo scrivano in Comune per far pratica di uffici, e poi, avesse pazienza e si fosse fidato di una grande promessa dell'onorevole: avrebbe pensato lui a metterlo in una posizione nella quale tutto il paese gli avrebbe fatto tanto di cappello.

3

Lo studio dell'avvocato Pompei a Valmandrone si trovava al piano terreno di una casa contigua alla chiesa di san Giuseppe, detta dei Frati per aver fatto parte di un antico convento che sorgeva un tempo lì presso sull'area demolita che ora forma piazza Unità; e se a sinistra aveva una chiesa, a destra esso confinava con l'osteria del Pero d'Oro, in un giusto mezzo tra il vizio e la virtù, come si conviene a un ufficio legale.

Nella pur corta, quasi precaria estate valmandronese, lo studio, esposto a pieno mezzogiorno, era caldissimo: uscir sulla strada, dominata dall'ombra di un platano secolare che si alzava enorme nel fronteggiante giardino di una villa settecentesca, era già un refrigerio, un respiro. Approfittando dell'assenza dell'avvocato, Emilio si trovava appunto seduto lì fuori sul marciapiede con la spalliera della sedia appoggiata al muro e le gambe penzoloni. Era un pomeriggio afoso, ed egli non si sentiva di far nulla. Poco prima aveva aperto lo studio, s'era messo a scrivere, ma aveva avuto l'impressione che anche la cannuccia sudasse come lui scivolandogli fra le dita. Allora era uscito; e ora stava lì all'ombra del platano che protendeva i suoi rami fin sopra la chiesa, guardando con occhio distratto i radi passanti e seguendo con l'orecchio i colpi secchi della *pòrcola* e le grida di un gruppo di monelli che, indifferenti alla sferza del sole, giocavano in piazza Unità.

"Pòrcolaaa!"

"Vegnaaa!"

Tec: il colpo della mazza sulla palla di legno schioccava come una pistolettata.

Il suo cervello vagolava fra indefiniti pensieri, e, come sempre, quando egli si sentiva fiacco, svogliato, scoraggiato quasi, ondeggiava verso vaghe nostalgie di tempi lontani. Basilea, il Linder, la dozzina della Bella Baccana, gli stessi anni trascorsi in seminario a Vicenza erano forse un sogno, come era stato un sogno la sua speranza di esser parroco un giorno, come era stato un incubo la tragica fine della sua vita di contrabbandiere? Niente ora sembrava attirarlo, ma gli pareva di scivolare inevitabilmente su quella via tracciatagli da Cesira: il posto in fabbrica, l'amicizia dell'onorevole, e ricchezze e onori di cui non gli importava gran che, fors'anche perché li vedeva ancora troppo lontani.

Due anni erano passati dal suo ritorno dalla Svizzera, e le cose non erano andate proprio come sua sorella gli aveva promesso. No, non v'era ragione di lagnarsi della sua vita presente o della condizione in cui si trovava. Alla visita militare era stato scartato, forse per postumi del male che lo aveva colpito in seminario. Il suo posto era quindi sicuro, invidiabile, importante: lo poteva vedere non foss'altro dal rispetto col quale i suoi compaesani anche vecchi lo trattavano quando venivano nello studio, o dalle richieste di consigli che

spesso gli si facevano. Eppure, più la viveva, questa vita, più la sentiva svolgersi facile, quasi meccanica, più si convinceva che non era fatta per lui. Era l'interesse che gli mancava: era la sensazione di spingere un masso che rotolasse da sé.

Che gusto c'era a ricopiare interminabili citazioni e comparse, correre in pretura, dal collega dell'avvocato, dal notaio, dal perito con fasci di carte? Il suo stipendio era magro. Era quindi soltanto la gloria di un posto importante, cui nessun Ersego della Chiesa avrebbe mai osato aspirare. E la libertà? La vera potenza di disporre di sé? Se oggi, per esempio, poteva permettersi di star sulla strada a godersi un po' d'aria e a fantasticare, era perché l'avvocato era andato a Vicenza in tribunale. Col tram delle cinque sarebbe tornato, e allora subito dentro quel buco a scribacchiare, o anche a non far nulla, ma ad ascoltar le sue chiacchiere e a crepare dal caldo.

Cesira aveva un bel dire che avesse pazienza! Certo, l'onorevole pensava a lui, tanto che gli aveva fatto lasciare il posto in municipio per metterlo dall'avvocato Pompei. Diceva Cesira che il suo padrone voleva che tutti lo riconoscessero come una persona importante per poi fargli fare una più rapida carriera in Lanificio. Tutto bello, magnifico... ma erano già passati due anni e il posto fatidico sembrava fosse ancora nelle nuvole.

Stufo di attendere ormai lo era da un pezzo; e si fosse ancora trattato di aspettare per qualcosa di veramente desiderato; ma il guaio era che col passare del tempo quel brillante avvenire aveva perduto gran parte del suo fascino, e ora tendeva a far capolino in lui soltanto il pensiero di ciò che poteva esservi di spiacevole e contrario alla sua natura nella nuova condizione quando vi si fosse trovato. E questo anche a prescindere da una ragione che gli stava particolarmente a cuore.

"Soldi e galera, in sostanza," pensava Emilio con gli occhi perduti nel fitto fogliame del platano che protendeva i suoi rami fin sopra di lui. Sì, entrare in Lanificio voleva dire con tutta probabilità rinunciare al suo amore, e alla libertà con certezza.

Cesira faceva gran caso, ma a lui che importava di vivere a contatto, in amicizia con la gente che comandava là dentro? Qualunque fosse stato il suo posto, si sarebbe sempre sentito un inferiore: soltanto un montanaro, un Ersego della Chiesa, un somaro fra cavalli di razza. E del pari non gli importava di avere sotto di sé tanta gente che in fondo era più disgraziata dei contadini, perché il suo lavoro non si svolgeva all'aria libera, alla luce del sole, ma al chiuso fra il rumore infernale dei telai o nei tetri stanzoni umidi e caldissimi della filatura. Entrare là dentro voleva dire restar rinchiuso dalle sette del mattino alle sette di sera... e come impiegato, ché gli operai andavano dentro alle cinque... Una prigione era, nient'altro, dove nella migliore delle ipotesi egli sarebbe stato uno dei carcerieri. Qui, almeno, c'era un bel giardino davanti che gli ricordava un poco i suoi campi, c'erano i clienti coi quali scambiava qualche parola a tempo perso; e non era tutto, anzi questo era il meno.

Così pensando Emilio girò automaticamente a destra la nuca posata al muro. I suoi occhi, già volti in alto, si fermarono su una finestra al primo piano del Pero d'Oro, donde attendeva con ansia che gli venisse fatto un segnale.

4

Proprietario della trattoria confinante con lo studio dell'avvocato Pompei era Giacometto Cursore, che aveva preso questo soprannome dall'impiego avuto in Comune fino a due anni prima, quando era stato licenziato per una strana storia di cui in paese si osava appena parlare. La sua famiglia era composta della moglie Marianna e delle figlie Elisa e Beatrice, due graziose brunette che avrebbero avuto molti corteggiatori se non fosse stato per le voci sparse sul disonore del padre e ancor più per temute vendette da parte di chi comandava in paese.

C'era ben poca gente del luogo che ora osasse metter piede al Pero d'Oro; ma la sua vita, ch'era stentata e misera assai, un tempo non era stata così, e la Marianna con le sue figliuole aveva spesso da fare fin sopra i capelli a preparar cene per il medio ceto locale dei commercianti e dei bottegai. Se l'albergo Alle Alpi era il regno indiscusso dell'onorevole Manicardi, dei suoi pochi dipendenti fidati e di chi gli teneva principale bordone nel bene e nel male, al Pero d'Oro invece si radunavano coloro che, per una supposta indipendenza dal Lanificio, professavano libertà di giudizi e di azione, pronti tuttavia a chinare il capo ogni volta che la voce del padrone si fosse levata solo quel tanto che essi potessero udirla. Quando poi in paese c'era qualche cosa di veramente importante, e di veramente tale non c'erano che le elezioni, i due esercizi venivano considerati alla medesima stregua, e allora lo stesso onorevole non sdegnava di dare qualche capatina da Giacometto. In conclusione, anche costui, come Bernardo Martarello, il proprietario delle Alpi, cercava di conformare la sua condotta ai desideri del Manicardi, e ne aveva in cambio un condiscendente patronato, che, mentre incorag-

giava la gente a frequentare la sua osteria, gli dava in paese una importanza generalmente riconosciuta.

Così era un tempo, ma da due anni le cose erano completamente cambiate; e ciò era avvenuto dopo che Elisa, la figlia maggiore, s'era fidanzata con una guardia di città di Vicenza, e che il suo promesso sposo aveva cominciato a farsi vedere regolarmente tutte le domeniche a Valmandrone.

Vicino a lui, nella bella uniforme a doppio petto ornata di bottoni lucenti davanti e di dietro e la daga, Giacometto si sentiva inferiore, menomato nella sua autorità e ne soffriva. Non era giusto che quel giovanotto figurasse meglio di lui. Molto per questo e un po' forse per il traboccare prepotente con l'età di un'ambizione lungamente covata, egli studiando il modo di cambiare la sua divisa azzurra, che aveva una misera fila di bottoni di latta e il berretto filettato di rosso, con un'altra ancor più vistosa di quella del futuro genero, dopo lungo pensare s'era messo in mente di diventare capo di un non esistente Corpo di guardie municipali.

Una mattina si fece coraggio e ne parlò al sindaco. Il cavalier Orada, che era un saggio amministratore, pur ammettendo che da questa istituzione il paese avrebbe tratto un lustro inatteso, gli obiettò di contro che l'idea non era attuabile, né mai il Consiglio l'avrebbe approvata per una semplice ragione di bilancio. Nuove spese avrebbero avuto per conseguenza nuove tasse; e a questo proposito lo stesso Giacometto non sarebbe stato contento anche di un piccolo aumento, due centesimi il litro, tanto per dire, del dazio sul vino. Davanti a così chiaro argomento, dapprima il Cursore s'era arreso, ma poi, a forza di ripensarci per via di quel groppo che aveva sullo stomaco, gli sembrò di aver trovato la soluzione del problema senza "ledere gli interessi vitali dei contribuenti" come s'era espresso il sindaco, e tornò all'assalto.

Alle dipendenze del Comune c'erano due *salesini*, addetti alla manutenzione del selciato, tre spazzini e un sesto uomo senza compiti ben definiti, che sapeva cioè far male sia lo spazzino che il *salesino* e che era anche l'accalappiacani quando arrivavano dalla prefettura circolari e richiami specifici in materia.

Perché non costituire con essi il Corpo delle Guardie Municipali e nominar lui Comandante? spiegò il Cursore al sindaco. L'aggravio sarebbe stato quasi nullo, ché l'unica spesa era quella delle divise; senza contare poi che l'onorevole, data l'importanza dell'istituzione, avrebbe con tutta probabilità offerto la stoffa; senza contare inoltre che per propaganda il sarto Maritani le avrebbe confezionate per poco o nulla. In conclusione, la spesa si sarebbe ridotta all'acquisto del filo e dei bottoni, poca federa poteva bastare, e a dare cinque lire, forse, al Maritani. Meno di così...

"Meno di così,..." ripeté il sindaco, arricciandosi i baffi: "intanto, anche se la stoffa l'offrisse l'onorevole, fra una storia e l'altra se ne andrebbero cinquecento lire, almeno."

"Macché!"

"Come macché?" Seccato d'essere interrotto, il cavalier Orada alzò la voce. "E poi e poi, che ne facciamo di questo Corpo di guardie municipali volanti? E che? questa gente non avrà da fare altro che vestirsi e svestirsi a seconda dei differenti servizi? Voi stesso non vorrete andare a portare in giro le carte del Comune nella vostra divisa di comandante?"

"Ma, almeno alla festa..." tentò di suggerire timidamente il Cursore.

"Macché festa! Andate andate, e occupatevi di quel che avete da fare!"

Nella settimana che seguì Giacometto macinò la sua ambizione con l'odio contro il sindaco e col pensiero di trovare una via di rivincita. Infine gli venne un'idea che gli parve geniale: se si fosse rivolto direttamente al signor Manicardi? Forse poteva convincerlo. Egli sapeva che avere un colloquio con l'onorevole non era cosa facile per lui. Si fosse presentato in Lanificio, l'avrebbe ricevuto un impiegato: nella migliore ipotesi il segretario particolare, dal quale non c'era da sperar nulla, oppure l'ingegner Bocca, quell'antipatico ex morto di fame che si dava tante arie. Andare una sera alle Alpi a disturbarlo durante la sua partita a *foraccio*, neanche pensarci. L'unico modo era di attenderlo la mattina quando usciva da palazzo per recarsi in fabbrica, se per caso nessuno lo accompagnasse.

Fu soltanto dopo molti appostamenti che una mattina verso le nove, mentre passeggiava davanti al cancello col suo fascio di carte in mano da consegnare, il Cursore lo vide uscire da solo. Sentì la ghiaia stridere nel breve tratto di giardino, udì il cigolare del cancelletto laterale, e non appena ebbe il coraggio di alzare la testa se lo trovò improvvisamente davanti.

"Scusi, signor deputato," disse, levandosi in un confuso movimento di una sola mano la pipa di bocca e il berretto.

L'onorevole lo guardò trasognato. E che diamine! Quel cretino non sapeva che c'erano gli uffici per le scartoffie?... O che avesse qualche cosa di personale da dirgli?

"Volevate?" chiese secco.

"Scusi... era per le guardie..."

"Le guardie?" Il Manicardi pensò che fosse qualcosa che riguardava le guardie dello stabilimento. Lo

guardò un momento di traverso e disse: "Andate su dal direttore del personale. Vi saluto." E prima ancora che Giacometto si fosse reso conto ch'egli se n'era andato, attraversò la strada e proseguì di buon passo verso la portineria della fabbrica, che si trovava a meno di un centinaio di metri.

Dalla rabbia il Cursore scagliò per terra pipa berretto e carte, e poi si guardò attorno: per fortuna non lo aveva visto nessuno. Raccolse lentamente la sua roba, la spolverò bene o male, e furibondo si avviò a fare il suo giro. Gli sembrava ora di vivere soltanto per la vendetta.

Il suo primo pensiero fu di buttarsi col Ruttini, l'unica persona in paese che fosse notoriamente contraria al Manicardi. Era costui un lontano parente dell'onorevole. Fosse vero o no, egli gridava che sua madre era stata tradita, e che se vi fosse stata giustizia anche lui come l'altro sarebbe stato a capo del Lanificio.

L'onorevole aveva tentato di farlo tacere in via giudiziale e anche in via, diremo così, stragiudiziale. La prima volta era riuscito a farlo condannare per calunnia alla memoria del nonno defunto: condanna che aveva fruttato la croce di cavaliere al pretore per l'abilità della sentenza. La seconda volta, invece, in occasione delle elezioni, l'onorevole dopo un ben predisposto tafferuglio elettorale, gli aveva fatto dare un fracco di legnate, per cui aveva dovuto passare all'ospedale una ventina di giorni. Gli autori, nonostante le più accurate indagini, erano rimasti ignoti. Ma nulla era valso a domarlo. Gridava ancora il Ruttini, gridava contro l'ingiustizia e la soperchieria che dominano il mondo e la viltà del popolo che non reagiva. Da ultimo, per indispettire ancor più il suo illustre parente, aveva fondato il partito dei Pedicardi, volendo nel suo intendimento indicare con questo nome, oltre che l'opposizione evidente, il contrapposto derisorio, come chi dicesse: se loro son forti di mano, noi lo saremo di piede. Ma nonostante la propaganda accanita nelle poche case e nei pochi luoghi dove gli era possibile farla senza pericolo d'essere scacciato o peggio, i suoi aderenti, tutti contadini, non avevano superato la ventina. La cosa in paese era stata presa in burletta, tanto che per dar dello sciocco a qualcuno si usava dire: "Va là che sei un pedicardo!"

Giacometto si rese subito conto che mettersi con i Pedicardi quale sfogo per lui sarebbe stato insufficiente, e, quale mezzo di vendetta, inadeguato e ridicolo. Vi fosse stato in paese un gruppo o un altro partito veramente contrario al Manicardi, che in pratica dominava anche il partito clericale, egli avrebbe subito chiesto di farne parte; ma in quel tempo Valmandrone era un po' come è predetto che sia il mondo alla sua fine: un solo gregge e un solo pastore. Dei grandi movimenti sociali che proprio allora stavano sviluppandosi in tutto il mondo operaio qui non v'era neppur l'ombra; e se a un comune dipendente del Lanificio fosse stato chiesto che cosa si intendesse con le parole "movimento sociale", egli avrebbe certo guardato stupito il suo interlocutore per rispondere dopo lunga riflessione che esse potevano forse riferirsi all'agitarsi della gente al tempo delle elezioni, a meno che non riguardassero le discussioni fra i soci del Circolo Operaio, non tanto per la nomina dei consiglieri che erano sempre indicati dal Presidente on. Manicardi, quanto per l'apposizione sull'album annuale d'onore dei nomi di coloro che si erano maggiormente distinti per la produzione nei singoli reparti. Le quali discussioni, del resto, erano le sole permesse.

Tuttavia, il Cursore ricordò di aver sentito parlare vagamente di un certo movimento innominabile promosso da gente dannata. Era noto che a Vicenza si stampava un giornalaccio, *El Visentin*, del quale in paese non arrivava nemmeno una copia, perché, ringraziando Iddio, Tòtolo, l'unico giornalaio, aveva la testa sul collo; ma che volesse il nuovo partito o che cosa stampasse il suo portavoce era pressoché ignoto, anche perché il clero s'era dimostrato accanito a combatterli quanto e più del Manicardi. In sostanza, si sapeva soltanto che il socialismo era contro i preti e i signori: quindi, una macchinazione satanica per far perder l'anima ai bravi operai.

"Contro i signori, e un partito importante coi suoi giornali, i suoi deputati che gridavano in Parlamento: ecco la mia strada," pensò Giacometto. "Altro che quell'aborto dei Pedicardi del Ruttini!"

Vista la via da seguire, egli prese una determinazione di temerario coraggio: decise di proclamarsi socialista e di abbonarsi al *Visentin*. Poi, se era il caso allearsi col Ruttini in vista delle future elezioni. Dato che lui avrebbe appartenuto al partito più importante, chissà? forse l'avrebbero messo candidato.

In casa del Cursore le cose s'erano svolte non senza opposizione di Marianna, che era donna di saldi principi religiosi. Vedere il marito buttarsi dalla parte di coloro che combattevano i preti e i signori con la stessa protervia indifferente, le era apparso come frutto di una maledizione, tanto più forte quanto era inesplicabile. Avere poi in casa il *Visentin* o la coda del diavolo per lei era lo stesso; e quando arrivava il giornale che Giacometto era fuori, lo prendeva svelta svelta e lo gettava direttamente sul fuoco, avendo cura di lavarsi le mani non appena compiuta la pia opera. D'altra parte, non è che a Giacometto non spiacesse il grave contrasto familiare e che in fondo la sua stessa coscienza non lo rimproverasse, ma l'integrità del suo carattere non gli avrebbe mai permesso di ritornare su una determinazione già presa e che intendeva mantenere con ferrea fermezza.

In realtà, per l'idea egli faceva ben poco, e la sua opera di propaganda era assai modesta. Tutto consisteva nel tuonare con la moglie quando erano soli e nell'arringare sottovoce un gruppetto di amici fidati che la sera si riunivano con lui intorno alla grande tavola nella cucina dell'osteria per la solita partita. E anche i suoi rapporti col Ruttini erano molto limitati.

Ora, che egli andasse dicendo alla moglie e ai suoi amici che coi signori era tempo di finirla e che c'erano posti dove mancando i signori le cose andavano tutte bene, sarebbe rimasto tra le mura domestiche, perché il suo uditorio anzi che incoraggiarlo lo pregava di star zitto e si guardava bene dal riferirne i discorsi; che il Ruttini fosse stato visto in osteria, poteva essere casuale; e non sarebbe successo nulla di nulla. Ma quando, dopo qualche settimana, gli cominciò ad arrivare il *Visentin*, questo fu un avvenimento tanto straordinario che il postino non poté tacerlo. Che lo sapesse il sindaco fu questione non di giorni ma di ore.

Tutta la politica del cavalier Orada era compromissoria, accomodante, moderata nel senso più proprio della parola, e nonostante l'indignazione, nemmeno questa volta egli volle disdirsi. Chiamò nel suo gabinetto il Cursore e, tanto per dargliele buone, gli disse che da voci incontrollabili aveva sentito, ma gli veniva da ridere solo al pensarci, così gli sembravano assurde, aveva sentito che lui era abbonato al *Visentin*, che s'era visto il Ruttini nella sua osteria e che si mormorava, ma era ridicolo! che andasse sparlando dei preti e forse anche dell'onorevole. S'era messo a sghignazzare: oh, certo qualche invidioso che voleva soffiargli il posto di cursore! Nelle parole erano chiari il consiglio e la minaccia.

D'altronde lui, il cavalier Orada, conosceva troppo bene il bravo Giacometto per credere a tali insinuazioni. E se anche, per sbaglio, non sapendo di quale giornalaccio si trattava, egli si fosse abbonato al *Visentin*, ora certo se n'era reso conto e non aveva che da dirlo, confermare la sua fedeltà al Municipio, e più che al Municipio in sé, ai suoi doveri di italiano, di buon cittadino, di buon cristiano; e disdire l'abbonamento.

Se il sindaco avesse soltanto supposto qual era la ragione del suo improvviso atteggiamento, gli avrebbe anche promesso che era prossima l'istituzione del Corpo delle guardie municipali; ma purtroppo non lo sapeva, e le sue parole cozzarono contro un muro d'impaccio e d'indifferenza. Giacometto, non sapendo assolutamente che cosa rispondere, allargò le braccia. "Io... lei sa..."

"Volete dire che non è vero."

"Lei sa: le opinioni..."

"...della gente," continuò fiducioso il sindaco.

"No: della gente; le mie. Non si può avere opinioni?"

"Volete dire che le vostre opinioni sono quelle del Visentin?"

Parve a Giacometto che nella foga delle parole i quattro capelli e i lunghi baffi giallastri del cavalier Orada si fossero rizzati. In tanti anni di doverosa soggezione e di bonari rabbuffi non l'aveva mai visto così. Ne ebbe paura. "Io no... volevo dire..."

"Volete dire che è stato uno sbaglio; che non sapevate che quel giornale..."

"Ecco... Sì."

"Bah bah, non se ne parli più. Sono tanti anni che vi conosco: volevo ben dire!"

"Riverisco, signor sindaco." E senza avere il coraggio di aggiungere altre parole, il Cursore uscì.

Ma, non appena fuori, la paura gli era passata, ed egli s'era messo a bestemmiare in cuor suo contro la propria debolezza e il timore di proclamare alte le sue idee, di rivendicare una libertà che per essere del tutto ignota in paese era tanto più affascinante. Lui stesso non si faceva illusioni, e s'era accorto fin da principio che non v'era da farsene. Il numero degli amici che venivano per la partita era andato scemando. Ora pareva che tutti la sera avessero altri impegni: la moglie che non voleva lasciarli uscire, il bimbo coi vermi o il tempo inclemente. Scuse, egli aveva capito: era paura, invece. E non è da dire che in fondo paura non ne avesse anche lui; ma finora non gli era capitato nulla di grave, ed era una tale sodisfazione, un tale sfogo il poter parlar liberamente, se pur sottovoce, e atteggiarsi a divulgatore e martire dell'Idea. No, non vi avrebbe mai rinunciato.

Il cavalier Orada, intanto, era convinto di aver risolto nel modo migliore il caso del Cursore, e per maggior certezza pensava di rivolgersi all'arciprete affinché ne parlasse alla moglie. Ma la sera medesima alle Alpi l'onorevole lo fece chiamare in disparte e con un sorriso freddo gli chiese se per caso avesse sentito parlare di un certo abbonamento al *Visentin*. Senza la minima esitazione, egli rispose superbo di aver già provveduto.

"E come?" domandò il Manicardi.

"L'abbonamento sarà disdetto."

"Tutto qui?... E secondo lei, ciò sarebbe abbastanza, con lo scandalo che è successo? Lo chiama provvedere questo?... Io direi che è un incoraggiare la gente a rivoltarsi contro le istituzioni! Domani, come il nostro cursore, anche un *mio* operaio..."

"Ma, lei capisce, è la prima volta."

"Appunto, appunto per questo. Mano forte ci vuole! Bisogna far capire a tutti che in questo paese non c'è posto per i ribelli, gli anticristi. Prevenire bisogna, non trovarsi nella necessità di reprimere! checché ne dicesse il Ricasoli." E con una schiarita sodisfatta per la citazione che gli era venuta proprio a pennello, egli concluse: "Siamo intesi, eh?"

Il mattino seguente, ancor prima di presentarsi in municipio, il Cursore riceveva una lettera di licenziamento. Con la sua sorte era decisa anche quella del Pero d'Oro. La maggior parte dei clienti non si fece più vedere; scomparvero gli ultimi amici che venivano per la partita, e la trattoria tirò avanti miseramente coi magri introiti del giorno di mercato e di qualche cliente di passaggio che non sapeva dello scandalo o che, non avendo legami col Lanificio, poteva prendersi la libertà di mangiare dove il cibo era buono e costava un po' meno che altrove.

5

Emilio pensava a Beatrice, la figlia minore di Giacometto, non quale sogno astratto, come gli era capitato tanti anni prima con Agnese, bensì in una formazione di ricordi concreti, nel godimento di una felicità in atto se pure nascosta, in un dolce pregustare della gioia della futura vita in comune.

Il loro amore era nato già da molti mesi, quasi dal primo tempo in cui egli era venuto a fare il giovane di studio dall'avvocato Pompei. Era cominciato con qualche parola scambiata di sfuggita davanti alla porta della trattoria, quando ella usciva a spazzare la soglia e il marciapiede; poi c'erano state timide soste nelle prime ore della sera invernale; e, più tardi, in primavera e ora, rari appuntamenti giù per il viale degli Olmi, alla Pissaora o a Sbroiaculo: brevi passeggiate in cui la compiacente sorella Elisa l'accompagnava, restando al momento opportuno discretamente in disparte a raccogliere sotto le siepi primule, violette, pervinche o altri fiorellini secondo la stagione. Da ultimo c'era stato anche qualche incontro da soli a soli, rapido, pieno di emozione per lei, che aveva raccontato alla mamma di andare al Fioretto o dalle suore Dorotee all'asilo del Saùgo.

Piccola, bruna, con lo sguardo che rifletteva una intelligente dolcezza, le forme appena segnate sotto i vestiti modesti, il suo aspetto, la voce, il suo fare erano tutto all'opposto di quelli di Agnese, tanto che ad Emilio avveniva di chiedersi come un tempo questa gli fosse piaciuta; e paragonandole non riusciva a capire come allora avesse tanto sofferto per lei. Chissà dov'era ora Agnese col suo bel brigadiere? Felice? Infelice? Né questo né quello, ché certo era donna incapace di un sentimento qualsiasi. Il pensiero di lei gli tornava soltanto talvolta di sfuggita, ché l'amore di Beatrice lo prendeva tutto. Amava veramente, era riamato; ma anche questa volta soffriva.

L'infamia del Cursore e la conseguente ostilità del paese si erano riversate anche su tutta la sua famiglia in modo tale che Marianna, pur addolorata per la terribile sorte che sarebbe spettata nella vita futura all'anima del marito, si era schierata fedelmente e coraggiosamente dalla sua parte. Ella aveva poi conciliato il dissidio tra il dovere di buona cristiana e quello di sposa con l'intensificare le sue pratiche religiose in una nebbiosa speranza che per vie misteriose religione e idea socialista un giorno si sarebbero fuse.

Vedere il suo uomo evitato come un cane rognoso andarsene tutto il giorno a zonzo, ora che non aveva più nulla da fare, in abiti frusti invece che nella bella divisa, o, peggio, vederlo affaccendato attorno ai fornelli, degradazione cui ella mai lo avrebbe pensato soggetto, aveva risvegliato in lei un senso di rivolta, di odio, se ne fosse stata capace. E giudicava la loro disgrazia presente un poco sì come una punizione del cielo per lo sviamento cui egli aveva ceduto, ma molto come opera dei potenti che avevano pensato soltanto a sfruttarlo, e poi lo avevano buttato in disparte come un oggetto fuori uso. Perché i discorsi lungamente ripetuti di lui avevano finito per certi versi con l'entrarle in testa, e c'erano entrati a suo modo.

Nessuna meraviglia, del resto, ella s'era convinta: non aveva detto anche Gesù che è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli? Quindi, ricchi e potenti erano tutti destinati all'inferno, e conoscendo la loro sorte cercavano di trascinare al male quanta più gente potevano; e quelli che non riuscivano a trascinare con loro spingevano sulla strada della disperazione dove il demonio stava in agguato, come era accaduto a Giacometto.

Il segretario comunale, il dottore, nell'occasione di una visita a Beatrice indisposta, l'arciprete stesso, cui premeva cessasse lo scandalo del *Visentin*, avevano tentato di metterla contro il marito; ma era stata fatica inutile, e se n'erano subito convinti. Ella riconosceva il suo errore, però diceva che si doveva guardare anche alla causa. E la causa qual era? La disperazione nella quale l'aveva buttato lo sfruttamento altrui. Così stando le cose, nessuno aveva più parlato nel timore di compromettere anche se stesso.

Nei rapporti con la gente, quindi, tutto quel che Giacometto diceva per Marianna era vangelo, ed Emilio

lo sapeva. Come poteva illudersi di entrare in quella famiglia lui, aspirante, fra l'altro, a un posto direttivo in Lanificio? Non foss'altro che per quella sorella ch'era mezza padrona in casa dell'onorevole e sul conto della quale correvano tante mormorazioni, egli stesso non si sarebbe stupito se il Cursore, vedendolo in compagnia con la figlia, lo avesse preso a pedate. Un timido saluto, lanciato quasi a caso nel vederlo passare, era stato ricambiato con un grugnito poco incoraggiante.

Giacometto, ben imbevuto ormai delle sue idee e rafforzato in esse dall'ostilità generale, era diventato intransigente: o con lui, o contro di lui. I parenti, gli amici, i protetti, i profittatori stessi dei suoi nemici erano suoi nemici. S'era convinto d'essere un servo puro dell'Idea, e dalla sua strada chiara, senza ambiguità, compromessi o tentennamenti, non lo avrebbe più distolto nessuno. Ciò era evidente, anche se a tutti era apparso inesplicabile il suo mutamento improvviso; persino al sindaco, che non s'era nemmeno sognato di collegarne la causa con la strana proposta della sua nomina a capo delle guardie, né anche sapendo dell'abortito colloquio con l'onorevole, avrebbe potuto indovinarne gli sviluppi e il recondito effetto. In realtà, il Cursore stesso, giunto come un automa alla sua decisione, non si sarebbe mai pensato di riandare alle origini di essa, sentendone forse un vago disagio. Egli amava dire che una luce improvvisa, lungamente sospettata dentro di sé, presentita in un senso di scontentezza continua, gli aveva illuminato il cervello. Ora sapeva che ciò che covava in lui era un'aspirazione di giustizia, di benessere sociale, di vera libertà: era la coscienza che gli aveva indicato la via del dovere.

Nella sua condizione, Emilio si trovava fra l'incudine e il martello. Se da una parte c'era la certa ostilità dei genitori di Beatrice, dall'altra, a prescindere dalla sorte della sua futura carriera in Lanificio, per quel matrimonio avrebbe avuto da fare i conti non soltanto con Cesira, ma con lo stesso avvocato Pompei, che l'avrebbe certamente licenziato.

Seduto davanti allo studio, in quel pomeriggio afoso e pesante, nel silenzio rotto a tratti dalle grida dei monelli e dai colpi di *pòrcola*, il giovane riandava con la mente a tutti gli ostacoli che si frapponevano fra lui e Beatrice; eppure gli sembrava che se avesse potuto vincere l'ostilità del padre, già questo sarebbe stato un gran passo. Avrebbe avuto motivo di sperarlo? Oggi forse lo avrebbe saputo. Perciò guardava di frequente in alto a destra in attesa del segnale. E nel guardare, le sue apprensioni e i dubbi per quell'amore si attenuavano via via fino a svanire. Cesira, l'onorevole, il Lanificio, tutto, anche il padre di lei scompariva; e dal limite del davanzale di quella finestra gli occhi risalendo verso il cielo vedevano un vero paradiso fra le nubi bianche, ed egli sentiva diffondersi in lui una sensazione di pace, di gioia tranquilla, vivificata da un lieve senso di ebbrezza.

Mentre stava così incantato e assorto, alla finestra si affacciò Beatrice, che subito si ritrasse; ma poi dal limite del davanzale uscì un pugno con l'indice teso. Era il segno per avvertirlo che quella sera ella sarebbe andata a passeggio con la sorella giù per il viale degli Olmi.

Emilio sorrise tutto contento e si alzò. Ora era tranquillo: poteva anche rientrare e mettersi al lavoro. Portò dentro la sedia, prese una minuta dal tavolo dell'avvocato e incominciò a copiare in bella scrittura.

ATTO DI CITAZIONE

Premesso che:

in data 15 giugno 1903 il signor Bortolo Carlin, domiciliato in contrada Carlini di Valmandrone, vendeva con tutte le garanzie d'uso una mucca...

Il testo gli sembrò meno arido di tanti altri.

6

Per festeggiare l'avvento della rivoluzione francese e la conquistata libertà per mezzo dell'esercito napoleonico, Valmandrone, che attraverso i tempi non ha mai mancato di menti geniali, non s'era accontentata di un solo Albero della Libertà, ma ne aveva piantato un intero viale di quasi un chilometro. Allora il Lanificio non c'era.

La strada che in prosecuzione del Corso conduceva a Vicenza era stata notevolmente allargata fino al ponte sul Mandrone e ornata di due file di olmi, i quali, già quasi secolari al tempo della giovinezza di Emilio, erano nel loro pieno vigore. Questo viale d'alberi maestosi, che toccandosi in alto formavano un'enorme galleria di verde, costituiva l'unica vera bellezza del paese, ed era non soltanto il luogo del passeggio festivo delle serve, il posto poetico e discreto dove si incontravano di sera gli innamorati, ma una specie di pubblico giardino, al quale non sdegnavano di accedere le migliori famiglie, e dove la domenica anche l'onorevole Manicardi si faceva ammirare con gli inseparabili amici, passando lentamente nel *landeau* tirato da due enormi roani.

L'attrattiva del luogo era aumentata e gli incontri e la vita sociale vi erano favoriti anche dal fatto che

all'inizio del viale sorgeva la stazione, che aveva lì il suo capolinea per i viaggiatori, mentre un tronco proseguiva fino al Lanificio. D'estate, poi, l'arrivo dei tram, e in particolare di quello serale, era un avvenimento mondano, perché qui smontavano i *foresti* diretti a Recoaro per la cura delle acque ferruginose. V'era allora sempre gran folla che accorreva ad ammirarli, a godersi lo spettacolo della fila di carrozze in attesa e delle immancabili baruffe fra i vetturini per la precedenza: un vero spasso che ogni valmandronese, quando poteva, non si lasciava scappare .

Recoaro era allora una stazione di cura importante, e fra quelli che arrivavano v'erano signori sul serio: deputati, diplomatici, mondane di classe, alti prelati e anche ministri. V'era poi sempre gran numero di preti, i quali ancor oggi sono i dominatori della stagione recoarese.

Gli incontri di Emilio con Beatrice nel viale degli Olmi avvenivano sempre alle sette, ora dell'ultimo tram, quando la folla paesana si recava ad ammirare gli arrivi e si spargeva a crocchi fra le carrozze disposte in fila ordinata davanti alla stazione. Questo era uno strano edificio che da lontano poteva sembrare uno stabile rurale con la stalla, la quale formava un avancorpo e comprendeva sala d'aspetto e uffici, e il fienile col porticato, il quale era la tettoia d'arrivo. Valmandrone era superba di questa costruzione che gareggiava in vastità con la chiesa parrocchiale, e ancor più superbo ne era l'onorevole Manicardi, il quale possedeva la quasi totalità delle azioni della Compagnia. Le poche che non erano in mano sua le aveva date a qualche amico, tanto per formare il consiglio d'amministrazione.

Sebbene i servizi di Emilio presso l'avvocato non si limitassero allo studio legale, ma avessero un'estensione più o meno elastica nella casa di lui, dove era alloggiato e prendeva i suoi pasti, l'ora dell'appuntamento gli era opportuna, perché ad eccezione del venerdì, giorno di mercato, quando per la ressa mattutina dei clienti e per l'udienza in pretura del pomeriggio doveva rompere la regola, il Pompei, secondo una nobile tradizione locale, faceva colazione alle dieci, pranzava sodo alle tre e cenava con qualche rimasuglio alle dieci di sera. Seguire un orario diverso gli sarebbe sembrato menomare la sua dignità, anche se l'onorevole s'era adattato da qualche anno al pranzo di mezzogiorno e alla cena alle sette, come gli impiegati e gli *artesani*, per ragioni di lavoro. Ma l'onorevole era l'onorevole, e ci voleva ben altro per intaccarne il decoro. Emilio, quindi, chiuso lo studio alle sette, era di regola libero fino alle nove.

Il giovane continuò a copiare la sua citazione finché non udì l'orologio del campanile dei Frati battere le quattro e mezza. Allora, data una voce alla serva di sopra, chiuse lo studio e si avviò lentamente verso la stazione per andare incontro all'avvocato e portargli la busta. Alle cinque e mezza, in ritardo come al solito, arrivò il tram. L'avvocato non c'era.

Tornando triste e avvilito verso lo studio, Emilio pensava che per quella sera era perduta ogni speranza di vedere Beatrice. Come si sarebbe potuto incontrare con lei giù per il viale dopo le sette, se il suo padrone arrivava a quell'ora? E chissà poi quando la sua mamma le avrebbe permesso di uscire un'altra sera? Intanto poteva cambiare il tempo, mettersi a piovere e continuare per giorni.

Ripassando davanti alla trattoria, egli vi buttò uno sguardo nella speranza di vederla, di farle capire con un'occhiata che l'appuntamento era rimandato. Ma non vide nessuno, e proseguì mestamente fino allo studio, dove tentò invano di rimettersi al lavoro. Era troppo ansioso di conoscere l'esito di un colloquio che, secondo un comune accordo, Beatrice doveva aver avuto con la madre. Quell'amore segreto, pieno d'incertezze per l'avvenire, durava ormai da quasi un anno: era tempo di giungere a una decisione in un modo o in un altro. Nell'ultimo incontro, avvenuto cinque giorni prima, i due giovani avevano convenuto che lei ne parlasse alla madre, e se questa fosse stata favorevole, la pregasse di convincere anche il padre a dare il suo consenso.

In quei cinque giorni Emilio era sempre stato in attesa di un cenno di Beatrice che gli facesse comprendere che il tentativo era stato fatto. Ma soltanto la mattina del giorno precedente la ragazza, che era uscita a spazzare il marciapiede mentre egli si trovava sulla porta dello studio, quando gli era giunta vicino, voltando la testa contro il muro, aveva sussurrato: "La mamma lo sa. Ti farò segno quando potremo vederci."

Egli aveva cercato di scrutare il suo viso nella speranza di leggervi una probabilità favorevole, ma non gli era nemmeno riuscito di vederlo bene, ché lei appariva solo preoccupata di non farsi notare mentre parlava con lui. Poi, nei due giorni che eran seguiti, gli era sembrato che Beatrice volesse evitare il suo sguardo.

Forse sua madre era contraria? Forse temeva di parlarne al marito? Che aveva voluto dire Beatrice con quelle sibilline parole? Dibattuto in una ridda d'incertezze, il povero innamorato in quei due giorni aveva passeggiato più volte davanti all'osteria in cerca di un indizio qualsiasi che gli facesse prevedere la sua sorte. Ora anche l'appuntamento di quella sera sfumava, né egli aveva la speranza di potervisi recare anche in ritardo, perché, come al solito, non appena l'avvocato tornava l'avrebbe trattenuto in studio a prender note. E intanto le due sorelle avrebbero fatto in tempo a ritornare a casa. Non v'era nulla da fare per quella sera: altro che masticar rabbia, e sperare che Beatrice si trovasse alla stazione al momento dell'arrivo del tram e vedendo arrivare il Pompei comprendesse che se egli mancava all'appuntamento non era per colpa sua.

Batterono le sei e mezza. Emilio si alzò e si mise sulla porta per vedere quando le sorelle si fossero avviate. L'occhio che andava dall'orologio della villa di fronte all'ingresso della trattoria, egli rimase lì fermo con l'incubo del tempo che mai non passava. Finalmente, mancavano cinque minuti alle sette, le due giovani uscirono. Fatti una ventina di metri, Beatrice si voltò come per vedere se la parte inferiore della sottana era a posto: vi fu fra i due un rapidissimo sguardo.

Prima di muoversi, Emilio attese che si fossero un po' allontanate, e allora si avviò di buon passo. Esse erano già scomparse in mezzo alla folla che ingombrava la strada, ma, giunto davanti alla stazione, egli distinse subito Beatrice per un nastro rosa che portava nei capelli. Facendosi largo fra i crocchi di gente ed evitando i cavalli, tentò di andarle vicino. Passando, dovette salutare qualcuno, qualcun altro lo salutò, e quando girò gli occhi per posarli ancora su Beatrice, si accorse che lei e la sorella erano già lontane e camminavano svelte giù per il viale. Nello stesso momento udì il fischio del tram, che era giunto alla curva dopo il ponte: pochi secondi, e lo si sarebbe visto spuntare sbuffante in fondo alla galleria di fronde. L'avesse almeno potuta avvertire! Ora, per farlo, avrebbe dovuto correre direttamente da lei, far sapere a tutto quel pubblico che fra loro v'era un'intesa.

Uscì dalla folla sperando che una delle sorelle si voltasse: nel vedere che non le seguiva, avrebbero immaginato che un impegno lo tratteneva. Forse sarebbero ritornate, e allora, di passaggio, egli avrebbe avuto modo di sussurrare una parola per spiegare la sua condotta. Stette così al limite degli ultimi crocchi, facendo mostra di camminare avanti e indietro indifferente, guardando in giù per il viale come volesse soltanto rendersi conto dell'avvicinarsi del tram.

Le due sorelle continuavano ad allontanarsi di buon passo, ed erano giunte all'altezza del cimitero, quasi a duecento metri da lui. Qui finalmente Elisa si voltò. Fu chiaro che erano meravigliate di non essere seguite, perché rallentarono subito il loro andare. Poi si voltò anche Beatrice. Il tram, intanto, pur avanzando assai lento su per la salita, era arrivato quasi a metà del viale. Emilio era sulle spine e pregava dentro di sé: "Beata Vergine, fate che tornino indietro; che io possa soltanto dir loro una parola prima che smonti l'avvocato."

Parve che la sua preghiera fosse accolta, perché quasi subito le due ragazze lentamente si girarono e ritornarono sui loro passi. Vicino al binario, Emilio continuava a sbirciare in giù, movendosi a passetto a passetto verso di loro. Chi avrebbe indovinato la ragione di quel suo apparente andar casuale, del distratto calciare di qualche ciottolo lungo le rotaie? Nemmeno egli stesso vi pensava, tutto preso dallo spasimante desiderio che le ragazze arrivassero prima del tram. Ora gli pareva di non aver più nemmeno il coraggio di guardare giù per il viale; ma, come suo malgrado, l'occhio, sia pur di sfuggita, le accompagnava, precedeva il loro avanzarsi. Le sorelle gli giunsero così a una decina di passi che il tram era forse a venti da loro. Allora egli si staccò dal binario e si mise in mezzo alla strada.

Il passaggio delle ragazze e della macchina sbuffante quasi coincise; e mentre quelle gli erano dietro la schiena, egli si levava il berretto per salutare l'avvocato che si era sporto dal finestrino. Emilio rimase ancora un po' fermo, e quando tutte le carrozze furono passate, si avviò di corsa verso la stazione. Raggiunte che ebbe le due sorelle, senza rallentare sussurrò: — L'avvocato. Stasera è impossibile.

7

Furono lunghi quattro giorni di attesa, senza un segno che lo rassicurasse, gli desse un filo di speranza. Soltanto la mattina seguente il mancato colloquio, Emilio aveva colto di sfuggita un rapido e vago accennare col capo di lei; il quale poteva dire tanto che le cose si mettevano bene, quanto che andavano male. Infine, il sabato riapparve il segnale della piccola mano chiusa con l'indice teso.

La stagione di Recoaro volgeva rapidamente alla fine. Iniziata sempre con piccole avvisaglie a metà giugno, ai primi di luglio essa aveva già un forte afflusso di villeggianti, e raggiungeva il culmine verso la metà di agosto; ma, passata l'Assunta, rapidamente di sera in sera i forestieri andavano scemando, e così scemava la folla che accorreva alla stazione a vederli arrivare.

Mentre il martedì diciotto agosto le carrozze erano giunte ancora strapiene, e la strada davanti alla stazione nereggiava di popolo, il sabato nell'ultimo tram c'erano sì e no trenta persone, e la gente in attesa non formava più folla, ma crocchi sparsi e poco numerosi.

Per non farsi notare, Emilio alla stazione non si fermò nemmeno, ma proseguì per il viale oltre il cimitero, e lì stette in attesa. Prima passò il tram, e qualche minuto dopo apparvero in fondo le due sorelle. A una ventina di metri da lui, esse voltarono a sinistra giù per la breve scarpata e scesero sul prato. Subito egli le raggiunse.

Era una di quelle poche tiepide sere dell'estate valmandronese nelle quali anche l'aria umida sembra si sia dimenticata di scendere lungo la valle. Nel prato era stato tagliato l'ultimo fieno, e i morbidi mucchi sparsi di

foraggio pieno di sapidi odori invitavano alla sosta. La strada deserta e il tardo crepuscolo favorivano l'incontro.

— Vogliamo sedere? — disse Emilio a Beatrice, indicando un mucchio di fieno.

Elisa si mise pochi metri lontana, e i due innamorati sedettero. Subito essi si presero le mani e stettero a guardarsi qualche tempo negli occhi in silenzio. Era tanto bella la sera, tanto dolce e riposante la natura attorno di loro, che chissà quanto sarebbero rimasti così. Ma Emilio voleva sapere, e il suo desiderio era più forte della sensazione di dolcezza che l'aveva invaso, facendogli per un istante dimenticare tutto.

Lei stava a testa china e gli accarezzava lievemente la mano.

— E allora? — domandò Emilio: — dimmi...

Un sospiro le uscì dalle labbra. Ella fece un movimento con la bocca come volesse parlare, ma non disse nulla.

- Hai una brutta notizia? disse lui d'impeto.
- No... non so... Lo guardò un attimo di sfuggita ed emise un altro sospiro. Pareva non avesse il coraggio di parlare, non tanto per il timore di dirgli qualcosa di spiacevole, quanto perché in quel momento vicino a lui provasse una suggezione invincibile.
 - Insomma, che cosa ti ha detto la mamma? insistette Emilio, dominandosi a fatica.
 - La mamma... niente.
 - Niente? È possibile? Quando tu le hai parlato...
 - Ma io non ti ho detto di averle parlato.
- Ah questa poi! Emilio rimase un istante senza parole. Se la settimana scorsa mentre spazzavi mi hai detto che la mamma lo sapeva? O sono diventato scemo, oppure... Aveva cominciato ad alzare la voce, ma fu interrotto da un improvviso singhiozzo di lei.
 - Ti avevo detto così, perché tu immaginassi... perché lo sapevo che ti saresti arrabbiato.

"Qui c'è da impazzire," pensava Emilio; ma al tempo stesso si sentiva commosso dalle sue lagrime. Tirò fuori il fazzoletto e si mise ad asciugarle gli occhi. — Via via, Beatrice, non piangere. Non sono arrabbiato.

Un timido sorriso affiorò di nuovo sulle labbra della ragazza, ed ella accarezzò di nuovo la sua mano. — Lo so che sei tanto buono. È stato tutto per colpa mia: dovevo dirtelo subito, l'ultima volta che ci siamo incontrati.

Preso da un senso di sgomento per quelle parole che aggiungevano mistero a mistero, Emilio la guardò sbigottito. Che cosa poteva essere successo? Che i suoi l'avessero promessa a un altro? Il suo pensiero corse immediatamente ad Agnese, a quello che aveva provato quel giorno sulle Cime quando aveva fatto la triste scoperta, e gli sembrò di rivivere tutte le sofferenze di allora. No, non era possibile! Strinse a sé la fanciulla, che di tratto in tratto era ancora scossa da qualche singulto. — Mi vuoi bene? — le chiese.

Senza muoversi, lei scosse il capo in cenno di assenso.

- E me ne vorrai sempre?
- Sempre, disse lei come in un sospiro.
- Qualunque cosa accada?
- Sempre, ripeté la giovane con voce triste ma ferma. E continuò subito: Avrei dovuto avvertirti quel giorno.
 - Dimmi ora, cara. Nonostante la sua volontà di mostrarsi forte, le parole gli uscirono malferme.
 - Non dovevo fare così... Vorrei che tu mi perdonassi.

Si udì un colpo di tosse basso, e poi la voce di Elisa chiamò: — Beatrice! si fa notte. Dobbiamo tornare.

— Un momento, un momento, — rispose Emilio.

Come rinfrancata e spinta dal richiamo, Beatrice si mise a parlare in fretta. Disse che una mattina, due giorni prima del loro ultimo incontro, era fuori in strada e guardava lui ch'era fermo davanti alla porta dello studio, quando improvvisamente la mamma l'aveva chiamata. Emilio doveva ricordarsene.

- Sì, ricordo bene che sei scappata dentro di corsa, disse lui.
- La mamma era sola, e per un po' non parlò, continuando a sfaccendare attorno alla cucina. Poi mi venne vicina e mi disse che non dovevo... guardare i giovanotti. Aveva fatto gli occhi brutti. Io ho sentito che diventavo tutta rossa e non ho saputo che cosa rispondere.

Emilio la seguiva con ansia crescente. Se Beatrice prendeva un così lungo giro per dirgli ciò che era successo, senza dubbio voleva prepararlo un po' per volta a una notizia almeno spiacevole.

Vi fu una breve pausa, come se lei attendesse che Emilio la incoraggiasse a parlare: ma egli era troppo preso dalle nere previsioni che affollavano il suo cervello e dal desiderio di cacciarle per poter dire qualcosa.

— Dopo mi ha detto, — continuò la ragazza con un filo di voce, — che si era accorta che ti sorridevo. Ma stessi bene attenta, che se l'avesse saputo mio padre...

- E ti ha detto anche il perché? domandò Emilio quasi aggressivo.
- Sì... tu appartieni al partito dei signori, e poi... A questo punto si interruppe e scoppiò in pianto dirotto.
 - E poi?
- Anche per tua sorella Cesira che è... Per questo non ho avuto il coraggio di dirtelo. E così poi non ho avuto il coraggio di dire tutto alla mamma. Io speravo... Io ti voglio tanto bene e temevo di far peggio. Le ultime parole si perdettero fra i singulti.

Emilio digrignò i denti. — Tutto per colpa sua! — disse come tra sé; e poi, forte: — Brutta vacca!

Elisa che stava sulle spine per il passare del tempo, stando con le orecchie tese per sentire se il colloquio era alla fine, aveva già udito Emilio alzare la voce, e pensava che i due litigassero per qualche sciocchezza. Quando poi udì la sua esclamazione, credendo che l'offesa fosse diretta a Beatrice, si sentì ribollire il sangue, e avvicinandosi ai due quasi gridò: — Vada piano a offendere mia sorella! e si vergogni! Invece di insultare Beatrice, dovrebbe pensare a sua...

- Ma no, ma no, la interruppe la sorella fra le lagrime: non diceva a me.
- Oh, mi scusi allora. Non volevo...
- Eh lo so, purtroppo, disse Emilio mogio mogio. Lo so a chi devo pensare.
- Ma, creda...
- Non importa, Elisa, non importa.

Un senso di disagio aveva colpito tutti e tre. Nessuno osava più alzare il capo a guardar l'altro. Beatrice era talmente sopraffatta dalla vergogna, che non piangeva neanche più. Il primo a scuotersi fu Emilio.

- È quasi buio ormai. Forse è ora di tornare.
- Forse è meglio, disse subito Elisa.
- Vuole andare avanti? egli chiese. Noi la seguiremo subito.

Senza dir altro Elisa si avviò, e i due innamorati la seguirono lentamente. In pochi passi si trovarono tutti sul viale, che appariva deserto. Elisa, che continuava ad accelerare il passo, si voltava di tanto in tanto, incitando i due a camminare più spediti. Emilio era silenzioso, come assente: sembrava che più nulla lo interessasse.

Andarono così per un po', finché ebbero oltrepassato il cimitero. Beatrice guardava Emilio di tanto in tanto con un gran desiderio di parlare, di consolarlo, ma non sapeva che dire.

— Emilio...

Il giovane alla sua voce si scosse e si voltò verso di lei, quasi meravigliato di trovarsela vicino. I suoi pensieri erano lontani: egli pensava a Cesira, all'onorevole, a tutta la vergogna che si riversava anche su di lui.

— Io ti voglio tanto bene... Senti, ti prometto che parlerò alla mamma, tenterò...

Egli scosse il capo. — Che vuoi tentare? Tua madre ha ragione; e se anche tu riuscissi a convincerla, tuo padre non darà mai il suo consenso.

- Io voglio tentare, disse Beatrice fermamente.
- Tentare... come voler fare un buco nell'acqua.
- No, Emilio, e sia come sia, io tenterò. Se anche tu mi vuoi bene, dobbiamo trovare il modo.
- Potessimo fare un matrimonio segreto, disse lui come soprappensiero.
- Io sono pronta anche a questo, se vuoi.

Emilio sorrise mestamente. — Una volta... una volta c'era il matrimonio segreto e quello fatto anche contro la volontà del parroco. C'è anche nei *Promessi Sposi*. L'hai letto?

- No, disse lei.
- È la storia di due giovani che si volevano sposare, ma il parroco non voleva perché era stato minacciato dal padrone del paese. Sarebbe come noi potessimo sposarci e l'onorevole andasse dall'arciprete a dirgli che non vuole. Sarebbe un brutto affare!
 - Sarebbe sì un brutto affare! Ma loro come hanno fatto?
- Avevano combinato di presentarsi a tradimento davanti al parroco con due testimoni, e mentre lui avrebbe detto "questa è mia moglie", lei avrebbe detto "questo è mio marito".
 - E bastava così per essere sposati?
 - Certo, bastava.
 - Facciamo così anche noi.
 - Ora non basta più. Te l'ho già detto.

Emilio volse lo sguardo in alto verso la volta formata dai due filari di olmi. Nel buio fra le fronde si vedeva qualche pezzo di cielo, nel quale le prime stelle affioravano pallide. Non c'erano speranze; e una nuova tristezza s'aggiungeva ora ai tristi pensieri di prima. Che gli restava da fare se non fuggire da quel paese do-

ve non c'era libertà, dove sua sorella... Ma se Beatrice s'era mostrata pronta a tutto pur di sposarlo, perché non proporle di fuggire insieme? Non si chiese dove sarebbero andati, che cosa avrebbero fatto; vide soltanto la bellezza di quella fuga: loro due soli, in qualsiasi luogo noto od ignoto non importava, perché nella loro unione sarebbe stato tutto il loro mondo. — Scappiamo insieme, Beatrice, — disse subito con foga, quasi temendo che poi gli sarebbe mancato il coraggio di farle quella proposta.

- E dove andiamo?
- Oh, non so; ma non importa.
- Senza esser sposati?
- Ci sposeremmo subito.

Senza accorgersene, i due raggiunsero Elisa, che si era fermata.

- Siamo quasi alla stazione, ella disse rivolta a Emilio. È meglio che lei torni indietro. E riprese a precederli di buon passo.
 - E allora? chiese il giovane a Beatrice, non appena la sorella fu qualche metro lontana.
 - Per me decidi tu. Io sono pronta. La voce era ferma.
 - Quando ci rivedremo?
- Domani viene il fidanzato di Elisa. Io dirò alla mamma che vado dalle suore. Verso le tre mi troverai di là del ponte di Marin.

8

Nella notte calma e silenziosa le due campanelle dell'orologio dei Frati avevano più volte battuto i quarti e le ore, ma Emilio non aveva la sensazione del passare del tempo, né sentiva l'insonnia. Disteso sul letto, ancor semivestito, egli seguiva, quasi rincorreva i pensieri che si avvicendavano nel suo cervello in ebollizione, facendo disegni e scartandoli non appena pensati, rincorandosi e rammaricandosi in alterni sentimenti di speranza e di rabbia.

Al partito dei signori, egli apparteneva, era vero. Ma a lui che gliene veniva delle loro ricchezze e del loro potere? Soltanto che non poteva sposare chi voleva. Oh, fosse stato solo per questo! Gliene sarebbe importato tanto di mettersi contro di loro! Il punto nero, invece, era Cesira: quella donnaccia di Cesira, la quale era riuscita non a montargli la testa con le sue idee, ma a sopire nel suo animo qualsiasi altra aspirazione di vita. Giacché c'era un fatto: quando ella parlava, tutto appariva bello, giusto, convincente; c'era una sicurezza nel suo dire, nel suo sguardo, una certezza, come se quello ch'ella diceva, pensava, fosse già scritto nel libro del Destino.

Si sentiva debole di fronte a lei, senza volontà; e si sentiva forte quando ella aveva parlato. Per questo continuava da due anni quella sciocca vita di scrivano, prima in Comune e poi dall'avvocato Pompei: per la certezza che ella aveva saputo infondergli nel loro comune destino: una certezza così chiara, fatale, fissata come il corso di un astro, che s'era impossessata di lui, pur non importandogliene affatto.

Ma ora no: ora c'era qualcosa che veramente voleva, che sentiva legata al proprio destino, e al proprio soltanto. Ora doveva liberarsi di quella specie di nefanda tutela e trovare il modo di avere Beatrice. Contro tutto e contro tutti.

I pensieri continuavano a riempirgli il cervello in una sarabanda disordinata. A momenti di eccitazione, nei quali gli pareva di essere risoluto a partire a lancia bassa contro un mondo di nemici, seguivano altri di calma ponderazione, di freddo esame del suo caso, in cui riconosceva la convenienza di perseguire il suo scopo nel modo più pacifico possibile, senza dar causa a drammi, sollevare ostilità, cercare complicazioni, che in definitiva si sarebbero poi riversate su di lui e su Beatrice.

Il pensiero di Cesira era tuttavia il più amaro, sia per l'ostacolo ch'ella rappresentava, sia per il modo col quale era d'ostacolo. Gli pareva di odiarla, ora. Eppure tutto ciò ch'ella s'era proposta e aveva fatto era stato solo con l'intendimento di fare il suo bene. Non gli diceva sempre che l'unico scopo della sua vita era di vederlo fra i signori del paese e di vivergli vicina? Che non si sarebbe mai sposata per restare con lui? E se non fosse stato vero quel che si mormorava sul conto suo e dell'onorevole? Se fossero state chiacchiere soltanto? È tanto cattivo il mondo!... Ma, fosse come fosse, il fatto era questo: fra lui e Beatrice c'era Cesira con la sua infamia.

E allora, che fare? Abbandonare la sorella e buttarsi risolutamente dall'altra parte? Stringer prima amicizia col Ruttini e quindi con Giacometto, e convincerlo che anche lui era delle sue idee? Allora questi certo gli avrebbe dato la figlia. Ma poi, chi li avrebbe mantenuti? Chi avrebbe dato lavoro a una persona che sarebbe stata immediatamente giudicata un pericolo pubblico?

Egli aveva qualche risparmio, fatto in gran parte a Basilea, e poi c'era l'eredità dello zio Raniero. Ma di

questa era da farne poco conto. Per altri tre anni la terra sarebbe rimasta ai fratelli, e quindi non poteva venirne in possesso. E a che gli sarebbe servita? A tornare lassù a fare il contadino e a crepare di fame? senza contare che Beatrice non era adatta a quella vita, e lui stesso ormai... In ogni caso, poi, sarebbero dovuti andare ad abitare coi fratelli. Chissà i dispetti e le umiliazioni che avrebbe subito la povera ragazza, e le liti cui sarebbe andata incontro con le cognate.

Vendendo la terra, pur a prescindere dal vero tradimento che avrebbe consumato contro i suoi (anche se non meritavano tanti riguardi, la famiglia si doveva rispettarla), che cosa ne avrebbe ricavato? Due, forse tre mila lire. In conclusione, con tutte le sue ricchezze ci sarebbe stato da tirar avanti un anno in stretta economia, perché si doveva calcolare anche la spesa necessaria a metter su casa.

Né certo Beatrice poteva aiutarlo: sarebbe già stato molto se si fosse portata un po' di corredo personale. I suoi, che un tempo vivevano quasi nell'abbondanza, ora s'erano ridotti assai miseramente: ci voleva poco a capirlo. Col padre che aveva perduto l'impiego e con quei pochi contadini ch'erano rimasti fedeli clienti del venerdì, essi vivevano più sulle economie che sui guadagni dell'esercizio.

Egli continuava a pensare con la vaga sensazione che una soluzione doveva esserci. E se fossero veramente fuggiti, come aveva proposto a Beatrice? Dove sarebbero andati? Girandosi nel letto, gli uscì una parola senza che egli la pensasse nemmeno: Basilea...

Ma il corpo era ormai stanco: egli cadde a questo punto in un sonno profondo, mentre davanti agli occhi gli appariva una confusa gioiosa visione di un cantiere affollato di operai, pieno di legname, di calce, di sabbia

Nella notte, il cervello aveva continuato anche nel sonno il suo lavorio, maturando la giusta decisione. Era avvenuto di certo così, egli pensò poi, perché al mattino tutta la sua futura condotta gli era apparsa chiara, stabilita in via definita, e senza la necessità di prendere subito apertamente un atteggiamento che gli avrebbe fatto perdere l'impiego, o l'avrebbe costretto a ricorrere all'inconsiderato proposito di fuga della sera procedente.

Sarebbe sì andato via da Valmandrone e avrebbe portato Beatrice a Basilea, ma dopo, quando tutte le cose fossero regolate, dopo il matrimonio concluso con l'approvazione dei suoi genitori.

Anzi tutto, avrebbe convinto Giacometto che anche lui era delle sue idee. Ma per far questo gli occorreva del tempo, indubbiamente qualche mese, e intanto a Basilea sarebbe giunta la stagione morta dei lavori. Andarvi, nella migliore delle ipotesi di una rapida conclusione, in novembre, era la disoccupazione quasi sicura, perché sebbene il Linder lo stimasse, non c'era speranza che lo impiegasse proprio quando licenziava la maggioranza dei suoi dipendenti; e poi, chissà se l'avrebbe preso ancora con sé, dato che non era ritornato non appena regolato l'affare dell'eredità, come aveva promesso. Conseguentemente, non potendo partire subito, doveva differire la partenza almeno fino alla fine di febbraio. C'erano sei mesi da attendere, nei quali avrebbe avuto tutto l'interesse di conservare il suo posto di scrivano. C'era tuttavia da pensare come far comprendere al Cursore la convenienza di tale condotta, dato che in fatto d'intransigenza notoriamente costui non scherzava.

In quanto al modo di convincerlo della sincerità della sua conversione, egli era tranquillo. Qual era stata la prova schiacciante dell'ostilità del Cursore al partito dei signori? L'abbonamento al *Visentin*. Lui, Emilio, al *Visentin* non si sarebbe abbonato, perché ciò avrebbe dato causa al suo licenziamento immediato dallo studio; tuttavia, si sarebbe procurata una copia del giornale, e in assenza dell'avvocato, nelle ore di scarso passaggio, si sarebbe messo a leggerlo in strada per farsi vedere dal futuro suocero quando fosse uscito di casa. Quale prova più palese della sua conversione? E di fronte a tale prova, non gli avrebbe egli la prima volta sorriso, la seconda, rivolto la parola, e la terza, invitato a casa sua?

Per avere il *Visentin*, anche se Tòtolo non aveva il coraggio di farlo arrivare, una domenica avrebbe chiesto all'avvocato il permesso di recarsi a Vicenza col pretesto di andare a trovare i suoi vecchi insegnanti del seminario, e l'avrebbe comprato; anzi, tre o quattro copie ne avrebbe prese, e tutte differenti, per dimostrare che non era un lettore casuale.

Con ciò, senza fallo egli sarebbe diventato amico di Giacometto; e quando poi fosse entrato nella sua confidenza, o forse meglio subito, gli avrebbe detto che finché non fosse riuscito a trovare un altro impiego era costretto a fingere di stare coi signori. Successivamente, nel domandargli la mano della figlia, lo avrebbe convinto della convenienza di tener tutto segreto per poter conservare il suo posto nel breve tempo che precedeva il matrimonio e la partenza per la Svizzera. E se il Cursore gli avesse parlato di Cesira, avrebbe risposto che la rinnegava come sorella.

CAPITOLO III

1

Gli amori dell'onorevole Manicardi con Cesira Ersego duravano ormai da cinque anni; il che, data la tendenza di quest'uomo alla varietà e le facili occasioni che gli si presentavano nel vasto mare della fabbrica, costituiva senza alcun dubbio il suo primato.

Con ciò non è detto che egli fosse rimasto strettamente fedele alla moglie e alla serva per tutto questo tempo: il forte, saporoso e spesso rapidissimo abbraccio della giovane montanara e quello pio della signora Giuseppina si erano sempre alternati con l'assaporare tutte le possibili primizie che la solerzia di due o tre *cape* dello stabilimento, particolarmente incaricate, aveva saputo offrirgli. Ma la sua inclinazione per Cesira era qualche cosa di più di uno dei suoi tanti capricci amorosi, i quali trovavano sfogo e risoluzione per lui spesso dopo il primo incontro.

C'era stata un'infinità di piccole cose che erano venute a legarlo insensibilmente a lei senza che egli nemmeno se ne accorgesse: una ragione primitiva, anzi tutto, cioè che la ragazza, diventata la sua amante per caso già dopo due anni che si trovava in famiglia, s'era immediatamente rivelata il tipo di donna che fisicamente si combinava con lui, tanto che nei primi tempi ne aveva usato e abusato; poi, il suo modo di comportarsi schivo e senza pretese, il massimo rispetto che gli aveva sempre dimostrato anche nei momenti più intimi, la sua condotta con la signora, la grazia con cui accettava i suoi doni e il tatto ancora più grande di non chiedere nulla; e un altro fatto che gli dava la sensazione di essere veramente il padrone con lei in tutti i sensi: la certezza assoluta che non lo tradiva. Se a questo si aggiunge l'abilità con la quale ella dirigeva e conduceva la casa, si può meglio comprendere come Cesira avesse potuto far breccia ed entrare, se non nel suo cuore, nelle sue abitudini.

D'altra parte è da notare che la sua condizione nella famiglia Manicardi non era soltanto dovuta ai rapporti col padrone, né mai questi s'era pensato di parlare favorevolmente di lei con la moglie più per l'indifferenza che gli veniva dal proprio egoismo che per un naturale riguardo o pudore: era stata la signora Giuseppina a volerla donna di fiducia; e in quanto all'importanza che Cesira s'era acquistata in paese, egli non v'era entrato attivamente per nulla. Del resto era sempre stato così: che dopo il sindaco, l'arciprete e il maresciallo dei carabinieri, la persona più influente era la sua *donna di chiavi*, ugualmente come lo erano state la Geja e la Rosina, e tante altre prima di esse, anche se le loro mansioni erano di pretto carattere casalingo.

Ma di tutto ciò all'onorevole importava assai poco. Da qualche tempo, invece, cominciava a esser seccato di trovarsi intrappolato in un pasticcio che minacciava di non finire, non tanto perché avesse qualche timore di troncarlo e di liberarsi in un modo o nell'altro di Cesira, ma piuttosto per la sua incapacità di risolversi a farlo, perché lei gli piaceva ancora, e ogni qual volta era ben disposto e l'occasione si presentava, non sapeva dominarsi e resistere alla sua attrazione amorosa, pur anche sapendo che l'indomani avrebbe avuto un'altra occasione che gli avrebbe fatto maledire la debolezza presente. Ed era lui, proprio lui che voleva, perché Cesira, pur sottomettendosi di buon grado, non aveva mai dimostrato di desiderare le sue espansioni d'amore.

A sessant'anni sonati un uomo ha un bell'essere robusto e di spirito giovanile! Un incontro con Cesira oggi voleva dire giornata di riposo almeno per il domani; e ormai gli era capitato più di una volta per questo capriccio di perdere altri capricci che, se pur desiderati più mentalmente che fisicamente, o anzi appunto per questo, avevano tutto il fascino misterioso dell'ignoto. Da ultimo, ciò che più gli era rimasto sullo stomaco era stato il "niente di fatto" col quale si erano conclusi due successivi appuntamenti con un magnifico tipo di bionda del reparto mendatrici, l'angoletto più pescoso del suo vasto mare.

Era la bionda una ragazzetta poco più che diciottenne dalla pelle rosata coperta di morbidissima invisibile peluria come un velluto, sulla quale da oltre un anno egli aveva posto gli occhi, e con cui gli approcci della Silvia, la *capa* del reparto, che pur era abilissima in questo genere d'affari, erano rimasti per lungo tempo infruttuosi. Poi un giorno, finalmente, la Silvia gli aveva riferito che la bionda s'era convinta a venire nel suo *camarin* per vedere di quel lavoro speciale.

Infatti vi era venuta, e lì, pur essendosi mostrata accondiscendente, aveva saputo tenerlo a bada, finché al momento buono gli era scappata via. Tuttavia aveva presto accettato un nuovo invito; ma se la seconda volta ella gli era apparsa in assai buona disposizione, così non era stato di lui, che la sera prima s'era imbattuto in Cesira sulla porta della sua camera.

Allora egli aveva pensato con animo furibondo alla sua montanara; eppure, nonostante i ferrei propositi, c'era caduto di nuovo proprio il giorno precedente un terzo incontro con la bionda. Sembrava che fosse il destino a buttargli fra i piedi Cesira per fargli andare sempre a monte tutto. Egli si disse che ormai era troppo, e

che anche quell'affare era tempo di aggiustarlo. Tutte le ragioni di opportunità che lo avevano trattenuto finora dal prendere un provvedimento risolutivo scomparvero dal suo cervello per far largo alla convinzione della necessità assoluta di liberarsi della sua presenza e delle occasioni che ad ogni incontro opportuno ella gli dava. Pensò che doveva dimostrare a se stesso di essere un vero uomo, libero delle proprie azioni, non schiavo dei sensi come un giovane imberbe, pur tuttavia senza le qualità che a questi si appartengono. Non pensò più che avrebbe dato un grave dispiacere alla moglie: allontanare Cesira doveva, a qualsiasi costo. E poi, del resto, ciò che importava era che la signora non sapesse il retroscena di quella partenza. E a questo riguardo egli era tranquillo.

Per accomodare tali faccende l'onorevole aveva un mezzo, già messo in opera in altre occasioni, davanti alle cui conseguenze la moglie non poteva trovar nulla da dire o da sospettare. Ella ne avrebbe avuto indubbiamente un dispiacere, ma non avrebbe certamente addossato la colpa a lui o a nessun altro: al massimo se la sarebbe presa con Cesira per la sua ingratitudine.

Ma lui l'avrebbe consolata anche di questo. Non era tanto tempo che ella gli chiedeva di far erigere un capitello nella contrada dei Cucchi, dove si recava talvolta a trovare una vecchia serva? Ebbene, andatasene Cesira, l'avrebbe accontentata.

2

Presa così finalmente la ferrea decisione di liberarsi della serva, l'onorevole diede il solito incarico al solito cagnotto, e avutone referto favorevole, dopo qualche giorno avvertì la giovane Ersego di preparargli per mezzanotte una cenetta fredda, dovendo egli quella sera trattenersi in Lanificio fino a tardi. Questo era il più comune pretesto dei loro incontri prefissati, favorito dal fatto che la signora Giuseppina si ritirava d'abitudine assai presto per potersi alzare al mattino alle cinque, in tempo per assistere alla prima Messa con l'inseparabile Cesira.

Il Manicardi passò quella sera, come le altre, alle Alpi, prolungando la partita oltre l'ora consueta, e verso le undici e mezza uscì accompagnato dalla sua corte. Contrariamente al solito, giunto alle ultime case del paese congedò i suoi accompagnatori e proseguì lentamente verso casa. Gli pareva di aver bisogno di star solo per concentrarsi e ordinare le idee prima dell'incontro.

La serata era bella e tiepida, e l'onorevole si sentiva in ottime condizioni di spirito. "O è l'ultima volta," pensava fra sé, "o una delle ultimissime, senza dubbio; poi, se Dio vuole, sarò libero di quest'impaccio e non mi capiterà più di dover fare anche quello che non voglio... E chissà come sarà contenta Cesira di ciò che le dirò! Vorrà baciarmi le mani, dirà che sono il suo benefattore, il suo salvatore..." E tutto contento si studiava di formar nella mente una bella frase per dare inizio al colloquio, quasi avesse da preparare un discorso per la Camera, con la differenza che ciò che avrebbe detto lo interessava di più di tutte le poche interpellanze che aveva avuto occasione di svolgere durante il suo mandato elettorale. Ma pareva che la bella frase stentasse a venire.

L'onorevole giunse frattanto davanti alla villa, e mentre stava per aprire il cancello udì i primi tocchi della mezzanotte battuti contemporaneamente per stranissimo caso dall'orologio del campanile della parrocchiale e da quello dei Frati. La coincidenza era tanto straordinaria che egli non poté fare a meno di notarla.

"Anche questo è di buon auspicio," egli si disse entrando. "Ora a noi, e coraggio. E resistere, se possibile."

Finché si trattò di mangiare, tutto andò come le altre volte. Era già passato da un pezzo il tempo in cui egli usava alternare pizzicotti a bocconi, e Cesira non trovò nulla di fuor del comune nel suo fare un po' chiuso, assorto, come pensoso. E anche quando, alla fine, dopo aver posato il bicchiere e schioccata la lingua per assaporare meglio il gusto dell'ultimo goccio della bottiglia di Groppello di Valle, l'onorevole disse: — Senti Cesira... — ella gli rispose tranquilla e pronta: — Vuole che aspetti dopo a sparecchiare?

Il Manicardi sospirò e si grattò la nuca pelata. — Senti Cesira, — ripeté, — tu sai che io ho sempre voluto il tuo bene. — Tacque e guardò in aria come cercasse l'ispirazione, un suggerimento chiarificatore del concetto che intendeva svolgere.

Era stato difficile incominciare, e ora gli pareva che il proseguire lo fosse ancora di più. Per prender tempo si passò il tovagliuolo sulla bocca e quindi, messolo da parte, posò le mani sulla tavola e le allargò lentamente strisciando le palme sulla tovaglia bianca. Nessun aiuto gli dava quella ragazza ch'era lì ferma impalata, con gli occhi che andavano da lui alle stoviglie, incerta se avrebbe interpretato il suo desiderio sparecchiando o non sparecchiando. E non c'era davvero speranza che ella potesse aiutarlo. Pronta all'azione, di qualsiasi genere fosse, per lui o per la casa, lo era sempre; ma nel resto c'era in lei un'ottusità ben comprensibile, in fondo, date le sue origini.

Sembrò al Manicardi di fare per la prima volta questa costatazione, e gli parve di aver parlato cinese, o qualcosa del genere: una lingua incomprensibile anche a lui stesso. Infatti, i loro discorsi nei sette anni di servizio in casa sua non erano mai andati molto al di là di queste frasi. Diceva lui: "Com'era buono quel pollo stasera!" Diceva lei: "Davvero? Ah, sono proprio contenta." "Come hai cotto bene quell'arrosto di uccelli!" "Ecco, vede, per l'arrosto di uccelli si deve stare molto attenti. Bisogna..." Oppure, in un altro campo: "Sai che mi piaci molto?" "Davvero? Oh, ma lei scherza. Fa tanto per dire." Forse l'unico colloquio che si poteva chiamare tale era stato quello a proposito dell'impiego di Emilio. E neanche lì c'era stato molto da scervellarsi, almeno per lui.

Ora, Cesira era un po' incuriosita delle parole che le aveva rivolte l'onorevole e non capiva dove egli volesse condurre il discorso. Le conclusioni cui il padrone arrivava dopo una cenetta notturna e una bottiglia di Groppello non avevano mai un inizio di tal genere, quasi solenne. Ma prima di tutto parlava in lei la voce del dovere. Intanto, poiché il silenzio si prolungava, ella aveva già raccolto i piatti e li teneva assicurati col braccio sinistro contro il petto; era già avviata a portarli fuori, quando fu presa dal dubbio che egli intendesse parlarle di Emilio. Tornò indietro, e tenendo ben strette le sue stoviglie disse: — Certo, *paron* Momi, lei ha sempre voluto il mio bene. — E rimase lì ferma a guardarlo.

Era già qualche cosa; ma tuttavia non abbastanza. L'onorevole sospirò: un'idea geniale gli ci sarebbe voluta, per esempio come quella che gli era venuta alla Camera qualche mese prima per rispondere a un deputato della sinistra che lo aveva interrotto: una risposta per la quale si era congratulato con lui anche il sottosegretario alla Giustizia. Ma allora il suo contradditore gli aveva dato un appiglio, aveva detto qualche cosa che aveva stimolato la sua reazione, mentre la ragazza che gli stava davanti non aveva fatto altro che confermare casualmente ciò ch'egli aveva detto, con lo stesso tono col quale si risponde a un'ovvia osservazione di un bimbo; e poi, stava lì sospesa, quasi non vedesse l'ora di andarsene coi suoi piatti sporchi... Gli tornò alla mente la frase con la quale aveva risposto all'ironica interruzione del collega socialista: "Il nostro motto è Dio, Patria e Famiglia!"... Già: dio, patria e famiglia... Lì c'era tutto. Perché non cominciare così?

— Metti giù quella roba, — disse a un tratto imperiosamente, — e stammi bene a sentire. — E mentre lei si affrettava a posare i piatti continuò senza frapporre pausa alcuna: — Ti ho già detto che ho sempre voluto il tuo bene, e tu lo sai... Il mio motto è Dio, Patria e Famiglia... Ora, con Dio tu sei a posto, e se non sei a posto tu con tutte le Messe e le Funzioni che vai a sentire, non saprei chi potrebbe esserlo. — E fece un gesto con la mano come per scartare qualcosa. — Patria: sei una donna e questo non ti riguarda. — E ripeté il gesto di prima. — Famiglia... — Qui abbassò la voce: — Con questa non sei a posto e, — tono più alto e fermo, — dato che si è presentata l'occasione, io non voglio avere rimorsi.

Cesira, che aveva accolto le prime parole con la massima stupefazione, sentendo nominare la famiglia pensò che la sua congettura era giusta e che il padrone aveva finalmente deciso di proporle un buon impiego per Emilio. Sorrise quindi tutta contenta e disse: — Lo so, *paron* Momi, lo so che lei è tanto buono.

- Buono buono... lascia andare, disse lui con falsa modestia, schiarandosi la voce: so qual è il mio dovere; e davanti al dovere so che se occorre bisogna anche sacrificarsi.
 - Sacrificarsi? domandò lei non raccapezzandocisi più.
- Si capisce! Perché se tu credi che mi possa far piacere il pensare che tu possa andartene da questa casa...

Per fortuna Cesira aveva già posato i piatti sulla tavola, altrimenti a queste parole sarebbe seguito un tintinnio di cocci sul lucido terrazzo; ma ella rimase tanto disorientata, che ebbe l'impressione netta di averli avuti ancora fra le mani e di averli lasciati cadere, perché guardò per terra con aria sconsolata. Il salto dalla luminosa speranza all'oscura realtà era stato troppo brusco.

— Andarmene? — balbettò, — lasciare questa casa?

L'onorevole, che ormai si sentiva bene avviato, non si lasciò confondere. — Quando uno si trova in una condizione come la mia, ha dei doveri, e pur non volendo tener conto di ciò che possa riguardarmi personalmente, sento il dovere di occuparmi del tuo avvenire... anche se, come dico, si trattasse soltanto di te... non ci fossero in giro certe chiacchiere che, in fondo, ripeto, nella mia condizione non posso far mostra d'ignorare.

Nel sentire che il padrone voleva occuparsi del suo avvenire, Cesira s'era un poco consolata, ma subito l'accenno alle chiacchiere le fece una brutta impressione, e precisamente quella di una scusa ch'egli cercasse per liberarsi di lei a buon mercato. Conosceva troppo bene se stessa per non pensare che il padrone avrebbe agito così: credeva con questa scusa di cavarsela con un poco di denaro, un poco più del solito, forse... Ma allora, tutti i suoi sogni tanto vagheggiati di accasarsi con Emilio? A tale idea il generoso sangue degli Ersego le ribollì: ella fu presa da un impeto di rabbia e fece fatica a trattenersi.

— Quali chiacchiere? — domandò, quasi aggressiva.

L'onorevole capì immediatamente dal tono delle parole, da un lampeggiare dello sguardo, subito spento, che quella donna non era più la docile, la sottomessa Cesira di tutti i giorni; e pur spiacendo alla sua superbia il doversi piegare a spiegazioni e patteggiamenti con una serva, egli si rese conto che nel caso presente doveva andar cauto, pesar bene le parole e, sopra tutto, non arrabbiarsi. Era un affare nel quale occorreva tutta la sua abilità, il suo tatto. Non era come trovarsi alla Camera o in Lanificio: lì non c'erano colleghi o impiegati che potessero aiutarlo.

Dio mio! Altro che subito trionfo, come se l'era immaginato! Aveva invece trovato un osso che aveva tutta l'aria di saggiargli i denti! Tuttavia, forse il suo errore era stato di non dirle subito di che cosa si trattava. Al sodo doveva andare, senza ambagi, e lei avrebbe capito. Era stato proprio un errore il prenderla così alla larga con una montanara sempliciotta, nella cui testa entravano soltanto le cose pratiche.

— Lasciamo stare le chiacchiere: ti ho già detto che ciò che riguarda me non ha alcuna importanza. Qui, per fartela corta, si tratta di una persona che vorrebbe sposarti.

Nonostante la tensione ch'era nell'aria, le parole furono dette con calma e in tono persuasivo.

- Il formarsi di una famiglia, egli continuò, è non solo un diritto di tutti, ma ancor più, direi, un dovere; ed è per questo che io, qualunque sia il mio pensiero... il mio desiderio, ho deciso di dirtelo subito... Delle chiacchiere, non ti avrei nemmeno parlato, come, del resto, non te ne ho fatto cenno finora.
- Insomma, disse Cesira, si chiacchiera in giro di una persona che vorrebbe sposarmi ma lei non vuole. È così?

La giovane Ersego non ne capiva più nulla: presentiva, temeva che sotto tutte quelle belle frasi vi fosse un imbroglio, e fra l'agitazione dell'animo, la rabbia, il dispetto e la diffidenza che le faceva cercare i significati più reconditi nelle parole più chiare, ella vedeva l'affare ancora più oscuro di quanto in realtà esso non fosse. Sentiva una confusione d'idee nel cervello, dalla quale balzava l'unica chiara realtà: che il padrone le stava giocando un brutto tiro. Nel fare la domanda, ella s'era curvata verso l'onorevole, sbarrando gli occhi e puntando la testa in giù come una gallina in stato d'ipnosi.

Vedendola in questo atteggiamento, al Manicardi venne quasi da ridere, e dopo un istante di perplessità, per mostrarsi ancor meglio disposto verso di lei, diede libero sfogo alla risatina che gli ballava dentro. Le indicò una sedia e disse bonariamente: — Siedi lì e stammi a sentire. Le chiacchiere col matrimonio non hanno nulla a che fare. Questa è una vecchia storia che riguarda i nostri rapporti... fra me e te, capisci? Parlando del resto, m'è sfuggito di parlare anche di questo... perché mi dispiace che ci siano delle mormorazioni su una brava ragazza come te. Capirai, se hai da sposarti...

- Ma io non voglio sposarmi, lo interruppe Cesira risolutamente.
- Come? Non vuoi sposarti?
- Signor no, proprio! Sono ormai sette anni che mi trovo in questa casa, e mi sono affezionata a tutto... La signora mi vuol tanto bene... mi sembrerebbe di fare un tradimento. La voce le tremava.
- Nemmeno se la persona che vuole sposarti, continuò il Manicardi insinuante, godesse della mia simpatia: lo facessi, poniamo, capo...

La donna, che teneva ancora gli occhi bassi, li alzò di scatto, vivi di un subito interesse. — Capo di qualche reparto?

— Oh dio! Non capo di qualche reparto: capo in qualche reparto, — egli spiegò con voce modesta.

Cesira ritornò fredda, quasi assente. Poi parlò in tono calmo ma ben determinato. — Se loro non mi mandano via, da questa casa non me ne andrò mai. E delle chiacchiere non me ne importa niente.

- Converrai tuttavia che possa importare a me, si lasciò sfuggire l'onorevole, soprappensiero e contrariato.
- Allora, se è per questo, mi mandi via subito... Adesso non posso andarmene perché è tardi, ma domattina lo dirò alla signora... Si interruppe, incapace di dir altro, e scoppiò in pianto.
- Dio mio, Cesira! esclamò lui sentendosi venire i sudori. Non capisci che voglio soltanto il tuo bene! Se tu non vuoi, nessuno si sogna di mandarti via. Te l'ho detto perché credevo che ti facesse piacere. È tanto un brav'uomo... avevo intenzione di dargli un buon posto... pensavo ti convenisse.

Cesira bruciava dal desiderio di sapere chi fosse quest'uomo; tuttavia tacque, e tirato fuori dal corsetto un fazzolettone colorato si mise ad asciugarsi gli occhi.

L'onorevole, tanto per far qualcosa, si alzò, mosse qualche passo per la stanza, e giunto davanti al sofà vi si lasciò cadere di peso in uno stridere di molle. Si sentiva stanco, avvilito, depresso: gli pareva di aver esaurito in quel colloquio tutte le sue possibilità mentali.

- Beh, fece dopo un po', non sapendo più che dire, è chiusa quella porta in sala che cigola?
- Sì, paron Momi: è chiusa.
- Allora vieni qui e siediti vicino a me.

Quando l'ebbe vicina, prese il suo fazzoletto, finì di asciugarle gli occhi, le soffiò il naso e poi le diede un pizzicotto sotto il mento. — Come sei permalosa, Cesira! Nemmeno del bene ti si può fare.

Lei non rispose e si strinse nelle spalle.

— Beh beh, non parliamone più.

Pian piano, il vecchio fascino di quel giovane corpo vicino lo prendeva: la sua mano indugiò sotto il collo e cominciò ad accarezzarlo. Dopo un po', la storia del matrimonio e della sua liberazione gli era del tutto svanita dalla mente. Il suo cervello si intorpidiva col sorgere in lui del desiderio di Cesira: la stessa Cesira, gli sembrava, che un'altra notte, cinque anni prima, aveva trascinato, quasi per giuoco, sullo stesso divano per la prima volta.

E fu lo stesso. Come allora ella rimase passiva e distante, quasi che la cosa non la riguardasse. E quando infine egli tornò in sé, ebbe una sensazione improvvisa d'ora tarda e di tempo perduto. I suoi occhi si levarono istintivamente verso la pendola che si trovava sul muro di fronte.

— Santo cielo! è già l'una. — Si rassettò alla meglio e si passò una mano sui radi capelli scomposti.

La stanchezza, l'intontimento, gli pareva fossero passati, ma al loro posto c'era un altro sentimento che affiorava in lui: una rabbia fredda, calma, che gli pareva montasse pian pianino da metà del corpo fino alla testa.

"Bel modo di liberarmene!" pensò; "ma, sangue di Giuda, voglio un po' vedere!" Buttò uno sguardo distratto sulla donna che già s'era allontanata da lui e stava riprendendo le stoviglie.

- Senti Cesira: non ti interessa sapere il nome di quella persona?
- Di quale persona? chiese lei, fingendo di non capire.
- Non fare la stupida adesso! Di quello che vuole sposarti.
- No, non mi interessa. Le ho detto: non voglio sposarmi.
- E io te lo dico lo stesso: è Bepi Molato.

Senza nemmeno voltarsi, Cesira si avviò per uscire coi piatti.

- Fermati e ascolta: se ti sposi, ti faccio anche la dote. Ti darò mille...
- Mille? disse lei.
- Non mille, duemila lire, egli si corresse subito. Duemila, capisci? E lui lo farò capo dei molini. Un buon posto. Verrà a prendere più di due lire il giorno.

Mentre parlava, l'onorevole provava una strana impressione: gli pareva di pensare, di parlare e di agire sotto un magico influsso nefasto; le sue stesse parole risonavano come quelle di un altro che avesse la sua medesima voce.

Cesira lo fissava un po' di traverso, immobile coi suoi piatti in braccio. Pareva pensasse ad altro. Vi fu un attimo di silenzio.

— Non ti sembra conveniente? — Ora la voce era incerta e un poco rauca.

Vi fu un'altra pausa e un altro silenzio. La donna abbassò lo sguardo e si mise a fissare un ipotetico punto sul terrazzo.

— Che ne dici?

Ormai il giuoco era troppo chiaro, troppo evidente anche per lei.

— *Paron* Momi, — disse la ragazza: — lei è un porcellone. — E voltandosi di scatto per nascondere le lagrime che le sprizzarono di colpo dalle palpebre, se ne uscì dignitosa e impettita.

Il primo pensiero di Cesira, non appena andata a letto ancor tutta piangente, era stato di confidarsi con la signora Giuseppina, ma al mattino l'assurdo di ciò le era apparso fin troppo evidente. Ne sarebbe nato un putiferio, uno scandalo, dal quale non avrebbe tratto alcun guadagno; e presto la giovane si convinse ch'era meglio attendere lo sviluppo degli eventi.

Che il padrone volesse disfarsi di lei era certo; tuttavia era assai poco probabile che la mandasse via su due piedi, senza tentare di addivenire a un accordo. C'era la signora di mezzo, c'erano tanti fatterelli veri ch'ella avrebbe potuto raccontare e altri che avrebbe potuto inventare. No, doveva attendere finché lui stesso si risolvesse a parlarle chiaro, a proporle una sistemazione che la compensasse almeno in parte della delusione di tante sue speranze.

Ciò che più la faceva soffrire era il pensiero di Emilio, per cui aveva nutrito tanta certezza di un meraviglioso avvenire: povero ragazzo, vittima anch'egli della sua illusione, per la quale gli aveva fatto perdere uno splendido impiego, sicuro. Oh, se lo avesse lasciato tornare a Basilea due anni prima! Ma chi avrebbe potuto pensare che tutti i suoi disegni, tanto bene studiati, erano destinati a cadere così miseramente?

Eppure lei avrebbe dovuto immaginarselo, non foss'altro che per le tergiversazioni del suo padrone. Si sentiva colpevole, la povera Cesira, ed ella passò così qualche giorno fra la rabbia e i rimorsi, in un continuo

e stentato dominio di sé, cercando un sollievo e uno sfogo nel raddoppiar le premure verso la signora Giuseppina.

L'onorevole pareva avesse tutto dimenticato: evitava soltanto le occasioni di trovarsi solo con lei e non la guardava nemmeno, o, se lo faceva, il suo sguardo era indifferente: non quale quello di una padrona, ma di un padrone che per caso ha posato gli occhi su una delle galline di casa.

Il pensiero di Emilio la rodeva continuamente: doveva pur avvertirlo che non contasse più sul posto in Lanificio e dargli una spiegazione che apparisse logica e veritiera. Non poteva certo confessargli che tutto si basava sui suoi rapporti col padrone e raccontargli per filo e per segno che cosa fosse successo quella notte.

Altri giorni passarono così, pieni di alterne incertezze e risoluzioni, di pretesti tenuti per buoni e poi scartati, finché infine le parve di aver trovato una ragione accettabile che spiegava e giustificava tutto; e scelto un pomeriggio di giovedì, quando sapeva che l'avvocato Pompei si sarebbe recato a Vicenza, andò a parlare al fratello.

3

In tanti anni di rispettosi congedi dal sindaco e dagli altri potenti del paese, il Cursore aveva fatto una tale abitudine di camminare all'indietro, curvo per l'inchino, che ogni volta che usciva, la prima parte di lui che passava la porta era quella sotto la schiena.

Così Emilio lo vide spuntare dall'ingresso del Pero d'Oro il pomeriggio di quel giovedì, mentre stava di fazione tenendo stretta stretta nella tasca della giacca la copia del *Visentin*, pronto a spiegarlo al momento opportuno.

Erano già passati quasi quindici giorni dalla sua decisione senza ch'egli potesse metterla in atto, perché la domenica immediatamente successiva aveva voluto incontrarsi con Beatrice per confidarle il suo piano d'azione. Ella aveva approvato il suo progetto con gli occhi lustri di felicità. E, d'altronde, quale idea non avrebbe approvato del suo Emilio? Anzi, ne era stata tanto entusiasta che gli aveva proposto di parlarne al padre lei stessa, facendogli sapere che il suo innamorato era un assiduo lettore del *Visentin*. Ma Emilio l'aveva pregata di non occuparsene, pensando che certe cose è più dignitoso e prudente regolarle fra uomini, giacché le donne coi loro entusiasmi e le loro chiacchiere vanno a rischio di far succedere malintesi che guastano tutto.

Solo la domenica seguente, quindi, col permesso dell'avvocato di andare a trovare i suoi vecchi maestri, il giovane s'era potuto recare a Vicenza, dove aveva comperato ben tre copie del *Visentin*, e tutte differenti. I giorni che erano seguiti, per la mancanza di occasioni favorevoli, gli erano sembrati eterni: non giorni ma mesi; e quando finalmente il pomeriggio del giovedì verso le tre egli vide profilarsi fuor dello stipite della porta del Pero d'Oro le magre terga di Giacometto, sentì il cuore fargli un tuffo e quindi battere colpi violenti e disordinati. Assicuratosi con un rapido sguardo che nei pressi non v'era alcuno, trasse di tasca il giornale, e voltando la schiena al Cursore che si avvicinava, si posò con una spalla al muro, tenendo il foglio ben spiegato affinché egli, niente niente che guardasse, dovesse per forza vederne la testata. Pareva immerso nella lettura, ma era talmente emozionato che aveva chiuso gli occhi.

Udì i passi che si avvicinavano lenti e tuttavia troppo veloci... sentì che erano proprio dietro a lui... sentì a un tratto che l'uomo s'era fermato di colpo, come fosse rimasto con un piede in aria. La sosta durò l'eternità di qualche secondo, poi un'ombra gli passò di fianco.

Emilio si fece forza e alzò lo sguardo: il Cursore si allontanava pian piano, ma camminava incerto; pareva che una forza nascosta lo tirasse indietro. Fece così neanche una decina di metri e poi si voltò. Nel suo viso si leggeva una grande meraviglia, una stupefazione che evidentemente doveva farlo dubitare di ciò che aveva visto, e una viva curiosità di averne la conferma. Ma Emilio era tanto confuso che finse di affondarsi sempre più nella lettura, e non ebbe il coraggio di guardarlo direttamente nemmeno quando poco dopo si accorse che l'altro s'era girato una seconda volta all'indietro.

"Che bestia! Quale occasione ho perduto!" disse egli fra sé, entrando nello studio subito dopo che il Cursore era scomparso dietro la curva della piazza. "Se quando si è voltato gli sorridevo, gli facevo un cenno qualsiasi, egli avrebbe capito e sarebbe ritornato indietro. Non c'era nessuno, e io avrei potuto parlargli." S'era seduto e teneva ancora fra le mani il giornale, che aveva piegato in fretta. Cercò di consolarsi pensando che in fondo un risultato l'aveva ottenuto: Giacometto aveva visto. Alla prossima occasione egli non sarebbe stato tanto emozionato, e allora... Era lì tutto cogitabondo, quando gli parve che vi fosse uno scalpiccio davanti all'ingresso, e quasi contemporaneamente udì un batter di nocche sul vetro della mezza portiera ch'era chiusa. Era talmente assorto nei propri pensieri che gridò "avanti" senza neanche ricordarsi di nascondere il giornale. Mise subito la testa nella sala d'aspetto, che dava direttamente sulla strada, e vide sua sorella Cesira,

la quale stava entrando rispettosamente e sospettosamente in punta di piedi.

- C'è il signor avvocato? chiese lei, ancor prima di salutarlo. E alla sua risposta negativa, domandò ancora: C'è nessuno?
 - Nessuno.
 - Allora posso venire avanti... Avevo da parlarti, soggiunse rapida in tono di mistero.

Emilio la guardò con occhio critico, dubbioso. Da parlargli aveva? E chissà che cosa gli sarebbe venuta a raccontare: forse che proprio allora l'onorevole aveva deciso di dargli il posto. Anche quella ci mancava! Ma, qualunque fosse la cosa che aveva da dirgli, non poteva mandarla via. Egli decise di ascoltarla, parlando il meno possibile e ponendo attenzione che non gli sfuggisse qualcosa. Pareva avesse il potere di leggergli dentro quella donna dannata!

- Sì, disse, puoi venire avanti. Non c'è nessuno. L'avvocato è a Vicenza, e io sono qui... Per non guardarla in viso, girava gli occhi attorno come cercando qualcosa, e gli avvenne di accorgersi del giornale che aveva ancora in mano. Arrossì di colpo e automaticamente lo portò dietro la schiena.
 - Che cosa nascondi? gli chiese Cesira, che aveva notato la sua mossa.
 - Oh, niente. Non nascondo niente. È una carta.
 - Che carta? Dell'avvocato?
 - Sì... disse Emilio con difficoltà, dell'avvocato.
- Ma, mi pareva fosse stampata. Mi pareva che fosse un giornale... E perché la tieni dietro la schiena? Mettila sul tavolo.
- Adesso la metto. Sempre più impacciato, Emilio cercò di piegare il foglio ancor di più e andò a posarlo lontano, sul tavolo del Pompei.

Ma la curiosità di Cesira era forte, e il suo occhio era svelto. Se pur non sapeva scrivere, nei sette anni in casa Manicardi a leggere qualcosa aveva imparato, senza contare poi che conosceva bene le testate di un gran numero di giornali, che l'onorevole si faceva arrivare per necessità politica. Emilio non aveva avuto il tempo di piegare convenientemente il foglio, e un pezzo di testata era rimasto visibile. A lei era bastato uno sguardo per riconoscerlo.

- Ma quello è il *Visentin*! esclamò trasecolata. Dove lo hai preso?
- Preso... l'ho trovato fuori, in strada.
- Non mi hai detto che era una carta dell'avvocato?
- Così...
- Dimmi la verità!

Emilio osservava la sorella al colmo dello stupore: non sembrava arrabbiata: pareva anzi che vi fosse un fondo di allegria nelle sue domande. Egli, intanto, si avvicinò al tavolo, riprese il giornale, e piegatolo per bene se lo mise in tasca.

- Lo stavi leggendo, disse Cesira, sempre nello stesso tono.
- No, rispose lui, nel dubbio.
- E non lo leggi?

Emilio ondeggiò il capo e le spalle. — No, — ripeté.

Cesira sbarrò gli occhi e disse impetuosamente: — Devi leggerlo, invece!

- Ma... non capisco.
- Devi leggerlo! Perché... perché paron Momi è un porco!
- Che cosa hai detto?
- Un porco! un porcellone! un maiale e una canaglia! La frase fu detta in un misurato crescendo. Poi, Cesira si guardò attorno, afferrò una sedia e sedette vicino al tavolino di Emilio. Mettiti lì. Adesso ti spiegherò tutto, e mi dirai tu stesso che cosa devo fare.

Camminando incerto, il fratello le si avvicinò e si lasciò cadere sulla sua sedia. Gli pareva d'essere ubriaco. Non capiva più nulla.

- Sono cose, incominciò Cesira, sono cose che non dovrei dire a nessuno, tanto mi vergogno; ma se non mi confido con te, con chi posso parlare? Attese un istante, come attendesse una parola d'incoraggiamento, ma poiché lui la guardava con uno sguardo da ebete, continuò: Il padrone mi ha fatto una proposta che... una proposta, che se l'avesse fatta a te gli avresti rotto la testa. Ma io sono una povera ragazza...
 - A me? disse Emilio: che proposta poteva fare a me?
- A te, per modo di dire, si capisce! spiegò lei. Insomma, mi ha fatto una proposta che... non puoi immaginare.

Le idee di Emilio cominciavano a schiarirsi. — Immagino, — disse tristemente.

- No! Non puoi immaginare!
- Vorrei che fosse vero, egli disse: vorrei non poter immaginare...

Cesira arrossì, ma si riprese subito. — No! Non puoi! — ripeté fermamente. — Tu puoi immaginare che... ecco, sì, che lui volesse... No! — esclamò, — ancora peggio!

- Ancora peggio?
- Sì... perché insomma era un pezzo che lui voleva... e visto che con me non c'era niente da fare, mi ha proposto di farmi sposare da un tale che avrebbe fatto capo in fabbrica per poi... Capisci che razza di porco?
 - E allora? chiese Emilio, quasi spaventato, che cosa gli hai detto?
- Che cosa gli ho detto? Quel che si meritava! proruppe lei con voce talmente piena d'indignazione da sembrare sincera.
 - E allora ti avrà mandata via.
- Mandarmi via? Mandare via me?... Sarò io che me ne vado! Lui non avrebbe mai il coraggio di farlo, perché ha paura che parli... Me ne andrò... oh se me ne andrò! Tacque per un istante, e quindi continuò abbassando la voce: Mi dispiace per la signora Giuseppina. È tanto buona... E poi, volevo prima parlare con te... vorrei che tu mi dicessi che faccio bene ad andarmene, perché adesso, capisci? per vendicarsi lui non vorrà più neanche te in Lanificio. Tu sai quanto...

Via via ch'ella parlava l'espressione di Emilio si distendeva, e quando tacque egli si strinse nelle spalle.

- Ma come? Non ti dispiace?
- No, non mi dispiace affatto, disse lui; e se vuoi proprio saperlo, in fabbrica non ci sarei mai andato.

Cesira credette di avere capito. Si alzò, e preso il fratello sotto il mento lo costrinse a guardarla. — Quel giornale?

— Sì, — disse Emilio, tagliando corto, — sono socialista. E poi, ho già deciso di andar via. — Non aveva ancora il coraggio di dirle tutta la verità.

Parve che la sorella fosse stata colpita da una mazzata. — Via... via lontano? — chiese con un filo di voce.

— Penso di tornare a Basilea.

Cesira si lasciò cadere di schianto sulla sedia. — E io resterò sola e senza posto. — I suoi occhi sbarrati fissavano il vuoto.

— Ma penserò anche a te, Cesira.

Lei scosse il capo. — Sola... — disse di nuovo, come parlando fra sé. — Tu eri tutta la mia speranza, la mia vita... — Mentre diceva così pareva annientata. Ma a un tratto si riprese e strinse i pugni, agitandoli in aria. — Oh, qualcuno pagherà, pagherà per questo!

- Ma no, Cesira, calmati! Ti ho detto che penserò anche per te. Non resterai sola. Egli si sentiva pieno di rimorsi. Che cosa non avrebbe fatto per lui quella donna? E lui aveva dubitato di lei, e stava per ricambiare tutto il suo amore con l'ingratitudine, l'abbandono.
 - No! esclamò balzando in piedi, non resterai sola, Cesira. Tu verrai via con noi.
 - Con noi?
- Sì, con noi. Perché io sono socialista e vado a Basilea per poter sposare Beatrice, la figlia del Cursore.
 Era travolto dal cosciente entusiasmo di fare il proprio dovere. Le parole gli uscivano facili; gli pareva che qualcosa gli si fosse liberato nel cervello e che nuove idee venissero formandovisi, precedendo la sua volontà. E dopo aver narrato alla sorella la sua storia d'amore e i suoi disegni, ripeté:
 Tu verrai con noi a Basilea. Troveremo qualche cosa da fare insieme.
 - Dio mio, diceva Cesira ogni tanto. Dio mio...

Basilea... fare qualcosa... Improvvisamente la dozzina della Bella Baccana apparve davanti agli occhi di Emilio. — Si potrebbe aprire una pensione, — disse come ispirato. — Beatrice è già del mestiere...

- Dio mio, disse ancora Cesira, ci vorrà un mucchio di quattrini.
- Già, i soldi... Ma ormai Emilio vedeva un avvenire tutto rosa. Si strinse nelle spalle e disse allegramente: Non importa: qualcosa combineremo.

Gli pareva d'esser diventato lui Cesira e che ella fosse il timido, l'incerto Emilio di ieri. Per la prima volta si sentiva uomo di fronte a lei, sentiva in sé una forza che lo rendeva capace di dominare il proprio destino come il suo. Le posò una mano sulla spalla con animo pieno di lieti presagi e disse con voce sicura: — Intanto attendiamo in silenzio. E non temere, Cesira: il cielo ci aiuterà.

Se il dio degli innamorati diede segni manifesti della sua benevolenza verso Emilio proprio il giorno seguente, quando Giacometto passando guardò deliberatamente il giovane e rispose con cortesia al suo saluto, lo sperato aiuto del cielo si fece attendere per Cesira quasi un mese. Nel frattempo, Emilio aveva non solo stretta una prudente e guardinga amicizia col Cursore e gli aveva fatto sapere un po' per via diretta e un po' per via indiretta, per mezzo delle sue donne, del suo amore per Beatrice, ma era anche riuscito a convincerlo dell'opportunità di tener tutto segreto fino al giorno in cui non si fosse fatta la richiesta delle pubblicazioni matrimoniali.

Cesira, da parte sua, incoraggiata da questo buon successo, di cui Emilio l'aveva subito informata, ebbe la certezza assoluta che il cielo proteggeva anche la povera gente quando venne a sapere che Romano, l'oste della Chiesa, aveva deciso di vendere il suo alberghetto per andare a raggiungere un fratello emigrato da tanti anni a Tucumàn in Argentina, dove aveva fatto fortuna con la coltivazione della vite.

Se Emilio non le avesse parlato di aprire una pensione a Basilea con Beatrice, l'idea forse non le sarebbe nemmeno venuta, ma poiché aveva tanto fantasticato intorno a questo vago progetto sul quale amava indugiare in momenti di particolare tristezza, non appena sentì la notizia, la possibilità di una comune sistemazione le apparve chiarissima, e tanto più chiara le apparve poi, ripensandoci, per gli eventuali sviluppi.

Ricevuta la lettera che lo chiamava in Argentina, Romano l'aveva mostrata per primo a don Roboamo, il quale, nella speranza di una buona mediazione, recatosi il venerdì per il mercato a Valmandrone, ospite come sempre a pranzo dai Manicardi, aveva proposto l'acquisto dell'osteria all'onorevole, ben sapendo che costui comprava tutto ciò che si vendesse a buon prezzo nei dintorni. Infatti, le cinquemila lire che Romano chiedeva dell'osteria con annessi stalla e fienile, tre campi di terra adiacenti e un roccolo sulle Cime erano un prezzo modesto e del tutto conveniente.

Questo fece presente don Roboamo al Manicardi, dicendogli che avrebbe potuto affittare l'esercizio e tenere i campi per costruirvi una villa con parco, dove la signora Giuseppina sarebbe potuta andare a passare qualche mese d'estate, com'era suo desiderio espresso da tanto tempo. Più bella occasione di quella!

Era persuasivo il vecchio prete nella sua esposizione, e la signora aveva già cominciato a far gli occhi lustri; ma l'onorevole mugolava commenti incomprensibili. Certo, non gli sarebbe spiaciuto mandare la moglie e i figliuoli fuori dei piedi ogni tanto. Una parte del terreno finiva appunto su uno strapiombo roccioso sul quale aveva già posato l'occhio da tempo: un posto magnifico per costruire una casa, dal quale si dominava tutta la vallata del Mandrone e si vedeva anche lo stabilimento. Nell'osteria c'era già la stalla per i cavalli e poi c'era il roccolo. Alla stagione degli uccelli sarebbe andato lui pure a far qualche cenetta con gli amici. Tuttavia era sicuro che nessuno lassù aveva soldi per comprare, e che tirando le cose per le lunghe avrebbe risparmiato sul prezzo.

- Mmm mmm... faceva, mmm... È caro, caro è...
- Ma signor Momi, diceva don Roboamo, solo l'albergo...
- Albergo? E lo chiama albergo quella catapecchia?

Fu a questo punto che alzando per caso gli occhi egli si accorse che Cesira, la quale per uno speciale riguardo verso il suo vecchio parroco serviva in tavola personalmente, scambiava approvatori sguardi d'intesa con la moglie. Oh che, diamine, le poteva interessare?

Don Roboamo, intanto, insisteva, modestamente aiutato dalla signora Giuseppina, per la quale sarebbe stato il colmo della felicità poter restare stabile per mesi vicina al suo confessore, tanto vicina che le sarebbe sembrato d'abitare nella stessa casa con lui.

— Quale gloria sarebbe per la Chiesa se lei si decidesse all'acquisto, — diceva il prete; — senza contare il rafforzamento dei legami coi suoi elettori di lassù, che, posso dire senza vantarmi, sono la totalità...

Ma l'onorevole, che lo ascoltava appena, non rispose. Egli stava pensando a Cesira. Visto che pareva che la cosa la interessasse, forse questa era la buona occasione per liberarsi di lei. Facendo l'acquisto, poteva darle da gestire l'osteria... Il problema più difficile sarebbe stato quello di convincere la moglie a far senza di lei, senza una grave ragione quale sarebbe stata quella del matrimonio, anche se poi l'avrebbe avuta lassù quando fosse stata costruita la villa. Ma forse...

Sebbene don Roboamo se ne fosse andato quasi convinto di aver fatto un buco nell'acqua (l'onorevole gli aveva detto soltanto che avrebbe mandato il suo perito a vedere), l'acquisto era deciso, e nel pomeriggio il Manicardi avvertiva Cesira di preparargli uno spuntino per la mezzanotte col solito pretesto del lavoro notturno in Lanificio.

Questa volta, le sue idee erano ben chiare e gli era stato facile incominciare il discorso col dirle che non si era dimenticato di lei, e che essendosi presentata un'occasione favorevole voleva dimostrarle che era stato

sempre suo costante pensiero di aiutarla nel miglior modo possibile.

— Ti piacerebbe l'albergo Belvedere? — le aveva chiesto. Per il momento la disprezzata catapecchia era tornata a essere un albergo.

Lei, che aveva già tutto il suo piano in testa, ma che non pensava che il padrone potesse mostrarsi spontaneamente così generoso senza nemmeno avergli fatto balenare le sue aspirazioni, graziosamente s'era quasi schermita. — Oh, *paron* Momi...

- No no, dimmi pure se ti piacerebbe. Hai sentito oggi a pranzo quel che mi ha proposto don Roboamo: se ti va, faccio l'affare e l'albergo lo tengo per te.
 - Me lo regala davvero?

L'onorevole la guardò sinceramente sorpreso. — Regalartelo?... Ma, ragazza mia, ti ho già detto che ci sono delle chiacchiere in giro... se poi si viene a sapere che ti ho regalato un albergo... E poi, la signora... Si può parlare di affitto...

- Me lo darebbe in affitto? lo interruppe Cesira, restando poi a guardarlo con la bocca aperta e gli occhi spalancati.
- In affitto tanto per dire, si capisce! Io non vorrei un soldo. Tutt'al più farai da custode quando costruiremo la villa. Piuttosto, devi pensar tu a convincer la signora a lasciarti libera. L'idea dovrebbe esser tua, e io non dovrei entrarci per nulla, se non per dare il mio assenso. Mi capisci?
- Capisco benissimo, lei disse subito. Ma non occorre alcun sotterfugio, perché io di qui, se non mi mandano, via non ci vado. Grazie lo stesso. Scoppiò in pianto, e preso un piatto se ne uscì.

A quell'albergo ella aveva pensato tutto il giorno come una definitiva sistemazione per sé e per Emilio, e s'era proposta di chiedere al padrone di comprarlo sì, ma a suo nome; o meglio di farsi dare i soldi occorrenti all'acquisto. E aveva pensato anche al modo di metter la cosa con la signora, così che nessuno vi trovasse nulla da dire. Poi, lei ed Emilio, uniti i loro risparmi e restaurato lo stabile aggiungendovi un paio di camere, ne avrebbero fatto un vero e proprio alberghetto di montagna, che avrebbe potuto esser frequentato anche da compagnie di gitanti. Avrebbe pensato lei a fargli buon nome con le sue specialità culinarie. E con tutte le amicizie di persone importanti che ella contava a Valmandrone c'era da star sicuri di far buoni affari. Era tutta una promessa di un grande avvenire; ma per far questo l'albergo doveva esser suo e di Emilio, ed ella contava sul pianto, sulle sue parole e la rapida uscita per conseguire il suo scopo.

L'onorevole era rimasto cogitabondo. Certo, purché se ne andasse, le avrebbe anche volentieri regalato l'albergo, anzi ripensandoci era seccato che non gliene fosse subito venuta l'idea. Ma ora la cosa s'era sviluppata fra loro come una specie di contratto: non si sarebbe più trattato di un atto di liberalità da parte sua o di pagare un prezzo da lui stesso fissato, ma di subire l'imposizione di un prezzo, il che era contrario a tutti i suoi principi in affari. L'affare tuttavia gli stava a cuore: se necessario avrebbe ceduto. Ma non senza lotta. Perciò, quando la serva rientrò, egli riprese subito il discorso interrotto cercando di portarsi in vantaggio.

- Senti Cesira: abbiano parlato d'affitto. Ma così, tanto per dire. Tu non pagheresti davvero nemmeno un soldo.
- Io l'ho ringraziata e la ringrazio, disse la donna, questa volta con calma studiata. Io... potrei anche fidarmi di lei, della sua parola. Ma in questo affare vorrei ci fosse anche mio fratello. Se poi lei cambia idea?
 - Io? Pareva dovesse cadere il mondo prima dell'avverarsi di una simile eventualità.
 - Le ho detto: io mi fido. Tuttavia ho il dovere di pensare per mio fratello.
 - Quale fratello?
 - Lei sa: quello che è dall'avvocato Pompei e che dovrebbe venire in Lanificio.

L'affare era ancora più buono di quello che egli aveva pensato, e il Manicardi dovette fare uno sforzo per non mostrare la sua contentezza. Erano due piccioni e una fava. Ma egli torse la bocca.

- Capisco, disse. Ma come faccio? E poi, come la mettiamo con la signora? Ecco... forse potrei prestarti i soldi, e allora...
- Appunto, incalzò subito Cesira: lei potrebbe *dire* di averci prestato i soldi, e poi potrebbe *dire* ugualmente che un po' per volta glieli abbiamo restituiti. Io dirò alla signora che se loro fanno la villa lassù sarei tanto contenta di tornare alla Chiesa. Poi, in via di discorso, lancerò l'idea dell'albergo e la pregherò di chiedere a lei che mi faccia il prestito. Così...
- Perdìo! esclamò l'onorevole stupefatto. Non avrei mai pensato che tu fossi tanto in gamba. Fece un rapido conto: duemila lire gliele aveva già promesse nel caso si fosse sposata. Che cosa poteva valere l'osteria? Certo non molto di più. E, in ogni caso, cento più o cento meno... Va bene, Cesira, disse: prova. Se riesci a convincerla, i soldi te li dò.
 - Oh, paron Momi... In uno slancio di gratitudine, lei si chinò improvvisamente e si permise di po-

Le cose, tuttavia, non andarono lisce come Cesira s'era aspettata, perché quando la sera seguente a pranzo la signora Giuseppina, bene intrappolata, aveva parlato al marito dell'albergo Belvedere e della richiesta di prestito, costui era di pessimo umore per un nuovo "niente di fatto" con la bionda, dovuto alle recenti espansioni della sua donna di chiavi. Era quindi furibondo contro di lei, e piuttosto vagamente disposto a vendicarsi anzi che a beneficarla. Perciò l'aveva ascoltata in silenzio col viso scuro e alla fine le aveva chiesto seccamente:

- Hai intenzione di mandarla via?
- No... ma capirai, povera ragazza, avrebbe anche un fratello da mettere a posto, e poi mi ha tanto pregata che non ho saputo dire di no. Per noi, poi, sarebbe comodissimo averla lassù. Se le presti i soldi per comperare l'albergo, ci riserviamo quel pezzo di terra che piace tanto anche a te per costruirvi la villa. Lei sarebbe là stabile e potrebbe far da custode.
 - Non avrei mai pensato che tu potessi far senza Cesira.
- Ne farei senza qui, ma l'avrei là, e sarebbe quasi più importante. Qui il servizio può andar bene lo stesso. E lassù mi piacerebbe tenere la casa sempre aperta per andarvi non solo d'estate ma anche ogni tanto a passare due o tre giorni. È tanto caro e un sant'uomo quel don Roboamo! Cesira mi ha promesso che penserebbe lei a tutto. Con tutti i parenti che ha, mi organizzerebbe un servizio stabile, così che noi possiamo andarvi in qualsiasi momento. In questo modo non abbiamo nemmeno la seccatura di assumere nuova servitù. E se siamo là stabili, portiamo un paio delle nostre donne di qui.

Il marito, che l'ascoltava appena, tutto immerso nelle nebbie del suo malumore, a un tratto era stato preso da un'idea che l'aveva fatto quasi diventare allegro. Perdìo, c'era sì il modo di vendicarsi giocando a quella donna un tiro che con tutta probabilità l'avrebbe spinta ad andarsene ugualmente.

- Beh, aveva fatto, se sei contenta tu... Tuttavia non vedo perché dovrei prestarle dei soldi. Se poi gli affari le vanno male?
 - Oh, si tratterà di così poco!
- Poco poco! Per voi donne tutto è poco. È il poco unito al poco che fa il tanto... E poi... perché non glieli presti tu?
 - Ma, caro, tu sai che tutti i miei soldi sono in Lanificio.

La signora Giuseppina aveva avuto cinquantamila lire di dote, che il marito aveva impiegato nell'industria, pagandole il quattro per cento: un mezzo per cento di più della Rendita, come le aveva fatto notare.

- Se è solo per questo, dico al capo dell'amministrazione che te li dia. Potresti anzi farci un affaretto: invece del quattro, chiedile il cinque per cento, che è l'interesse usuale in campagna.
- Oh no, aveva detto la signora schermendosi e tuttavia lusingata: non vorrei mai di più di quel che mi dà il Lanificio.
 - Guarda un po' tu, Giuseppina. Sai, gli affari sono affari. E poi le fai sempre un piacere.
- Oh no, ella aveva ripetuto scotendo rapidamente la testa, che teneva bassa e un po' curva. Cesira è sempre stata tanto brava e premurosa con me... forse non sarebbe neanche giusto. No no, le farò il quattro.
- Se è una questione di coscienza, aveva concluso l'onorevole, puoi consigliarti con don Roboamo. Non appena il marito era uscito per andare alle Alpi a fare la solita partita, la signora Giuseppina chiamava Cesira per darle la grande notizia. E così, quando costei udì che il prestito glielo avrebbe fatto la sua padrona e che su questo vi sarebbero stati da pagare anche gli interessi, si sentì mancar l'aria e fu lì lì per svenire. Stralunata, tremante, ubriaca di rabbia ella ringraziò balbettando la signora, e accusando un improvviso malore scappò a rifugiarsi in camera sua. Al vederla fuggire in quel modo, la padrona sorrise tutta commossa, pensando che la felicità fa strani effetti.

Distesa sul letto, ancora vestita, Cesira cercava di mettere un po' d'ordine nei suoi confusi pensieri. Dio, come l'aveva giocata quella canaglia del padrone! Era un prestito davvero, e glielo avrebbe fatto fare dalla signora... E certo le avrebbero messo anche l'ipoteca per garanzia. Si sentiva talmente male che le pareva di essere come Vittoria, la moglie del Zoto, quando diceva di avere attacchi di cuore. Dopo un poco si alzò, spalancò la finestra, e non sapendo dove batter la testa scese in cucina a prepararsi un caffè. Era così soverchiata da un intimo senso di disastro, di fine di tutto, che se le avessero detto che il sole non sarebbe più sorto non ne avrebbe provato alcuna meraviglia, ma una conferma piuttosto di una immanente realtà annientatrice che la sovrastava.

Di ritorno in camera sua, automaticamente si svestì e si rimise a letto, restando stupita, estatica a osservare con occhio impietrito la travatura bassa della soffitta, finché quasi all'improvviso le lagrime le sgorgarono, senza che ella ne avesse nemmeno coscienza. Fu uno sfogo benefico che in breve la portò ad addormentarsi di un sonno pieno d'incubi nei quali il soggetto che più ricorreva era l'ipoteca con l'immancabile vendita forzata e la conseguente rovina. E in mezzo a tutto questo il viso tondo del padrone ammiccava fra il satiro e il carnefice.

Il mattino, la prima volta in tanti anni, ella non si alzò per andare alla Messa, e alla padrona che era salita fin da lei per sapere la ragione dell'inesplicabile ritardo, disse che aveva un fortissimo male di ventre e che era incapace di muoversi. Fu soltanto più tardi, quando chiamato il dottore udì parlare di ospedale, che si decise a star meglio e ad alzarsi.

Il suo primo pensiero era stato di andare a sfogarsi con Emilio. Ma a lui non poteva dire la verità: egli doveva credere che si trattava di un prestito di favore, senza urgenza di restituzione, quasi senza l'obbligo e soprattutto senza interessi. Ora, che gli avrebbe detto? Era neanche da proporgli quell'affare che le appariva ormai come impossibile? Tuttavia si convinse che doveva parlargliene e sentire che cosa ne pensava. Poteva anche darsi che lui, essendo mezzo avvocato, trovasse una scappatoia per poi non restituire il denaro. Se invece il fratello si fosse mostrato contrario all'acquisto, lei avrebbe detto alla sua padrona che avendoci ripensato il rischio le sembrava troppo grande e che vi rinunciava.

Ansiosa di vedere qualche cosa di definitivo in quell'affare che le era causa di tanta pena e di tanta incertezza, nel pomeriggio in un'ora nella quale sapeva che l'avvocato Pompei sarebbe stato al caffè, Cesira andò da Emilio, che infatti trovò solo nello studio.

La sua esposizione fu dapprima tanto ingarbugliata fra don Roboamo che aveva proposto un buon affare, Romano che andava in Argentina e la villa che dovevano costruire i Manicardi, che egli non capì perché la sorella fosse venuta a parlargli, ma quando in conclusione venne fuori che la signora Giuseppina era disposta a farle un prestito per comperare l'osteria della Chiesa, il suo pensiero andò subito a Beatrice, ed egli si mostrò tutto contento.

— Ti sembra davvero una buona occasione? — domandò Cesira. Si sentiva timida, quasi colpevole verso di lui. Ma nel vederlo così ben disposto, si fece coraggio e gli espose i suoi piani di restauro e i suoi progetti per i futuri clienti.

Via via che ella parlava, Emilio la seguiva con cenni di assenso. Ma, a un tratto, con un rapido passaggio, il suo viso si fece cupo. — Sarebbe un'occasione magnifica, — disse sospirando, — e non ci sarebbe più bisogno di andarcene a Basilea o in qualche altro posto. Soltanto che in questo modo siamo ancora in mano del tuo padrone.

- Ma è la signora che ci presterebbe i soldi.
- Mi pare che sia lo stesso.
- Lo stesso? Come lo stesso? Se fosse lui... Cesira s'arrestò in tempo mordendosi le labbra. Eh già! esclamò, come solo allora avesse capito, non c'è differenza... Ma questo è niente: il più è che i soldi dovremmo restituirli... e ci saranno anche gli interessi.
 - Questo si sa: i debiti bisogna pagarli con gli interessi.
 - Ma io speravo che tu, con tutta la pratica che hai fatto qui dentro, trovassi il modo...

Emilio sorrise tristemente. — I debiti bisogna pagarli, — ripeté. — E questo sarebbe il meno. Con la tua idea di ingrandire l'albergo, di tenere dei villeggianti, delle cene, io credo che ci sarebbe da far dei soldi e il debito si potrebbe pagarlo facilmente un po' per volta. Ciò che non mi va è il fatto di dipendere sempre dal Manicardi... Quando ci saranno le elezioni vorrei...

— Ma lascia andare tutte quelle sciocchezze! — lo interruppe rabbiosamente Cesira. — Non dobbiamo mica esser stupidi se vogliamo fare dei soldi! Un bell'affare si farebbe allora a metterglisi contro.

Emilio restò un momento in silenzio, fra il turbato e il vergognoso. Quindi, come per scusarsi, disse: — Ma allora Giacometto non mi lascerà più sposare Beatrice... — Si batté una mano sulla fronte. — Dio mio, — soggiunse subito, — non pensavo: che cosa succederà quando l'onorevole verrà a sapere che sposo la figlia del Cursore?

- Dio mio, fece eco Cesira, non ci avevo pensato neanch'io. Cominciò a dondolarsi con lo sguardo fisso per terra. Ma presto nei suoi occhi brillò una luce d'astuzia. Ascoltami: se è solo per questo, prima che tu ti sposi compriamo l'albergo. È questione di giorni.
 - E dopo? Il tuo padrone diventerà furibondo contro di noi e...
 - Vorrà subito i soldi indietro.
- Oh, non c'è bisogno. Troverebbe il modo di rovinarci ugualmente. Basta che faccia sapere alla gente, o che soltanto la gente dubiti che egli non ha piacere di veder frequentato l'albergo... Hai visto com'è qui al

Pero d'Oro!

- Eppure... Tranquillata sul buon esito finanziario dell'impresa, Cesira non voleva rassegnarsi a rinunciarvi e il suo cervello ribolliva nella ricerca di una via per toglier di mezzo tutti gli ostacoli. Aveva ripreso a dondolarsi come prima e andava su e giù mordendosi le dita sotto lo sguardo pensoso di Emilio. E a un tratto le parve di avere trovato. Sì, certo, aveva trovato. Ma prima ella volle avere di nuovo conferma del buon affare. Sei davvero sicuro che se non lo avessimo contro ci sarebbe da guadagnar bene e si potrebbero pagare il debito e gli interessi?
 - In questo caso, certamente. Ma, come vedi, non è possibile.
- Non è possibile? Ella alzò il capo di scatto e gli si fece vicina puntandogli l'indice sul viso. Faremo il prestito, compreremo l'albergo, andiamo a star là e cominciamo a metterlo a posto. Adesso siamo in ottobre. Subito non ti sposeresti ugualmente. Dopo c'è l'Avvento e dovresti aspettare fino a carnevale... Sai che cosa faccio io allora? Un bel giorno vengo giù dalla signora e le dico che mentre eri ancora qui dall'avvocato, ti sei innamorato morto di Beatrice e che non puoi vivere senza di lei. Naturalmente la ragazza non sa nulla, perché tu sapendo che suo padre è un brutto uomo, una canaglia senza Dio, un denigratore dell'onorevole, che fa tanto bene al paese, non le hai mai nemmeno parlato, e anzi hai cercato di dimenticarla, ma non ci riesci. E le dico tante di queste cose che la faccio piangere, e allora mi metto a piangere anch'io e mi metto in ginocchio e la scongiuro di domandare a *paron* Momi se non gli dispiace che tu la sposi... Vorrei farmi tagliare il collo se in questo modo non si combina il matrimonio col loro consenso.

Ella aveva parlato d'impeto, con un entusiasmo pieno di certezza; tuttavia Emilio non sembrava troppo contento.

- Non mi credi?
- Sì, ti credo, disse lui; ma penso a suo padre. Quando saprà che abbiamo comperato l'albergo coi soldi dei tuoi padroni, non vorrà più saperne del matrimonio.

Cesira si mise a ridere. — Suo padre? Quel cretino? Ci penso io a contargli quattro frottole e a tenerlo tranquillo finché vi sposate.

- E dopo?
- Dopo faccia ciò che vuole. Che te ne importa?
- È un compagno: non posso abbandonarlo, disse Emilio con fermezza. E non voglio neanche abbandonare la nostra Idea.
- In quanto al compagno, dopo che sarai sposato diventerà tuo suocero, il che è tutta un'altra cosa. E poi, anch'io sono della vostra Idea. L'importante è di tenercela per noi che non lo sappia nessuno.
 - Gli ho promesso che se sarò ancora qui alle prossime elezioni mi metterò apertamente dalla sua parte.
 - Ma sei matto? Lascialo perdere!
 - E che dirà Beatrice, allora?
- Quando sarà tua moglie, saprai bene farla ragionare con la tua testa. E se non sei capace tu, ci penserò io.

Il giovane scrollava il capo, incerto. — Mi pare un tradimento.

— Ma è una cosa provvisoria. Noi, le nostre idee ce le teniamo, ma mica da stupidi! — Fece una breve pausa, si schiarì la voce e riprese in tono profetico: — Aspetteremo. Verrà il giorno in cui questa valle di pecore si sveglierà. E allora tutti potremo ribellarci. Tutti, capisci. E anch'io...

Tutta eccitata, Cesira aveva cominciato ad alzare la voce, piena di sicuri presagi.

- Per carità, parla più piano, la interruppe Emilio: ti potrebbero udir dalla strada.
- Ah, fece lei portandosi una mano davanti alla bocca. Hai ragione: dobbiamo aspettare.

6

Un incontro con Cesira era bastato a convincere il Cursore che il matrimonio fosse concluso apparentemente contro la sua volontà, e che il pranzo di nozze venisse quindi fatto senza la sua partecipazione non al Pero d'Oro, come sarebbe stato giusto, ma al nuovo albergo alla Chiesa. "Il fine giustifica i mezzi," aveva detto Cesira. "Lei vedrà quando ci saremo liberati del nostro impegno coi Manicardi! Ma, intanto, mi raccomando: silenzio... Dobbiamo saperlo noi soli quel che pensiamo."

Le nozze furono celebrate ai primi di marzo, ed essendo noto che l'acquisto dell'albergo era stato fatto con l'aiuto dei signori Manicardi, furono un mezzo trionfo. L'avvocato Pompei volle essere testimonio del suo ex-scrivano e il cavalier Orada in persona funzionò da ufficiale dello Stato Civile.

Al rito civile celebrato il pomeriggio in municipio, seguì quello religioso il mattino successivo di buon'ora per permettere agli sposi di fare una scappata a Vicenza in viaggio di nozze.

Emilio e Beatrice partirono con una sporta piena di provviste, e come furono arrivati salirono a Monte Berico in visita al santuario. Quindi, consumata la colazione su un prato, tornarono di corsa alla stazione in tempo per prendere il tram delle due e mezza. Di ritorno a Valmandrone dopo le cinque, col consueto ritardo, presero subito la strada della Chiesa, essendo attesi lassù da Cesira ed Elisa con gli altri invitati per il pranzo di nozze.

Era una bella ma fresca serata. Nella valle già piena d'ombra, scendeva un'aria tagliente che sapeva dell'ultima neve. In alto, il sole fasciava la parte terminale dei colli e le montagne lontane. Era un piacevole andare lungo la strada nerastra limitata di tratto in tratto da una striscia di verde sotto le siepi nude. La stessa nudità del paesaggio con le sue piante spoglie, i prati giallastri, fra i quali facevano spicco i piccoli appezzamenti di terreno coltivati a frumento o a segala, chiamava a pensieri semplici e chiari.

Allegri e spensierati, i due giovani ridevano, chiassavano giocando a rincorrersi, e il tempo e la strada passarono veloci fino al calare delle prime ombre notturne. Allora, a poco a poco le loro voci si fecero più basse, le corsette più brevi, quasi svogliate. Poi, anche le parole divennero più rade, incerte, e infine essi procedettero vicini in silenzio.

Emilio si sentiva via via prendere da un intimo senso di commozione, quasi di timore al pensiero di quel prossimo momento in cui sarebbe cominciata la loro comunione vera, di quella prima notte nella quale avrebbe goduto la più grande felicità della sua vita. Si voltava di tanto in tanto verso Beatrice con un vago desiderio di fermarsi, di baciarla e stringerla a sé. Fino a ieri c'erano dei limiti ben definiti nei loro rapporti; oggi tutto diventava lecito con lei. Era un suo diritto, ed era anche un suo obbligo. Un obbligo...

All'improvviso ciò gli apparve come la rivelazione di una particolare realtà che lo metteva a disagio venendo a turbare la spontaneità e l'impeto dei suoi sentimenti. E pensando a questo strano rapporto di diritti e doveri gli parve che Beatrice non fosse più lei, ma un essere indefinito, né donna né uomo, col quale ogni intimità gli ripugnasse. Eppure sapeva che gli sarebbe bastato guardarla negli occhi per dimenticare tutto questo, sentirsi subito pieno di amorosa dolcezza. E a che pensava Beatrice?

La strada scura, inghiaiata di tufo, era diventata quasi invisibile. Incerta del cammino, lei gli si era attaccata a braccio. A Emilio pareva che vi si appoggiasse con qualche esitazione, quasi ella stessa fosse presa dai medesimi pensieri.

- Sei stanca?
- Un poco.
- Coraggio. Abbiamo passato da un pezzo il capitello a mezza strada. Fra un quarto d'ora saremo agli Erseghi, e di là è quasi piano fino alla Chiesa.
 - Per che ora ci aspettano?
 - Per le sette. Arriveremo un poco in ritardo, ma non importa.
 - Chissà che bel pranzo avranno preparato la Cesira e l'Elisa.
 - Certo. E ci sarà anche don Roboamo. Lo conosci? È un sant'uomo.
 - Sì. Una volta, finché il papà era in municipio, metteva giù il cavallo da noi.

Continuarono a camminare senza altre parole. Il passo di Beatrice si faceva sempre più lento, e la sua mano pesava sempre più sul braccio di Emilio.

- Comincio a esser stanca, ella disse dopo qualche tempo. Tu sai, non sono abituata a camminare in montagna.
 - Fermiamoci un poco.

In quel punto la strada era scavata nella costa del monte, e un basso muretto a secco la proteggeva dal franar del terreno. Gli sposi sedettero e rimasero in silenzio tenendosi per mano, come soggiogati dal fascino della notte piena di stelle, perduti nell'isolamento e nella quiete che li circondava. L'aria era diventata ancor più pungente, e presto Beatrice, ch'era tutta sudata, sentì dei brividi passarle per la vita.

— Ho freddo, — disse.

Emilio aveva un ampio mantello. La fece alzare e ve la ravvolse stretta con sé.

- Stai meglio ora?
- Sì, meglio.

Il tepore passava da uno all'altro corpo fondendosi in una sola sensazione di timida felicità. In un lento istintivo movimento essi si lasciarono andare all'indietro sull'erba abbracciati, e i loro baci, incerti e staccati dapprima, divennero lunghi e carezzanti.

- Cara... diceva Emilio di tratto in tratto.
- Amore mio... ella rispondeva.

Poi vi fu un lungo affannato silenzio, rotto improvvisamente dalla voce di lei.

— Emilio! Oh Emilio!

Proprio in quel momento si udì in alto sul monte un gridare confuso, e quindi un chiamare collettivo distinto, fatto a comando.

— E-mi-lio! Bea-tri-ce!

Erano gli invitati al pranzo di nozze, che venivano loro incontro.

EPILOGO

1

Era un giorno di eccezionale calore per esser di maggio, alla Chiesa: uno di quei giorni nei quali la primavera ti assale con i suoi desideri vaghi inespressi, inesprimibili, e l'anima in preda a un inconscio turbamento si volge dall'uno all'altro pensiero senza avere la forza di soffermarsi su alcuno; nei quali l'uomo si perde nell'immoto turbinare segreto della natura, e il suo tentativo di fissare la mente in un'attività o in un pensiero è pari allo sforzo del pilota nel mantenere la direzione della sua piccola barca in un mare procelloso. E il risultato è lo stesso.

Seduto, quasi affondato fra l'enorme scrivania e il largo seggiolone a bracciuoli che ben si adattavano alla corporatura del suo predecessore, don Silvio leggeva il breviario, e le parole, appena mormorate, che di tratto in tratto egli pronunciava come per aiutarsi a tenere il pensiero legato al pio esercizio, si univano ai piccoli costanti rumori che formavano il silenzio da cui si sentiva circondato: il basso chiocciare delle galline nel piazzale, il tubar di un colombo, il battere ritmato di un'accetta, il cigolare lontano di ruote di carri.

Piccolo, magro, con un viso pallido giallastro, segnato di rughe precoci, le mani bianche senza ombra di vene, più un pupazzo sembrava che un uomo fra quei mobili, o un bambino cui avessero indossato vestiti troppo grandi per lui. Soltanto lo sguardo tradiva un'intelligenza, una bontà, un superamento di se stesso e di umane miserie che in quel luogo, come il suo corpo fra i mobili, apparivano del tutto spaesati.

Oh, non era certo il parroco ideale per i montanari della Chiesa, e l'arciprete di Valdagno cinque anni prima aveva dovuto usare di tutta la sua influenza e di tutte le sue potenti aderenze per farlo nominare a quel posto, un po' conoscendo i suoi meriti, un po' per l'invidia di constatare che egli, un suo cappellano, s'andava cattivando ogni giorno di più la stima e la simpatia di tutti, compresi quei pochi che tenevano apertamente i preti in dispregio.

Dal campanile che sovrastava la canonica sei colpi batterono tintinnanti, rapidi allegri. Il parroco emise un sospiro, chiuse il breviario ed emerse dal seggiolone appoggiandosi con ambedue le mani sui bracciuoli.

Ecco: un'altra giornata ormai finita! Il tempo di fare i due soliti passi, la cena, il fioretto mariano e quindi il riposo. E domani il nuovo giorno che sarebbe stato uguale, o press'a poco, a tutti gli altri. Trentatre anni...

Uscito dal seminario a ventidue con i sogni e le speranze di quell'età, era stato per cinque anni in una parrocchia sperduta, destinato come aiuto a un parroco decrepito, e quindi, dopo un breve soggiorno a Valdagno, l'arciprete l'aveva convinto a concorrere al posto rimasto vacante per la morte di don Roboamo. Un passato senza storia, sia per lui che per i suoi parrocchiani, gente troppo presa da cure terrene per aver tempo o mente disponibile di coltivare la propria anima, di elevare lo spirito alle altezze evangeliche per altre vie o con altri mezzi che non fossero le consuete pratiche esteriori del culto.

Egli non aveva certo da lagnarsi della religiosità formale dei fedeli, ché di questa, grazie a Dio, ve n'era anche troppa; ma era la loro concezione religiosa che nei primi tempi del suo ministero lassù lo aveva sconfortato. Gli era parso che per quei cervelli il buon Dio servisse solo a far piovere o a far bel tempo; e nei suoi tentativi di vincerne la miseria spirituale, s'era trovato davanti a una massa compatta, impenetrabile, incapace di comprenderlo.

Talvolta riandando col pensiero a quel che sarebbe potuto, a quel che sarebbe dovuto essere il suo apostolato, don Silvio provava un intimo senso di rimpianto, un senso di sprecato della propria opera, della vita
stessa, mentre forse il suo vero campo d'azione sarebbe stato in una città tumultuosa, dove erano i tiepidi da
stimolare, i dubbiosi da rinfrancare, le anime immerse nei viscosi pantani del vizio da salvare. Fra i suoi
montanari, invece, nulla di ciò: la fede e la speranza eran due pietre ferme e ben solide, capaci di resistere a
qualsiasi infuriar di bufera; ma che dire della *charitas*, la carità che vivifica e rende santi, il grande, sconfinato amore che ci fa partecipi dello spirito divino? Essi la concepivano solo come un dovere: non v'era un palpito nel loro cuore, non la gioia di donare, di soccorrere, di sentirsi fratelli. E se nelle loro pratiche v'era solo
l'istintivo movente edonistico della propiziazione materiale e del terrore dell'inferno, in qual modo essi si
distinguevano dalle bestie? Egli vedeva, infatti, i suoi fedeli più che figli di Dio, figli di quella stessa terra
contro la quale si accanivano tanto perché fruttasse, membri in certo modo delle loro stesse mandrie e delle
greggi: sassi fra i sassi.

E, in fondo in fondo, a ben considerare, fosse sempre stato così, ché nei due mesi della stagione di cura ben altro gli toccava vedere: spettacoli di vanità, di mollezza da parte dei villeggianti che frequentavano il Grand Hotel Quisisana, e lo stesso Belvedere, ch'era proprio lì a due passi dalla canonica. Donne poco vestite, coppie che giravano furtive per i boschi, gente che non si curava nemmeno di ascoltare la Messa nei gior-

ni festivi: era un vero miracolo che tutta l'aria di peccato che allora spirava non avesse ancora corrotto i suoi parrocchiani. Ma questi, appunto come le pietre, forse erano tetragoni a qualsiasi influenza di vizi come di virtù: nulla li avrebbe santificati, nulla li avrebbe perduti. Pietre, pietre! Sfingi in uno sconsolato deserto di spirito, che mantenevano un aspetto immutabile attraverso il tempo, ignari, incapaci di un sentimento qualsiasi all'infuori della cerchia ristretta dei loro pensieri: di una disinteressata virtù o, d'altra parte, di un peccato che uscisse dal campo degli istinti animali che li dominavano.

Che cosa avrebbe potuto fare per smuoverli, infiammarli? Quale linguaggio usare per far penetrare nei loro cervelli, nei loro cuori lo spirito evangelico dell'amore?

Domande cadute nel vuoto, come piume che calassero lente per l'aria, le quali ritornavano di tanto in tanto all'animo angustiato quasi risalissero in un vortice di vento, ma che poi riprendevano la loro ondeggiante discesa finché un giorno sarebbero definitivamente affondate nel pozzo della rassegnazione o, peggio, dell'oblio.

Così, il suo passato alla Chiesa non era stato altro che un susseguirsi di tocchi d'orologio che avevano regolato con ordine minuzioso le sue attività giornaliere: il *paternoster*, alle quattro d'estate e alle cinque d'inverno; il segnale della Messa, e via via, tutto su un percorso fisso come le sfere sul quadrante, con piccoli ritardi o piccoli anticipi, o qualche momento di arresto, come succede anche alle macchine che misurano il tempo... Ma che valeva pensare, che valeva ricordare, rimpiangere? Quella era la sua vita, e così sarebbe stata finché al buon Dio e a Sua Eccellenza fosse piaciuto.

Si mosse, e con un altro sospiro si avviò per uscire, ma giunto davanti alla porta si fermò perché s'era scordato di prendere un pensiero che lo accompagnasse quale soggetto di meditazione durante il suo cammino, secondo l'abitudine presa quando era ancora in seminario per consiglio del suo confessore.

"Tien sempre la mente rivolta a Dio," questi gli aveva detto, "e in specie quando sei solo. Ricorda quello che dice l'Ecclesiaste: *vae soli*, guai a colui che è solo! perché infinite sono le vie del demonio per impossessarsi di noi, infiltrandosi nella mente con dubbi, attirando la nostra attenzione con visioni profane, eccitando i nostri sensi, deprimendo lo spirito. E quindi, quando i tuoi lavori ti lasceranno libero qualche istante, quando sarai per andare a letto, per passeggiare, approfitta per stare insieme con i Santi, per meditare sui loro insegnamenti. Eviterai i cattivi pensieri, le dubitazioni e i turbamenti: avrai una corazza, una protezione validissima contro il mondo e i suoi pericoli."

Il prete si riavvicinò alla scrivania, prese un libro e lo aperse a caso. Era una vecchia edizione dell'*Apparecchio alla Morte* del beato Alfonso de' Liguori: un volume con una copertina pergamenata, dipinta a fiorami rosa e verde carico, sbiaditi dal tempo.

La pagina che gli era capitata sotto gli occhi cominciava così:

stringo; e prometto di non lasciarvi più. O vergine Ss. legatemi con Gesù Cristo, ed ottenetemi ch'io più non lo perda.

Punto III

Fratello mio, in questo ritratto della morte vedi te stesso e quello che hai da diventare: *Memento, quia pulvis es et in pulverem reverteris*. Pensa che tra pochi anni, e forse mesi, e giorni diventerai putredine e vermi. Giobbe con questo pensiero si fece santo: *Putredini dixi, pater meus es tu, mater mea, et soror mea verminibus*.

"Ecco una grande verità," egli disse fra sé, e quindi uscì. Attraversò con passo rapido l'ingresso, ma giunto sulla porta si arrestò un momento indeciso. In contrasto con l'ombra della canonica che si stendeva lunga sul piazzale sassoso, davanti a lui la costruzione bassa e lunga della scuola con le sue alte finestre contornate da un misero fregio *liberty* in cemento e le due piccole scalee che conducevano alle porte d'ingresso, e poco più a destra l'albergo Belvedere, illuminati in pieno dal sole cadente, mostravano il loro intonaco bianco senza macchie, facendo sgradevole spicco dai muri scrostati e patinati dal tempo della vecchia canonica e della vecchia chiesa. "Come lo strimpellare del piano meccanico dell'albergo di Emilio frammischiato a un andante maestoso dell'organo," pensò don Silvio.

La vista dei monti lontani inquadrati nel poco spazio libero fra le scuole e il sacro edificio allargava il cuore, attirava come un richiamo alla dolcezza, alla pace.

"Putredini dixi," egli sillabò a bassa voce; e invece di avviarsi come al solito per la strada che conduceva ai Bàlpese o verso le Cime, voltò inconsciamente a sinistra per andare dietro la chiesa.

Un gruppo di colombi con rumoroso frullare d'ali prese il volo, ma una gallina che razzolava fra i sassi alzò appena la testa, piegandola lievemente di lato, senza scostarsi al suo passaggio.

"È vero che siam polvere e vermi," pensò il parroco; e istintivamente paragonò il suo spirito alla gallina che gli stava davanti: pesante, aderente alla terra, appena curioso di vedere attraverso un occhio socchiuso

ciò che è al di fuori, al di sopra di noi, mentre invece si vorrebbe che a simiglianza della Sacra Colomba esso aleggiasse negli spazi puri del cielo. E mentre le sue labbra ripetevano meccanicamente le parole bibliche, egli accelerò il passo e in un attimo fu dietro la chiesa.

Qui il terreno finiva con uno strapiombo sulla valle del Mandrone, in testa alla quale cominciava la vera montagna. Si vedeva a un centinaio di metri a destra su un altro sperone roccioso il Quisisana, sorgente come un castello fantastico sull'abisso, tutto rosso di sole. Girati gli occhi sull'arco dei monti, il prete abbassò lo sguardo sull'ampia valle che si apriva sotto di lui, sparsa d'ombre diffuse digradanti per morbidi toni. Le contrade, le piccole case lontane, i prati, i boschi folti, sembravano immersi in un bagno di tiepida dolcezza.

Il lieve pendio che precedeva lo strapiombo era pieno di rosai selvatici che crescevano e si infiltravano disordinatamente fra gli arbusti, e pallide roselline dai petali larghi fiorivano fra i cespugli di carpine e di nocciuolo. Sui brevi tratti d'erba si alzavano gracili campanule, ranuncoli e pratelline dai colori modesti. Tutto nella luce del tramonto si fondeva in un insieme di tonalità attenuate e riposanti. V'era nell'aria un senso avvincente di pace.

Estatico, disorientato, don Silvio era incapace di seguire il filo della sua meditazione.

"Il Maligno ottenebra la mia mente onde io non preghi," egli pensò. E ravvicinò suo malgrado il senso di abbandono dal quale si sentiva preso a vaghi desideri che altre volte con simile dolcezza lo avevano circuito. Pensieri che aveva intravisto anche nei libri sacri... L'amore del creato, della bellezza che esprimono le cose intorno a noi... l'amore... l'amore casto senza desideri... forse l'amore di dopo, quando si è spento il desiderio...

Senza che egli se ne rendesse conto, le gambe gli si piegarono: allungò una mano per terra e sedette sull'erba tenera, ancora lievemente tiepida di sole.

2

Per qualche tempo fu come se egli avesse perduto coscienza di sé. Il suo cervello, leggero, nuotava in una atmosfera leggerissima, in una tenue progressiva sensazione liberatoria, quale è il lento dissolversi di una nube vagante in un cielo tutto azzurro. I suoi occhi erano aperti, le sue palme erano distese sull'erba, il suo corpo gravava inerte per terra; ma egli ora non vedeva il paesaggio, non sentiva il tepore sfuggente fra i fili dell'erba fitta, né la forza che dalla terra stessa saliva: viveva piuttosto tutte queste sensazioni dentro di sé in una comunione armoniosa di annullamento.

Il canto vicino di un gallo fu come una fitta che gli trafiggesse il cervello dandogli una subitanea sensazione di pena; e da questa reazione al passare a una istintiva preghiera fu tutt'uno: sicché quando egli si scosse, s'accorse che le sue labbra mormoravano: "Signore, Iddio mio..." e allora continuò: "fate che io sia quale è il desiderio vostro: datemene solo la forza..."

Sentì di nuovo il canto del gallo, e voltandosi vide la bestia a pochi passi da lui camminar tronfia e impettita, abbassando di quando in quando la testa di scatto in un rapido tremolio della cresta e dei bargigli per beccolare qualche insetto nascosto nell'erba. E la vista del gallo lo richiamò ad altri pensieri.

Quanti polli c'erano in canonica al tempo della sua venuta quale economo poco dopo la morte di don Roboamo! Centinaia ne teneva la cognata, la signora Teresa, una donna grassa, tutta tremolante, gibbosa per l'età, che tartagliava e aveva l'espressione di una scema. Eppure, sulle sue galline, sulle sue uova non c'era serva che riuscisse a imbrogliarla. Per quale stranissimo dono ella sempre sapeva quante e quali galline avessero fatto l'uovo, rilevava la mancanza anche di un solo pulcino fra almeno duecento polli, lei che non sapeva contare oltre il numero che assommavano le dita delle mani e dei piedi?

Misteri dell'istinto di attaccamento ai beni materiali... E questo era niente a confronto di quello che gli avevano raccontato: quando don Roboamo già infermo non aveva più potuto attendere agli affari del beneficio, lei stessa, apertamente, s'era occupata dell'esazione del quartese, e lo aveva fatto con tanta cura greve di meticolosità e di sospetto che i parrocchiani se n'erano risentiti, sebbene anche il vecchio parroco fosse sottile e poco disposto a chiudere un occhio. E le sue tirannie verso il povero pretino ch'era stato nominato coadiutore! Dicevano che non solo gli facesse patire la fame, ma che gli desse appena un bicchiere di vino a mezzogiorno e niente di sera con la scusa che gli avrebbe scaldato troppo il sangue. La serva e il famiglio, poi, erano disperati di non riuscire a cacciarne giù un sorso nemmeno nei giorni di festa. Quante miserie!

Era noto che da don Roboamo ella aveva ereditato un bel gruzzolo, ma quando, pochi giorni prima della sua nomina, si era finalmente decisa a lasciare la canonica per andare a vivere con una nipote a Recoaro, s'era portata via tutto: polli, biade, biancheria e parte della mobilia. Per farle lasciare la vacca, il cavallo, un poco di fieno e qualche gallina, onde a lui, nuovo parroco, restasse un principio d'impianto di casa, si era dovuto fare in paese una colletta e pagarle tutto fino all'ultimo soldo.

Ma, si sa qual è il destino delle economie degli ecclesiastici:

Roba de stola la va che la zola.

E tutte quelle ricchezze se n'erano andate proprio quasi volando. La nipote era una matta che in due anni le aveva fatto mangiar tutto, e la signora Teresa era morta anche lei l'anno avanti nella più squallida miseria. Triste fine di tutte le vanità, di tanto attaccamento alle cose terrene.

Forse era stato don Roboamo, che vegliando dal cielo aveva pregato il Signore di farle scontare così in terra il suo peccato per la salvezza della sua anima; sebbene egli stesso avesse potuto provvedere mentre era in vita con un testamento bene studiato. Tuttavia era da tener conto che finché stava bene ed era in sé non pensava a morire, e poi, forse, era troppo tardi perché la rapacità della cognata fosse un'altra preoccupazione da aggiungere alle altre di salute.

Era un buon uomo, in fondo, il vecchio parroco, un montanaro anche lui e fatto per quella gente che ancora lo ricordava e lo rimpiangeva: le sue stesse debolezze, il suo attaccamento ai beni temporali erano per essi virtù, e la formalistica rigidezza morale santità. Egli aveva saputo farsi amare e temere.

Non così lui, che era soltanto temuto. Non gli era negato l'ossequio da parte dei suoi parrocchiani, né tanto meno v'era mostra di una ostilità, d'altronde inconcepibile contro un prete in quei luoghi, ma, veramente, non v'era comunione con loro: come parroco era il comandante, ma come uomo era uno straniero, il quale all'infuori dei consueti comandi parlava un linguaggio incomprensibile.

Anzi, il rispetto dimostratogli era certamente superiore a quello che essi usavano manifestare verso don Roboamo, ma egli sapeva bene che non era sentito, ed era soltanto effetto della paura istintiva che si provava di lui. Lo poteva leggere sul viso di tutti, dei più intimi anche, di coloro che, come i fabbricieri, gli erano più vicini. L'ostilità, quando appariva, era sempre velata, sorniona, quasi si volesse raggiunger l'effetto senza che egli avesse da accorgersene.

Ostilità nascosta, incomprensione. Così era stato anche due anni prima, quando si era fatta inderogabile la necessità di ricostruire il coro che era fessurato e pericolante.

Sebbene la spesa fosse notevole, il suo appello per la raccolta dei fondi e la prestazione di manodopera gratuita era stato accolto dal paese con un entusiasmo che sarebbe stato inconcepibile per qualsiasi altra causa. Era stato fatto un progetto che modificava lievemente l'architettura di quella parte del sacro edificio abbellendolo e ampliandolo. Tutto sembrava fissato, e i lavori stavano per avere inizio, quando una sera erano venuti da lui i quattro fabbricieri a dirgli che, data l'entità della spesa, già che erano in ballo, tanto valeva fare una nuova chiesa o, per lo meno, allungarla e portarla al doppio, sviluppando la parte che doveva essere ricostruita.

"E perché mai?" egli aveva chiesto: "la nostra è una bella chiesetta, e grande più che a sufficienza per noi"

"No," avevano detto i fabbricieri, "è troppo piccola. Anche ad Altissimo è stata costruita una chiesa nuova, alta e lunga lunga."

"Ci vorrà una somma enorme. Dovremo fare dei debiti."

"Li faremo."

"Il vostro intendimento è lodevole, e se proprio volete fare un'opera buona potreste raccogliere fondi per costruire una chiesa nei paesi infedeli. Le Missioni hanno tanto bisogno: sarebbe veramente una grande opera degna..."

Non lo avevano nemmeno lasciato finire. "Ma, *sior*, si tratta di noi, non degli infedeli. Capirà, è perché non vogliamo esser da meno di quelli di Altissimo!"

Erano disposti a sobbarcarsi anni di lavoro, perfino a far debiti per non esser da meno... ma non riuscivano a capire che la stessa opera fatta invece per le Missioni avrebbe loro acquistato più grande merito... Religione puramente esteriore, che apprezzava, comprendeva soltanto ciò che colpiva l'occhio, la vanità... E del resto, la colpa non era del tutto loro, giacché questa era una mentalità assai diffusa anche fra gli ecclesiastici, e che questi medesimi avevano sempre diffusa.

Non era poi da far meraviglia se alla riunione mensile della Congrega i suoi colleghi l'avevano deriso. Un prete che si oppone alla costruzione di una nuova chiesa? Che non vuol nemmeno allungare la vecchia? Quando mai s'era sentito? E aveva udito il parroco della Piana, ch'era stato suo compagno di studi, sussurrare al Vicario foraneo, sempre in latino per non romper la regola: "Silvius exiguus abhorret longitudine et in ecclesia sua."

Silvius exiguus, Silvio il Corto, il nomignolo affibbiatogli in seminario per la sua bassa statura, e ancor più per la sua aria trasognata, per la sua semplice credulità che ne aveva fatto lo zimbello dei compagni.

Miserie anche queste, ma dalle quali si sentiva tanto lontano che non lo toccavano, come invece lo colpi-

va l'assenza di amore e di vero spirito evangelico fra i suoi fedeli.

C'era un altro caso che gli stava a cuore in quei giorni, quello di Angela, una povera figliuola che era stata l'anno prima a servizio a Recoaro per la stagione e che era ritornata ai Bàlpese incinta. Prima, i suoi, non appena se ne erano accorti, volevano cacciarla di casa, e ora che il bimbo era nato c'era voluto non i suoi consigli, le sue preghiere ma tutta la sua autorità espressa in forma violenta perché non la mettessero in strada col piccolo innocente. Solo la minaccia della sua maledizione li aveva trattenuti dal farlo.

E trattandosi di una famiglia poverissima, egli era andato pregando la gente qua e là onde le si portasse qualcosa: fasce, pannolini, magliette, qualsiasi indumento anche in cattivo stato purché ancora usabile; ma nonostante le sue raccomandazioni nessuno s'era pensato di portar nulla, tanto che un giorno egli se n'era lagnato con un vecchio fabbriciere. Questi aveva dapprima cercato di cambiar discorso, e giacché egli insisteva, non aveva saputo nascondere la sua meraviglia che lui prete, e parroco per di più, si prendesse cura della sorte di una donna perduta, dell'obbrobrio del paese: una ragazza che se i genitori avessero cacciato di casa avrebbero fatto opera santa. E più ancora che meraviglia, c'era indignazione nelle sue parole.

Egli, don Silvio, aveva citato gli esempi della Maddalena, dell'adultera, ma il vecchio aveva ribattuto che erano cose che si potevano perdonare in quei tempi, quando Gesù era appena venuto per redimere gli uomini, ma che dopo la sua morte sulla croce, se avvenivano erano solo da punire. A che avrebbe servito altrimenti il suo sacrificio?... Quali incoscienti bestemmie!

Gente meschina, con radicato nel fondo un terribile senso di giustizia, ovvero di giustizia imperniata sulla difesa del *clan* familiare, della proprietà: onde nessuno avrebbe rubato né la cosa né la donna altrui, ma nessuno del pari avrebbe aiutato uno sconosciuto morente di fame; gente che nel proprio senso utilitario non era arrivata nemmeno allo spirito del Contratto Sociale, nonostante Rousseau fosse un ateo.

Era la loro una religiosità da Vecchio Testamento, con un Dio tremendamente giusto ma inesorabile che reggeva il suo popolo con la minaccia della vendetta, con il terrore dell'inferno, senza l'intermediario del Cristo amoroso che per la salvezza dello stesso popolo aveva dato la vita, per indicargli la via. Era proprio come se la Redenzione non fosse venuta per loro.

E il fatto più strano era che un prete, secondo gli altri preti, a stretto rigore di logica dovesse riconoscere virtuoso il loro agire e rispondente a giustizia la loro mentalità... Problemi sui quali era meglio non soffermare troppo la mente... frutto forse di una mal dominata superbia: il vizio che aveva tradito l'Angelo della Luce.

Chinare il capo, doveva, e pregare, pregare.

3

Un frusciare di passi sull'erba gli giunse all'orecchio come un rumore incomprensibile che si mescolò con i suoi pensieri quasi anche questi fossero suoni, vibrazioni che un altro suono avrebbe potuto permeare, confondere; e la reazione non fu nemmeno di girarsi attorno per rendersi conto di che si trattava, ma un acuirsi della sua tensione interna, inconsciamente diretta a sceverare il suono dal pensiero, o ad armonizzarli.

Camminando impettito e tutto teso in avanti a slanci susseguenti a piccole soste, come un giocatore di bocce che perso il passo si riprende per lanciare la palla, il maestro Modesto Cappelletto avanzò pompando col suo piede equino fino a portarsi di fianco al prete.

— Credevo di trovarla sul sentiero delle Cime... so che questa è l'ora della sua passeggiata... In canonica mi hanno detto che l'hanno vista venir qui dietro la chiesa...

Piuttosto alto, di corporatura robusta, il maestro sarebbe stato indubbiamente un bell'uomo se il suo difetto fisico non gli si fosse ripercosso su tutta la persona, nel parlare, persino, ch'era affettato, con esse e zeta sibilanti, come si conviene a un allievo del seminario vescovile di Vicenza, e ch'egli pensava di rendere ancor più grazioso pronunciando le parole a scatti, o altrimenti in pomposa forma declamatoria quando gli avvenisse di esser travolto dall'ispirazione poetica, il che succedeva spesso. Per essere precisi si può dire che il tono declamatorio era il più usato, ed egli lo adoperava oltre che con gli scolari con tutta la gente che stimava esser da meno di lui, la quale era tanta; mentre rivolgendosi a coloro cui fosse dovuta subordinazione, automaticamente le parole gli uscivano a scatti per arrestarsi a tratto a tratto di colpo, quasi in una sua premura di dominarle e renderle più gradevoli. Rivolgendosi a don Silvio, la cui posizione per lui non era ben stabilita, il tono era misto.

- Mi cercava? chiese il prete quasi soprappensiero. Era ancora sotto la strana impressione dello stordimento che lo aveva preso poc'anzi. Fece l'atto di alzarsi, ma il maestro si mise a gridare:
- Fermo! fermo là! Gli si avvicinò ancora di più e si sedette sull'erba emettendo un ammirato sospiro. Ah! fece, respirando a pieni polmoni, è tanto bella questa valle che si spalanca sotto di noi, è così pieno d'incanto il fondo delle montagne che... si arrestò un momento a cercar le parole.

- Che cosa?
- Non so... che mi pare di bere con gli occhi la poesia del creato. Si vorrebbe esprimerci in versi...
- A me fa l'effetto contrario, disse don Silvio. Sarà forse perché non sono poeta, ma tutto ciò mi pare chiuda il cervello: non sono capace di pensare a nulla che veramente mi innalzi, che sollevi il mio spirito... Fors'anche questi aspetti della natura sono soltanto una specie di quelle vanità che il demonio ci mette davanti agli occhi per distrarci dalla visione del vero paradiso: forse una specie di quella tentazione con la quale Satana tentò di allettare il Figlio di Dio dopo i quaranta giorni passati nel deserto.

Ma Modesto Cappelletto, preso da altri e certo più lieti pensieri, non lo seguiva. Il prete se ne accorse quando girandosi a caso lo vide con gli occhi fissi in alto, le punte delle dita aggruppate premute sulle labbra e tutta l'aria tesa come seguisse un interno pensiero o ispirazione.

- Oh, certo questo a lei non interessa, proseguì allora. Lei ha la poesia...
- Che dice che dice?
- Dicevo che in lei il senso poetico prevale su ogni altro sentimento o bisogno. I problemi dello spirito passano in seconda linea...
- Ma no! ma no! mi interessano moltissimo anzi, si precipitò a dire il maestro, ma... e qui si arrestò di colpo: il séguito non voleva venire.

Il parroco sorrise. — Beh, dica piuttosto perché mi cercava.

- Ecco, disse Modesto un po' vergognoso, alle quattro, finita la scuola, sono andato a far due passi verso gli Erseghi e sulle Tratte ho trovato la Vittoria del Zoto ch'era nel campo a rincalzare la terra attorno alle patate. Quando mi ha visto ha lasciato la zappa ed è venuta verso di me. Sa che cosa voleva?... Mi ha pregato di preparare una frase da mettere sulla tomba del marito: poche parole, mi ha raccomandato, perché altrimenti viene a costar troppo a scolpirle. E mi ha detto che se anche non c'è la rima non importa. Allora...
 - La moglie del Zoto Ersego? lo interruppe a questo punto il prete come non avesse ben capito.
 - Sì, la Vittoria, Perché?

Don Silvio si levò il tricorno e si passò una mano sulla testa quasi volesse raccapezzarsi. — Ma... quando è morto suo marito? Questa mattina prima di mezzogiorno, io...

- No no, non è morto ancora.
- E allora? Che cos'è questa storia dell'epitaffio?
- Ecco: Vittoria mi ha spiegato, e ha ragione, sa! Ha voluto parlarmene prima che prenda una decisione il maresciallo suo genero, perché c'è una cosa che la interessa molto per via di certe chiacchiere...
 - Mi pare di essere ubriaco, mormorò il parroco.
- No no, è tutto chiaro: ora sentirà. "Se io non metto le mani avanti," mi ha detto Vittoria, "non appena mio marito se n'è andato, e gli manca poco, cosa succede? Il maresciallo, che ha la passione di scrivere, l'epigrafe vuole farla lui, e allora io non ho nessuna sodisfazione."
 - Quale sodisfazione? chiese don Silvio con un filo di voce.
- È per le chiacchiere, capisce, continuò il maestro in tono sicuro: perché lei mi diceva che le è stato riferito che si diceva in giro che suo marito la odiasse perché dopo l'Agnese non aveva saputo nemmeno dargli un figlio. E allora, certo suo genero avrebbe fatto una bella epigrafe perché è bravo, ma lei non avrebbe avuto il coraggio di spiegargli quel che voleva.

La voce del prete sembrò uscire di sotterra. — Che cosa vuole?

— Vuole che si sappia che tutte queste sono malignità messe in giro da cattiva gente che le vuol male, e che non è vero che suo marito volesse ammazzarla, ma che invece le voleva tanto bene.

"Iddio buono, Iddio di misericordia," pensava intanto il povero parroco sfregandosi gli occhi, come se quel movimento automatico avesse potuto rischiarargli le idee, o, meglio, rischiarare le tenebre di tanta miseria. "Se anche la morte... se anzi prima della morte..."

- E allora? Quale continuazione dell'interno pensiero, la voce del prete soffiò rauca, appena distinguibile.
- Allora sono tornato indietro e ho fatto un giro sulle Cime fino a Santa Catarina per ispirarmi. Non mi è stato facile trovare le parole adatte, ma, insomma, mi pare... Gonfiò il petto, alzò il capo irrigidito come il gallo che poco prima cantava e declamò:

L'ala deleteria del tempo il tuo affetto non scemò.

- E dopo? chiese don Silvio dopo un istante di silenzio.
- Non c'è un dopo: l'epigrafe dev'essere breve. Non le sembra sinteticamente chiara?
- Sintetica lo è di certo.
- E chiara?
- Chi vuol capire capisce.

- Questo mi preme: che si capisca... Grazie, don Silvio, soggiunse il maestro alzandosi.
- Grazie di che?
- Della sua comprensione.
- Oh, per questa, sorrise tristemente il sacerdote movendosi egli pure.

I due tornarono insieme fin sul piazzale, e qui don Silvio salutò il giovanotto.

— Io rientro in canonica, — disse: — ormai è ora di cena.

"L'ala deleteria," mormorò fra sé mentre passava la soglia, e gli parve di uscire da un brutto sogno, solo per entrare in un sogno più grande e più triste.

4

L'ex maresciallo Gennaro Esposito era una persona importante alla Chiesa, o almeno credeva di esserlo. Ritiratosi dopo venticinque anni di onorato e veramente indefesso servizio nella Regia Guardia di Finanza, era venuto a stabilirsi nel paese della moglie ad attendere la morte dei suoi genitori, o più propriamente del Zoto, che si diceva avesse un monte di quattrini nascosti.

Accasatosi in un primo tempo nella bicocca dei suoceri, la vita gli era presto venuta a noia: vita di ozio, senza amici, senza riconosciuta autorità fra la gente della contrada, anzi fra la diffidenza di essa, che vedeva sempre in lui un nemico del contrabbando e che quindi, pur trattandolo con apparente rispetto, in pratica lo teneva alla larga. Egli era rimasto lì qualche mese, indeciso se restare o andarsene, quando un giorno il brigadiere di Valmandrone, che passando per ragione del suo servizio nel territorio della Chiesa non mancava mai di dare una capatina da lui, lo aveva avvertito che era stato aperto un concorso per l'assegnazione dell'appalto del sale e tabacchi in questa località.

Come in tanti altri casi della sua vita, era sembrato a Esposito che in quell'avviso vi fosse la mano del Destino. Egli non perdette il suo tempo: chiese la protezione dell'onorevole, fece, brigò tanto che l'appalto gli venne assegnato. E per aprire bottega e per risolvere contemporaneamente il problema di avere un'abitazione degna di lui, convinse il suocero a permutare un campo con un pezzo di terra attiguo all'albergo Belvedere, dove costruì una decente casetta col negozio e un locale che gli serviva da studio; il quale per lui aveva un'importanza ideale ben superiore a quella pratica del primo.

Alla vendita dei generi di privativa egli aveva aggiunto poi un minuto commercio di cartoline illustrate, saponette da pochi soldi, carta da lettera, laccetti da scarpe e varia merce del genere. Gli affari non erano gran che, tuttavia, fra la pensione e i rifornimenti in natura che gli venivano dalla famiglia della moglie, egli poteva vantare rispetto alla gente locale una vera e propria ricchezza. E non era soltanto una intima convinzione di superiorità che gli aveva resa accettabile quell'esistenza ch'egli giudicava minorata confrontandola con il suo passato, ma piuttosto, oltre che la speranza di una buona eredità, l'agio di dedicarsi a una vecchia aspirazione lungamente covata e repressa.

Perché se nella sua mente era sempre stato chiaro il senso pratico e positivo del dovere, sempre presente la necessità di stroncare la perversa attività dei contrabbandieri, un'aspirazione contrapposta, tutta spirituale, viveva in lui già da quando alla scuola dei sottufficiali aveva avuto la ventura di leggere i primi capolavori della letteratura ancillare. Da allora i fantasmi degli eroi e delle povere fanciulle tradite s'erano impadroniti di lui, e il suo spirito aveva vibrato di un folle desiderio creativo.

Preso, annegato nelle innumerevoli attività che il suo mestiere e le dirette aspirazioni comportavano, egli aveva dovuto rinunciarvi con un fondo d'amarezza temperata dalla sicura speranza che un giorno anche il suo lavorio interno avrebbe trovato uno sbocco.

Il suo primo amico alla Chiesa era stato il maestro Cappelletto, e poiché questi si dilettava di comporre versi egli ne era diventato un fedele ammiratore che non solo ascoltava, ma consigliava e dirigeva. Il suo pensiero andava così vieppiù orientandosi verso il vecchio sogno, e non c'era arrivo a Valmandrone di bancherella di libri che egli, avutane notizia, non visitasse, portando via quanto di meglio, a suo gusto, secondo il titolo, l'illustrazione, la fascetta, richiamasse una vigile attenzione.

Questa attività intellettuale era per lui come un compenso per l'altra sua propria che parimenti d'istinto, anche senza lo stimolo dell'adempimento di un dovere professionale, avrebbe compiuta. Soffriva quando vedeva passare spalle grevi di pesi sospetti, ma aveva capito che se voleva godersi in pace la sua pensione era conveniente chiudere gli occhi: sforzarsi di dimenticare un'arte, o meglio una missione che per tanti anni gli aveva riempito la vita. Ora c'era qualcos'altro nella sua esistenza: una ricchezza interiore alimentata dalle figurazioni dei romanzi che egli leggeva, e da altre figurazioni, altre immagini non ancora ben definite ma pur vive dentro di lui quali feti in gestazione: i personaggi e le situazioni del grande libro che un giorno sarebbe venuto alla luce fra la generale ammirazione e lo stupore di tutti, lui stesso compreso.

Poiché, forte degli studi e delle esperienze fatte, rattristato ma non vinto dalla delusione, egli che s'era giudicato sempre vittima di oscure manovre che gli avevano preclusa la via per diventare ufficiale, era deciso a scrivere un libro nel quale alla triste realtà della sua carriera si contrapponesse il trionfante destino a lui ingiustamente negato.

Non lo aveva detto a nessuno, nemmeno al maestro, ma egli aveva una trama in testa... una trama nella quale entravano l'Amore, il Destino e Napoleone. Qualcosa era già fatto, e certo occorreva ancora del tempo perché tutto maturasse bene dentro di lui. Un giorno il mondo avrebbe visto ciò che egli era capace di fare.

5

All'aria calda e pesante del giorno era succeduta col calar della notte una brezza umida, tuttavia davanti al negozio di Esposito, per l'irradiazione del muro che conservava ancora il tepore dell'ultimo sole, si sentiva un benessere che conciliava la sosta.

Seduti a lato della porta d'ingresso, il maresciallo e il maestro guardavano cogitabondi la fascia di terreno illuminata dalla luce che usciva dall'apertura. Forse pareva a ciascuno che quella striscia fosse il prodotto dei propri luminosi pensieri, e il ciabattare all'interno, che di tanto in tanto faceva sparire il chiarore, l'attenuarsi e poi il rivivere di essi.

- Ci ho tanti pensieri, disse improvvisamente Esposito, rompendo il lungo silenzio.
- Immagino...
- Proprio... tanti.
- Coraggio, maresciallo! Si faccia coraggio!
- Di questo ne ho ancora da vendere! ribatté subito Esposito quasi offeso. Coraggio a me... soggiunse poi sottovoce, mentre riabbassava il capo ondeggiandolo.
- Non volevo dire... ma alle volte, situazioni particolarmente penose... Bisogna non pensare, e per noi che abbiamo questo dono trovare un rifugio nell'arte. Oggi...
 - È appunto ciò...
- Oggi, continuò il maestro ignorando l'interruzione, ho fatto due poesie. A questo punto egli si sovvenne che non era opportuno parlargli dell'epitaffio per il Zoto. Due, si corresse, una veramente... Oh, una piccola cosa senza importanza, tuttavia uno sfogo... Si schiarì la voce, disse: "Primavera", e cominciò a declamare:

Sbocciano i fior e pria spetàl la rosa, l'ape operosa sopra vi si posa. Il sangue nelle vene, l'amor, tutto mi freme in cuore, ma più mi preme ancor l'eroico combattente che l'onore e la bandiera d'Italia porta vincenti sul suolo della Libia con le sue sabbie ardenti.

- Bello, approvò il maresciallo, pur mantenendo la sua aria assorta.
- Oh, una piccola cosa, ripeto; e c'è anche una licenza poetica: "sbocciano i fior e pria..."
- Spetta alla rosa, continuò l'altro.
- Noo! Spetàl la rosa! Vuol dire "apre i petali..." Le piace?
- Forte ed espressivo davvero! E poi la composizione mi piace perché non è solo poesia: c'è sentimento, amor patrio lì dentro... Fa bene sentire che c'è dell'amor patrio anche qui, dove se non fosse per noi due... La patria dovrebbe essere il primo pensiero di tutti, e oggi che si combatte questa santa guerra per la liberazione di terre romane, e quindi nostre, dal turco oppressore, non v'è nulla di più doveroso.
- Lei ci ha dato un bell'esempio di patriottismo, disse il maestro, anche se don Silvio non voleva saperne!

Esposito non avrebbe voluto sorridere: sarebbe stato un abbassarsi, un concedersi, un perdere la maschera degli importanti pensieri che lo travagliavano. Tuttavia la lusinga lo accarezzò, ed egli alzò la testa e lasciò distendere le rughe del viso preoccupato.

— È stata una bella combinazione che i gemelli nascessero il giorno della presa di Ain Zara. Guarda un po': un maschio e una femmina proprio in quel giorno! Quale occasione migliore per celebrare la vittoria? E io non avrei dovuto chiamarli Ain e Zara perché non ci sono i santi di questi nomi? In ogni modo in municipio sta scritto così, e io così li chiamo, anche se qui in parrocchia questi sono i secondi nomi.

- Li chiameremo sempre così, anche da grandi, disse il maestro.
- Del resto, continuò poi il maresciallo ricomponendo il suo viso assorto, fa piacere pensare a questo in mezzo a tante preoccupazioni.
 - Eh, capisco... Suo suocero...
 - Mio suocero?...
 - Dev'essere un bel pensiero per lei!
- Infatti... ma non è soltanto questo... C'è dell'altro, soggiunse ravvivandosi improvvisamente; dell'altro per cui avrei bisogno del suo consiglio, di un parere, almeno... Ecco, le dico subito: si tratta...

Esposito s'interruppe per piegarsi a guardare attraverso la porta se la moglie o la serva fossero in ascolto, e rassicuratosi riprese: — Si tratta di un romanzo.

- Un romanzo? Lei?
- Sì, un romanzo. Ma mi lasci dire, ché se non parlo stasera, non parlerò più. In breve la trama è questa. Ambrogio, il protagonista, era un giovane mozzo di stalla che abitava in uno di quei paesetti lombardi attraversati da Napoleone nella sua conquista dell'Italia. Un ragazzo bellissimo era, veramente superlativo! e sentiva dentro di sé un grande Destino. Con la *d* grande. Tutte le ragazze lo guardavano e le sue occhiate ardenti facevano strage. Beh, che succede? Egli si innamora della figlia del segretario comunale, e lei di lui.
 - Del segretario comunale? lo interruppe Modesto.
 - Sì, proprio. Perché?
 - Ma... non so... al tempo di Napoleone...
- Al tempo di Napoleone i Comuni c'erano da un pezzo. Sono stato anch'io a scuola e mi ricordo bene! Il Carroccio, la libertà... cose vecchie già allora...
 - È vero. Tuttavia, i segretari...
- Mi meraviglio di lei, maestro: se c'erano Comuni ci saranno stati pure i segretari, mi pare!... E poi, non mi interrompa per queste sciocchezze, ché altrimenti io perdo il filo, e lei non capisce bene e non mi può dare un giudizio.
 - Io credevo di far bene ad avvertirla subito. Se poi mi dimentico?
- Cerchi di ricordare *ciò che è importante*. Le sciocchezze come questa... andiamo! Ora lei mi lasci dire, e quando ho finito farà tutte le osservazioni che crede.

Il maestro modestamente annuì ed Esposito riprese: — Quindi i due giovani si amano di forte amore e decidono di sposarsi. Ambrogio si rende conto dell'abisso di condizione che lo separa dall'amata, ma si sente dentro il Destino, e coraggiosamente chiede la sua mano al padre, il quale lo scaccia. Un altro forse si sarebbe perduto d'animo, ma non lui, perché ha la certezza che un giorno Liliana, l'oggetto del suo amore, sarà sua sposa. Frattanto, la sua posizione in paese diventa difficile: sobillato dal segretario, il suo padrone lo licenzia, e così egli vive ramingo finché un giorno sente che Napoleone è nei pressi col suo esercito. Che fa allora? Fugge e si arruola con lui. Ma il Destino beffardo non ha ancora finito di provarlo, perché egli capita nelle mani di un sergente feroce, che forse invidioso della sua bellezza, invece di mandarlo con gli altri soldati a combattere o farlo montare di sentinella, lo tiene sempre all'accantonamento a lavar panni o a fare altri lavori di attribuzione donnesca.

Il maresciallo tacque per un istante, guardò il maestro con occhio inquisitivo, come preso da un dubbio, ma poi riprese:

- Qui c'è il simbolo. Il sergente malvagio rappresenta il Controdestino... con la c grande. Non l'ha mai provato lei? non l'ha mai sentito lei? Sentirsi dentro qualche cosa di veramente superiore e vedere che tutto va a rovescio?... Questo è il Controdestino! soggiunse con forza. Ma subito si calmò e guardando Modesto che annuiva con aria piena di comprensione, continuò in tono basso e sodisfatto: Anch'io ne ho tanto sofferto... Ho meditato a lungo e sono giunto alla conclusione che non può essere altro che questo. Farà impressione in chi leggerà, perché troverò il modo di farlo capire nel libro. Come son semplici in fondo le idee geniali! Vengono così...
 - Come la poesia, disse il maestro.
- Proprio come la poesia. L'arte del resto, niente altro che Arte... Ma torniamo al racconto... Dunque, il nostro Ambrogio soffriva assai anche perché vedeva menomata la sua dignità di soldato: non si abbatteva però, e dal suo avvilimento traeva nuova forza a resistere contro tutte le avversità, essendo certo che tutte le avversità erano passeggere e che per lui sarebbe venuto il giorno in cui il sole avrebbe brillato in tutto il suo splendore: *le nubi si sarebbero aperte, ed egli come il sole ne sarebbe emerso*... Bella questa similitudine, nevvero?
 - Poetica, disse Modesto.
 - Ecco: la vera parola. Mi fa piacere che lei capisca... Come vede, la forza del giovane, la sua costanza,

gli vengono appunto dalla coscienza del suo Destino. Non a caso egli ha scelto quella carriera nella quale gli si aprirà una strada sfolgorante di gloria attraverso il sangue e i diuturni sacrifici; e sicuro resiste, certo che il giorno verrà... Caporale, è la sua prima aspirazione, poi sergente... e chissà? fors'anche ufficiale: tanti simili casi succedono nell'esercito di Napoleone. Che dirà allora il truce genitore della bella Liliana? Avrà ancora il coraggio di respingerlo? Giammai! E intanto, incurante del proprio avvilimento, il bravo giovane lavava, scopava e puliva le armi degli anziani, mentre, di vittoria in vittoria, Napoleone giungeva a Bassano. Bassano è vicino al Campese dove si riforniscono quelle canaglie che contrabbandano il tabacco da fiuto, — fece notare Esposito con un sospiro, — ma questo non c'entra. Ambrogio era sempre il lavandaio della sua compagnia. Un giorno, con un mucchio di panni sporchi si trovava nel mezzo del Brenta, che per esser quasi in secca portava appena un filo d'acqua. Era allegro quella mattina e lavando cantava, e di tratto in tratto alzava lo sguardo alle belle montagne che aveva davanti, e poi lo abbassava a seguir l'acqua che correva tortuosamente sul vasto greto sabbioso. Era l'ora nella quale il Destino a sua insaputa lavorava per lui, e forse perciò in quel momento egli si sentiva tanto felice. Così, immerso in vaghi pensieri, non s'accorse di quattro persone che venivano verso di lui se non quando le ebbe a poca distanza, e allora dovette sbarrare gli occhi stupefatto. Una di esse montava un magnifico cavallo bianco e precedeva di qualche metro le altre. Possibile? Preso da viva emozione, Ambrogio abbassa la testa e si mette a fregare una camicia come un dannato. Dapprima lo sciacquio e il batter sull'asse coprono ogni altro rumore, ma presto il risonar degli zoccoli s'ode distinto. "Certo, non mi vedranno neppure," egli pensa; e a capo basso continua a sfregare. Lo scalpitio dei cavalli si avvicina sempre più, finché arriva proprio dietro di lui e lì si arresta. È mai possibile che quelle persone lo cerchino? Eppure sì: esse ora sono ferme e certo lo guardano. Nel silenzio che segue egli ode un tintinnare di finimenti allo scrollone rumoroso di un cavallo. Deve decidersi ad alzare il capo e voltarsi. Tremante, mentre ancora la mano automaticamente, con movimento che va rallentando, sfrega sulla tavola scivolosa, Ambrogio si gira e solleva gli occhi. Madonna del Carmine! non è un sogno! È proprio Napoleone che sta dietro a lui e lo guarda con occhio benigno, sorridendo.

A questo punto il maresciallo si interruppe e si schiarì la voce. Modesto, che via via che l'altro parlava s'era sentito prendere di stupefatta ammirazione per il suo genio creativo, mai credendolo capace di tanto, approfittando del silenzio, non poté trattenersi dall'esclamare: — Ma è bellissimo! Con tutta la stima che ho di lei...

— Bellissimo? Con tutta la stima? Ah ah! Questo è niente! Ora voglio farle sentire come la scrivo questa roba.

Si alzò di scatto, e prendendo il suo interlocutore per un braccio lo trascinò nella bottega e di là nella adiacente stanzetta che gli serviva da studio.

— Se il tema è interessante, sentirà questo pezzo! — disse mentre accendeva il lume. — L'ho composto di getto, sebbene poi per perfezionarlo abbia dovuto riscriverlo sei volte.

Aprì un cassetto chiuso a chiave e ne trasse un voluminoso incartamento che si mise a sfogliare. — Ecco ecco, ecco qui... Dunque... "sta dietro a lui e lo guarda con occhio benigno, sorridendo"... Ricorda?

Il maestro avrebbe pagato chissà che per rispondergli con una quartina nella quale fosse fissato lapidariamente l'atteggiamento del giovane soldato che s'era voltato allo scrollone del cavallo e aveva visto Napoleone. Ma la rapida ponzatura non diede l'improvviso frutto desiderato. Vergognoso di ammettere una sua inferiorità, egli si limitò a fare un cenno affermativo col capo.

Esposito cominciò a leggere.

Potente come il suo corruccio era il sorriso, pieno di fascino slavo, paterno. Il timore di Ambrogio svanì come nuvola spazzata dal vento del temporale, e alzatosi in piedi scattò sull'attenti.

"Che fai?" gli chiese quel Grande.

"Lavo, signor generale. Lavo i panni del mio sergente."

Napoleone fece il broncio e disse: "Ecco i miei soldati ridotti a far le lavandaie. Questo non è di mio gradimento." E voltandosi verso gli ufficiali del seguito: "Si prenda il nome di questo valoroso e del sergente, e si provveda."

Ambrogio stava immobile sull'attenti con gli occhi umidi di felicità. Sentì in quel momento che era l'ora del Destino.

"Signor generale!" osò dire con voce tremante e pur piena di sicurezza, "mi permetta di esporle un mio desiderio."

Napoleone che già stava per allontanarsi si fermò.

"Dimmi. Che vuoi?"

"Vorrei combattere, signor generale!"

Qui la sorpresa del Grande fu indubbiamente enorme, perché voltò il cavallo e stette alcun tempo a

guardare il povero Ambrogio che tornava a tremare.

Troppo ardimento egli aveva avuto! Osare rivolgersi all'Aquilone, lui, misero soldato, misero verme... Chissà che cosa gli sarebbe avvenuto. Forse l'avrebbero sbattuto in prigione.

"Tuoni e saette!" urlò il Condottiero a un tratto. "E che hai fatto finora?"

"Ho sempre lavato, scopato..."

Uno scoppio di indignazione sembrò pervadere il Generale. Con un balzo di pantera saltò giù da cavallo, s'avvicinò al mucchio della biancheria lavata e gli diede un calcio. Poi si calmò, e mentre lo palpava disse come preso da un altro pensiero: "Fammi un po' vedere. Devi essere ben bravo per non fare altro che questo! Solleva quella camicia e distendila."

Il giovane prese la camicia per le maniche e la tenne alzata. Così penzolante sembrava il fantasma di un corpo senz'anima; ma anche Ambrogio ondeggiava e tendeva ad afflosciarsi per terra.

Il Generale che aveva un gran cuore si accorse che egli stava per svenire.

"Bravo!" gli disse allora. "Benissimo! Questa lavatura è di mio gradimento." Poi toccandolo leggermente col frustino su una spalla, soggiunse: "Del resto, ricorda, la Patria si serve anche lavando."

Esposito tacque, e tenendo sempre la testa china sul manoscritto guardò di traverso il maestro. Contava molto sull'effetto della chiusa, e si sarebbe aspettato di vederlo balzare in piedi per stringergli la mano. L'altro, invece, appariva assorto, cogitabondo.

"Forse è rimasto troppo colpito," pensò il maresciallo; e atteso qualche istante disse fiducioso: — Il pezzo è finito... Che gliene pare?

- Ah, fece Modesto.
- Insomma, le piace?
- Oh, certo certo.
- Il finale...
- Magnifico!... Tuttavia...
- C'è forse qualcosa che non va?
- Quel nome... Aquilone...
- Il re di Roma, colui che morì sedotto dalle dame viennesi, non era l'*Aiglon*? Chiamare Aquilone il padre, mi sembra anzi un'idea originale! Ma già, soggiunse a denti stretti, per voi pedestri insegnanti ogni originalità è colpa!

Modesto ondeggiò il capo e non disse nulla.

- E non ha altro da osservare? Dica pure liberamente: non creda che io mi offenda.
- Ecco... avrei voluto dirle fin da principio che la grammatica, la lingua...
- Vuol dire che non so l'italiano?

La voce di entrambi era diventata malsicura: quella di Esposito quasi strozzata.

- Il mio parere non ha un valore assoluto, disse il maestro in via conciliativa. Ma la buona semente non fu raccolta.
 - Lo credo bene! sbottò l'altro.
- Lei mi ha chiesto un parere: devo dirle quello che penso, ribatté Modesto con fermezza; e quindi come incoraggiato dalla sua stessa reazione: e se devo dirle tutto, le dico che così non può andare!

Queste parole furono dette rapidissimamente; e quasi senza distacco, con tono cambiato, egli continuò: — Le frasi sono espressive, l'azione è viva, il tema interessante, il concetto elevato... tuttavia... la forma...

- È la scuola che vi fa così, disse Esposito un po' rabbonito, radunando nervosamente i fogli. La bellezza sostanziale passa per voi in seconda linea. La forma, la forma! esclamò, dopo aver cacciato l'incartamento nel cassetto.
- La forma, spiegò il maestro alzandosi, segna i contorni della bellezza: è come lo scrigno nel quale essa è contenuta... Buona sera.

6

"È invidia, tutta invidia," diceva Gennaro fra sé mentre si spogliava lentamente: "perché è poeta si crede superiore..."

Agnese era già a letto e guardava il soffitto con occhi spalancati.

- Come sta tuo padre? egli chiese, in cerca di una diversione all'ossessionante corso dei pensieri.
- Male, rispose lei senza muoversi, quasi rispondendo a una interna domanda. Forse domani... e poi mia madre ha detto che sarà difficile metterlo in cassa per causa di quella gamba che non si piega; a meno che non si faccia fare una cassa fuori misura. Ma Bortolo non ne vuole sapere: dice che sarebbe un diso-

nore per lui e anche per noi.

- È vero, approvò il maresciallo: è un bel problema... In ogni modo parlerò anch'io con Bortolo.
- Ha un monte di pensieri, mia madre... se non bastasse, c'è anche la Mora che deve fare vitello.
- Ci sono tanti uomini in contrada! Chiamerà qualcuno.
- Sì, ma deve stare attenta per vedere quando comincia. È una brava vacca e fa un mucchio di latte, ma anche l'ultima volta è stata in pericolo... Come fa se deve badare a mio padre?
 - Ci sei anche tu quasi tutto il giorno.
 - E di notte? Deve andare su e giù... Ha mal di cuore.
 - Chi? domandò Esposito distrattamente.
- Chi? Mia madre, no?... E poi, continuò Agnese come parlasse sempre fra sé, non è solo questo: è piena di pensieri anche perché...

Si interruppe all'improvviso e si girò verso il marito, che in quel momento, alzate le coperte, aveva posto un ginocchio sul letto. I suoi occhi si apersero ancor più, ed ella restò a guardarlo quasi spaventata.

- Perché?
- Ma questo non dovevo dirvelo... Il tono era rassegnato, come quello di colui che trovandosi davanti a una forza strapotente sa che ogni resistenza è inutile.

Esposito fece appena in tempo a dire severamente "che cosa sono tutti questi misteri?" che ella già spiegava: — È per la scritta in cimitero... perché vuole un'epigrafe.

— Ah! per questa! — Egli sorrise tutto lusingato. — Sempre piena di riguardi tua madre per me. Teme forse che non la faccia volentieri?

Agnese distolse lo sguardo da lui e non rispose.

- Io non ci avevo ancora pensato perché ho tante cose per la mente; ma vedrai che provvederò. Domani stesso. La farò contenta.
 - La questione è che ha dato l'incarico al maestro.

Egli, che già s'era disteso, balzò a sedere sul letto. — Il maestro? Quel cretino! Sfido io che è un problema!

- Ne ha fatte tante... e scrive sempre poesie... osservò timidamente la donna.
- Poesie! Come se anch'io volendo non fossi capace di farne! Tua madre è una stupida! Non sa che cosa è bello! Si sentì prendere da una tale indignazione che soffiò rabbiosamente sul lume e poi si allungò di scatto sotto le coperte.

Se nell'impeto della reazione aveva avuto la certezza di battere Modesto Cappelletto anche sul terreno poetico, via via poi che questa nella calma notturna andò allentandosi mentre egli si sforzava di dar forma a vaganti parole e successivamente anche solo di concepire un pensiero, il dubbio sulle sue possibilità creative cominciò a infiltrarsi in lui con una sensazione di assoluta incapacità. Dapprima nella sua illusoria risoluzione gli era sembrato di buttarsi contro una porta sfondata; poi, al di là di essa, egli si trovò in un vuoto ancora più vasto di quello che aveva lasciato.

Fu un inutile combattimento, nel quale infine dovette cedere, o meglio cedette insensibilmente con l'insinuarsi di altri pensieri, di ricordi, di rievocazioni d'altri trionfi. Egli finì col riandare alla sua vita passata, quando i nemici, se pur spesso gli sfuggivano, arrivavano di tanto in tanto a portata di mano, nel campo del suo dominio; e il ricordare le operazioni riuscite gli diede un senso di ripresa. Si vide appostato sui monti in notti fredde e tempestose, risentì la forza che emanava dal fucile stretto fra le mani, riebbe la sensazione rincorante di esser stato davvero un vincitore, un tempo, un dominatore degli uomini e del proprio destino. E in questo sviamento di pensieri gli apparve una vecchia lapide grigia, murata sulla parete di una chiesetta che sorgeva solitaria in mezzo a un piccolo cimitero abbandonato.

Si trovava in Sardegna allora, e aveva saputo da un confidente che di là sarebbe passato un gruppo di contrabbandieri. Aveva appostate le guardie a giusta distanza dietro il muretto che circondava il cimitero, ed egli s'era messo addossato alla parete della chiesa, ch'era un po' sopraelevata, per avere una visuale più ampia.

Tutta la notte aveva trascorso così nell'attesa, e sul fare dell'alba la lapide gli era apparsa come emergesse progressivamente dal muro; poi, con l'aumentar della luce erano diventate visibili le parole scolpite. Le aveva tanto lette e rilette, e gli erano tanto piaciute che ancora le ricordava.

QUESTE CIFRE SU L'AVELLO
DOVE POSI O GENITORE
QUALE PEGNO DEL TUO AMORE
I TUOI FIGLI EFFIGIAR
E LA VITA E LE FORTUNE
RAMMENTANDO A LOR LASCIATE

LE TUE CENERI ONORATE DI GIACINTI INCORONAR

Ripeté più volte l'epitaffio, assaporando le parole a una a una. Chi avrebbe dubitato che quei versi non fossero suoi?

Allungò un braccio e scosse la moglie che già dormiva della grossa. — Oh Agnese! — disse giulivo, — non c'è bisogno del maestro, non c'è proprio bisogno. Ascolta... — e mentre strisciava pian piano sotto le coperte per andarle vicino, incominciò a bassa voce:

— Queste cifre su l'avello...

7

- Io le domando perdono, disse Vittoria cercando di addolcire la voce poco prima fremente. Adesso che mi ha spiegato che il *lavelo* non è la tavola per lavare...
 - Non il lavello! protestò il maresciallo. La poesia dice: "su l'avello", con l'apostrofe.
 - Non faccia tante meraviglie! Da noi il *lavelo* è la tavola per lavare.
 - In italiano vuol dire "tomba".

La vecchia ardeva di rabbia; ma ormai non c'era altro che far buon viso alla disgrazia, e salvare il salvabile. Quella stupida di Agnese non era stata capace di tacere, e suo genero era subito venuto con l'epigrafe già fatta. Mica che fosse brutta, però dentro non c'era niente di ciò che le premeva. Anzi...

Ella fece un vago gesto dubbioso. — Sarà... In ogni modo, adesso che mi ha spiegato, ho capito che la sua poesia è molto bella. Ma lei non ha tenuto conto di una cosa: che al mondo ci sono anch'io... e poi, chi sono questi figli che eff eff... — La voce le si ingarbugliò: — Insomma lei sa che cosa voglio dire. C'è solo Agnese che io sappia; o vuol forse dire che mio marito...?

— È difficile spiegarvi, Vittoria, — disse Esposito con condiscendenza.

La donna scattò. — Che altri figli ha avuto?

- Non si tratta di figli: si tratta delle necessità poetiche. I versi vengono così... non si possono fare su misura.
- Ah! fece lei, come liberata da un peso. Ma subito soggiunse: La gente, però, mica sa che è una necessità poetica: chissà che cosa pensa! e con maggior forza, riscoprendo allora il suo vero cruccio: E poi, tante belle parole, e di me non si parla. La moglie viene prima dei figli, anche se sono loro che ereditano.
 - Questo è giusto, ammise lui pensieroso.
- Sì, lei insistette, è giusto che erediti mia figlia, ma anch'io ho diritto di essere nominata. Del resto, l'idea dell'epigrafe è *mia*. Per questo l'avevo detto al maestro, perché avevo riguardo di chiederlo a lei. E gli avevo detto anche di farla corta per spendere meno.
 - I soldi non contano: è il concetto.
 - Non contano... Dipende da chi fa la spesa.
 - State tranquilla per questo.

La vecchia emise un sospiro di sollievo e stette qualche istante silenziosa. Quindi, come presa da una determinazione improvvisa, gli toccò lievemente un braccio. — Senta, — disse, — lei che è così bravo, non potrebbe cambiarla un poco e mettervi dentro anche me?

- Una poesia, vedete Vittoria, non è cosa semplice cambiarla. Può sembrare a voi...
- Lei è tanto bravo!
- Non dico che sia impossibile...
- Sia buono!

Gennaro si alzò. — Vedrò di accontentarvi. Tuttavia...

- Bravo bravo! Lo so che lei lo farà. Gli aveva presa una mano e non si decideva a lasciarla. Mi deve promettere.
 - Beh, vi prometto che farò tutto il possibile. Ora debbo andare a parlare a Bortolo per la cassa.
 - Anche questo è un bel pensiero.
- Non preoccupatevi. Studieremo insieme quel che si può fare. State tranquilla. E liberatosi risolutamente dalla sua stretta, aperse la porta della cucina e uscì.

Aveva appena messo piede in mezzo alla corte, quando vide spuntare dalla strada che veniva dalla Chiesa il maestro Cappelletto. Stette un attimo incerto se evitarlo e scantonare subito dentro da Bortolo; ma poi pensò che gli si presentava la buona occasione di umiliarlo e di smorzare le sue arie di superiorità. Perciò gli andò direttamente incontro.

— Immagino dove è diretto, — disse con lieve sorriso che apparentemente voleva nascondere. — Da mia

suocera, nevvero?

- Sì, rispose l'altro meravigliato. E come lo sa?
- Io so sempre tutto. È per l'epigrafe. Ma non occorre, sa: ci ho già pensato io.

Il maestro appariva confuso, e il maresciallo si sentì tutto contento.

- Vuole andare lo stesso, o ritorna indietro?
- Se è così...
- La accompagno per un pezzetto, così le faccio sentire che cosa ho scritto. Lo prese sotto braccio, e entrambi si avviarono su per la salita.
- Queste cifre su l'avello... cominciò subito Gennaro, e tenendo le parole bene staccate l'una dall'altra gli recitò le due quartine.

Modesto lo ascoltava in preda a visibile meraviglia. — Ma... — chiese infine, — l'ha scritta proprio lei?

- E chi vuole che sia stato? replicò subito Esposito guardandolo in cagnesco. Crede che l'abbia copiata?
 - Non volevo dir questo. È bella davvero!
 - Non voglio vantarmi, ma sono contento anch'io... sebbene forse debba fare una piccola variante.
 - La poesia così va benissimo.
- Oh, lo so bene, per *noi poeti* la poesia in sé è perfetta... ma la gente, mia suocera, si ferma sui particolari, su una parola... Per esempio, io ho scritto: "i tuoi figli effigiar..."
 - Per il metro ci vuole la dieresi sull'i.
 - Ha detto?
 - I due puntini sull'*i* di *giar*. Conta come due sillabe.
- Oh, si capisce! esclamò subito l'altro, senza aver capito nulla. Queste sono peculiarità compositive... Volevo dire che mia suocera ha osservato che non hanno figli, ma solo una figlia, e che nella poesia, come moglie, ci vuol essere anche lei. Vedrò se mi riesce di fare una piccola variante.

Il maestro si fermò pensieroso. — "I tuoi figli effigiar", — disse: — già, è vero.

Il maresciallo lo guardò: aveva l'aria ispirata, gli occhi fissi nel vuoto e due dita cacciate fra i denti.

- È semplicissimo, disse a un tratto: "moglie e figlia effigiar"!
- Stupendo! esclamò Gennaro. Mi permetta che le stringa la mano.

Modesto sorrise. — È un dono che abbiamo: una rivelazione che ci coglie improvvisa come venisse dal cielo.

Ora Esposito si sentiva pieno di gratitudine, quasi commosso. Infatti la correzione del maestro sonava perfetta appena con la sostituzione di tre parole. Sarebbe stato egli stesso capace di cambiare con tanta semplicità? L'ammirazione che altre volte aveva provato nell'udirlo recitare le sue poesie lo riprese, ed egli si sentì disposto a perdonargli le osservazioni della sera precedente.

Camminando pian piano erano giunti sul pianoro che precedeva la contrada dei Bàlpese. Lì era stato abbattuto un enorme ciliegio e il tronco era stato posto a un lato della strada.

- Fermiamoci un poco, disse l'ex finanziere indicando il grosso fusto. Vorrei parlarle di un'altra cosa. E mentre vi posava una mano per aiutarsi a sedere, continuò: Ieri sera, lei forse ha pensato che io mi sia offeso delle sue osservazioni.
 - M'è parso che le prendesse in mala parte, rispose il maestro prendendo posto accanto a lui.
- No sa, no sa. Ero nervoso per altre ragioni... Si pensa si pensa, si scrive, poi si è incerti, si vuol domandare e magari vien fuori un discorso che non è quello che si vorrebbe... e poi altri pensieri... mio suocero che sta male... Insomma, io volevo domandarle il parere su tutta la trama.
 - La parte che mi ha raccontata è molto interessante, ma non l'ho sentita tutta.
 - Come potevo dirle il resto? Lei si è arrabbiato ed è andato via!
 - Mi aveva quasi offeso!
 - Le ho già detto: è stato un malinteso. Tutti abbiamo momenti brutti nella vita... Devo chiederle scusa?
 - Ma le pare?
- Beh, insomma, non parliamone più... Ora stia a sentire... Dette quelle parole, che sono piaciute anche a lei, Napoleone se ne va e Ambrogio resta lì tutto impressionato ma con un filo di speranza. Infatti, due giorni dopo gli giunge l'ordine di lasciare la compagnia per diventare attendente del generale; e il sergente che per tanto tempo lo aveva oppresso viene nominato maresciallo.
 - Perché? chiese il maestro.
- In fondo, se il giovane aveva imparato così bene a lavare era perché il sergente lo aveva sempre fatto lavorare sul serio, e Napoleone era un uomo che riconosceva il merito in tutti i campi... È giusto?
 - Giustissimo.

- Dunque, Ambrogio resta definitivamente al servizio del grande condottiero e lo segue in tutte le sue successive campagne, nelle quali ha modo di acquistarsi con la fedeltà assoluta e l'assiduità al lavoro la sua piena fiducia. Prima caporale, poi sergente, egli vola di promozione in promozione, finché essendosi particolarmente distinto nel portare a salvamento il corredo dell'Imperatore nell'infausta ritirata di Russia, raggiunge il grado di ufficiale. Giusto compenso a una nobile vita spesa nell'adempimento del dovere.
 - Nobili parole, con le quali può chiudere il romanzo, disse Modesto.
- No no, aspetti: non è finito... Rientrato in Francia, Napoleone gli concede anche una lunga licenza premio, della quale egli approfitta per recarsi al paese suo. Può immaginare la faccia di tutti quando lo vedono arrivare a cavallo nella sua brillante uniforme! Ognuno vuole fargli festa, ognuno vuol essere suo amico, e naturalmente primo di tutti il superbo segretario comunale, il genitore di Liliana. Noti che la ragazza non lo ha dimenticato e ha sempre respinto tutte le proposte di matrimonio che nel frattempo le sono state fatte. Ma se al rivederla Ambrogio sente il cuore battere forte forte, egli sa dominarsi, mostrarsi indifferente, sprezzante, e per far rabbia ancora di più a suo padre si mette a corteggiare la figlia del sindaco. La povera Liliana soffre e deperisce di giorno in giorno, tanto che la madre, nel dubbio che sia stata stregata si rivolge al parroco per consiglio. Questi invita la fanciulla ad andare da lui per interrogarla... Qui ci sarà una scena potente, perché in quello stesso momento, colpito da rimorso per la sua crudeltà, il sottotenente Ambrogio entra in chiesa per pregare e vede Liliana che sta uscendo dalla sacrestia tutta piangente. "È la voce dell'amore che mi ha chiamato," egli pensa; e le va incontro a passi tremanti. Ella ha gli occhi bassi e non si accorge di lui se non quando vede i suoi stivaloni luccicanti. Allora intuisce, immagina, e mentre mormora "Ambrogio, Ambrogio mio!" cadrebbe per terra lunga distesa s'egli non la sorreggesse... E così finisce.

Dopo aver esauriti i suoi complimenti, il maestro chiese: — E per il titolo, ha pensato?

— Il titolo è *Excelsior*; che vuol dire "sempre più in alto".

8

Povero Bortolo! L'idea della prossima morte di Gioacchino Ersego lo aveva scombussolato: non tanto perché fosse un suo lontano parente, né per il fatto stesso della morte che, si sa, quando viene si ha da accettarla senza rimpianti e dolori eccessivi almeno da parte degli uomini, sebbene le donne si sentano in dovere di fare gran caso e gran lagni anche se il morto non lo conoscono nemmeno, quanto per dovergli preparare la cassa.

La passione del legno egli l'aveva ereditata dal padre, e vi si era dato con tanto trasporto da trascurare anche il lavoro dei campi. Aveva imparato via via a far zoccoli, rastrelli, carriuole, e poi carri, tavoli, sedie, telai, mulinelli: un po' di quel tutto che è indispensabile anche alla gente dei monti; ma dove eccelleva era nel far casse da morto.

Non c'era famiglia che volesse seppellire degnamente un suo caro perduto, la quale non si rivolgesse a lui per l'incarico; e non solo alla Chiesa, ché le commissioni gli venivano spesso anche da contrade lontane. Spesso, s'intende, in relazione alla poca gente che si decideva a morire.

Quindi, egli aveva un nome da salvaguardare, un prestigio da mantenere, che non dovevano essere intaccati e venir meno neanche nell'eccezionale caso presente.

Una cassa da morto, egli pensava, ha forme tradizionali che bisogna rispettare: larga e profonda in alto quel tanto che il tronco vi sia contenuto senza essere compresso, e gradatamente stringentesi e abbassantesi dall'attacco delle gambe fino ai piedi, in modo che questi possano star ritti o lievemente inclinati e appoggiati agli angoli. Ma con quella gamba del Zoto! Mica poteva fare una madia o una cassa nuziale!

Vittoria era stata previdente: l'aveva chiamato ancor prima che il suo uomo morisse perché egli avesse più tempo d'inquadrarsi la mente, di decidere intorno al modello da preparare; e anche se non gli aveva parlato, lo aveva capito benissimo. Egli ci aveva pensato, aveva mulinato a lungo nel cervello il problema di far entrare quella gamba in una cassa normale. Ma il problema di conciliare le necessità dell'arte tradizionale con quelle del caso in esame era rimasto insoluto.

Passato così un giorno tristissimo di preoccupazioni e di incertezze, egli infine rendendosi conto dello stringer del tempo si mise al lavoro; e giacché si sentiva incapace di fare una cosa fuor dell'usato, preparò una cassa normale.

Nel piacere della sua arte, gran parte dei dubbi svanì, e quando la bara fu pronta la lucidò con amore, vi inchiodò sopra una croce di legno scuro perché risaltasse sul fondo chiaro di abete, e preparò anche i buchi per le viti del coperchio. Poi la mise sul banco e sedette ad ammirarla.

La dolce sensazione di contentezza che egli provava però durò poco: lento ma inesorabile come l'avanzare del succhiello nel legno, il dubbio ritornava incalzante nel suo cervello, diventava solida certezza

della inutilità del lavoro compiuto. Come aveva potuto dimenticare, come era riuscito a far tacere quella voce interna che lo metteva in guardia mentre lavorava?

Il povero Bortolo distolse gli occhi dalla sua opera e si guardò attorno perduto. No, non era possibile farvelo stare con quella gamba rigida piegata... Eppure qualcosa doveva decidere... rimediare in qualche modo.

Era lì cogitabondo quando la porta si aprì ed entrò Esposito. Il suo viso esprimeva la contentezza nella quale ancor si deliziava per le lodi del maestro. Aveva in bocca un mezzo toscano.

— Oh Bortolo! — disse, buttando in alto uno sbuffo di fumo, — son venuto a vedere che cosa avete pensato per mio suocero.

Senza muoversi l'uomo indicò con gesto incerto la cassa.

- È questa? Già fatta?
- Chissà se è già fatta? disse il montanaro cupamente. Vorrei esser sicuro di non averla fatta per niente.
 - Avete preso le misure?
 - Le misure io? Il tono era quasi indignato. A me non occorre il metro: basta l'occhio.
- Ma... la gamba? Si era avvicinato al banco e stava misurando col palmo aperto l'altezza della cassa verso il fondo. L'esame si concluse con un ondeggiamento del capo. Non è possibile.
- Non è possibile? Lo so anch'io che non è possibile così! gridò l'altro. Vuole che non lo veda?... Ero qui che pensavo... soggiunse con voce più calma. Forse premendo sul coperchio...
 - Badate che Vittoria mi ha detto che è proprio dura: non si piega per nulla.
 - Lo so lo so... ma ho anche un'altra idea... Mi dà una mano che mettiamo giù la cassa?
 - Che cosa volete fare?
 - Mi aiuti: ora le faccio vedere.

Quando la bara fu posata per terra, egli levò il coperchio e vi si allungò dentro con una gamba distesa e l'altra piegata come quella di Gioacchino Ersego. In quel momento si aprì di nuovo la porta ed entrò un ragazzotto, che al vedere il maresciallo fece subito la mossa di tornar fuori.

— Ohè ohè! Giacché sei qui dammi una mano! — gridò Bortolo.

Il giovane si avvicinò riluttante e non poté trattenersi dal chiedere: — Ma che fate, padre?

— Non vedi? Faccio il Zoto per provare. Sta zitto. Prendi il coperchio, posamelo sopra e segna con la matita il posto dove tocca il ginocchio; poi segni sul fondo anche il punto dove poggia il tallone. — Si voltò verso Esposito. — Capisce? Si incava un po' sopra e un po' sotto, e qualcosa si guadagna. Poi spingendo forte scommetto che ci sta.

Nell'entusiasmo della improvvisa idea che gli era venuta egli non notò lo scetticismo espresso dal viso di lui e si mise d'impegno a preparare i due incavi. Si sentiva l'anima leggera e lavorava fischiettando. Indubbiamente era la soluzione più geniale trovata nel suo lungo mestiere. Un piccolo trucco del quale nessuno si sarebbe accorto, ed ecco accomodato tutto. Era ben vero che chi si aiuta il ciel lo aiuta, e che bisogna aver fede non solo nella propria esperienza, ma anche nelle ispirazioni che vengono dal cielo.

Intanto Gennaro s'era seduto, e ancor tutto preso dai suoi pensieri elevati andava con la mente dalla trama del romanzo all'epitaffio con la variante del maestro; e s'era subito tanto assorto in questi pensieri da non prestar più nemmeno attenzione a ciò che l'altro stava facendo.

Quando i due incavi, fatti a piena regola d'arte, furono eseguiti, Bortolo si sdraiò di nuovo nella cassa. Mise con esattezza il tallone nel posto preparato e disse al figlio di rimettere il coperchio. L'altra incavatura corrispondeva perfettamente al ginocchio.

— Ora premi, — disse sodisfatto.

Dopo un vano tentativo fatto con le mani, il ragazzo si grattò la testa. — E come devo premere? Non va giù.

— Più forte! Monta a cavallo! — urlò il padre.

Con il peso del giovane che s'era messo a cavalcioni della bara, il coperchio si abbassò dapprima lentamente e poi si chiuse di colpo.

— Ha visto se ci sta? — disse trionfante Bortolo non appena il coperchio fu sollevato.

Tratto dai suoi sogni, Esposito si avvicinò. Sembrava poco convinto, ed esaminò a lungo i due incavi.

- Non è possibile, concluse.
- Non è possibile? Eppure ha visto!
- Che volete? Saranno due centimetri in tutto.
- Eppure il coperchio si è chiuso.
- Avrete allungata la gamba.

L'uomo ebbe un attimo d'incertezza. — Allungata la gamba? Io direi di no.

- Vi è scivolato il tallone senza che ve ne accorgiate.
- No. La risposta fu secca, risoluta.
- Davvero? Ora provo io.

Con un sorrisetto derisorio sulle labbra, Esposito si allungò nella cassa. Vi fu una breve discussione sull'altezza del ginocchio, e quindi i due montanari immaschiarono il coperchio dalla parte della testa. In fondo ai piedi restava un'apertura di tre dita.

- Vedete? disse la voce dall'interno. Non si chiude.
- Non si chiude... borbottò il falegname fra i denti. Si girò imperioso verso il figlio. Monta a cavallo! e mentre questi eseguiva l'ordine, egli stesso balzò sulla cassa e vi si lasciò cadere di colpo.

Si udì nell'interno un mugolio cupo e colpi sordi e soffocati che fecero balzare in piedi i due uomini. Quasi contemporaneamente il coperchio si sollevò come spinto da una molla.

— A 'a faccia! — urlò Esposito alzandosi tutto sudato e quasi paonazzo, — mi pareva di soffocare... Ma la gamba non ci sta, — soggiunse subito: — è scivolata e s'è allungata.

Nonostante la rabbia, Bortolo rimase colpito. Non era proprio certo nemnen lui che il tallone fosse rimasto nell'incavatura, e d'altra parte lo aveva impressionato la faccia feroce con la quale il maresciallo era uscito.

— E allora? — chiese sconsolato: — dovrei rifarla?

Vedendolo cedere, l'altro si rabbonì. — Lasciatemi pensare, — disse. Sedette di nuovo e si mise la testa fra le mani.

Dopo un poco si alzò e guardò il fondo della cassa. — Ho trovato. Lì dove c'è l'incavo, fate una piccola apertura: quel tanto che passi il tallone fino al malleolo. Sotto inchiodate una cassettina, e tutto è a posto.

- Ma... disse Bortolo, si vedrà.
- La vedranno quelli che portano il morto. Per strada nessuno si accorgerà di niente, e neanche in chiesa perché farò levare la tavola di mezzo del catafalco. È una soluzione geniale.
 - Mio Dio! sospirò l'uomo: che cosa dirà poi la gente?

Gennaro Esposito sorrise. — Dirà che è il più bel lampo di genio che abbiate avuto nel vostro mestiere.

9

L'immobilità è quasi assoluta, eppure egli sente sotto di sé un fruscio, uno scricchiolio quasi continui, interrotti appena da qualche attimo di silenzio pieno in cui pare che tutto ancor più viva, come è di notte il rumore di un topo che rosicchia il legno per aprirsi un foro nel granaio, e poi il silenzio morto dell'attesa sospettosa mentre le orecchie si muovono e gli occhi, capocchie vitree di spillo, scrutano inutilmente il buio; e poi il rumore riprende, ed è il fruscio della bestia che forse si rotola nella segala, ubriaca di felicità; quindi, silenzio ancora. E allora questo silenzio è vivo perché si sa che essa sta rosicchiando pian pianino il chicco più grosso che si è sentita attorno.

Così anche il silenzio che è sotto di lui è vivo, perché sembra raccogliersi su di sé per produrre di nuovo quel dannato rumore che è alternamente scricchiolio delle assi sui cavalletti, frusciare dei cartocci di sorgo nel saccone.

Ma qual è la causa di ciò? Certo non lui, incapace e senza alcun desiderio di muoversi. Eppure c'è un ondeggiamento continuo, un fremere che alle volte si accentua come nello scuotersi rapido e improvviso della pelle degli animali quando vogliono cacciare una mosca e la coda non serve.

"Strana idea, quando un uomo è ammalato, che lo si voglia mettere in un letto," egli pensa: "perché muoia prima, forse. È così bello il fienile, così dolce il frusciare appena percettibile del fieno, quello più forte della paglia, quello più basso e quasi untuoso delle foglie di faggio secche e quello polveroso dello strame di felci! C'è aria là, e anche se è buio e non si vede lo spazio, si sente il vuoto che è fra noi e le grandi capriate, e poi c'è sempre almeno un lato aperto dal quale penetra una brezza sottile anche nelle nottate più afose. Qui, invece, tutto è incubo: il soffitto, il pavimento, e questo strambo arnese di letto che sta in mezzo e io sopra disteso.

"Non si è mai udito che il Signore e gli apostoli andassero a letto: dormivano sì, ma dove e come capitava. E, a ben pensare, ciò che al mondo non ci proviene da Dio è opera del demonio. Infatti, nell'Antico Testamento si parla di letti in Babilonia, Sodoma e Gomorra, luoghi di perdizione, fatti apposta per consumare il peccato: infatti l'uomo dorme nel letto finché ha la donna e lo abbandona quando essa non serve più. E le donne hanno una rabbia terribile di ciò, tanto che appena uno si ammala approfittano: con la scusa che si è più riparati, che possiamo essere curati meglio, che è scomodo salire sul fienile, che non è bello che una donna salga sul fienile perché ci sono le scale a piuoli e se uno è sotto vede sotto le sottane, e basta l'idea di

pensare che uno sia sotto per provare un senso di disagio, vi schiaffano a letto e vi fanno morire; perché succede sempre così: quando uno torna a dormire nel letto novanta volte su cento vi torna per morire. E allora le donne fanno sì grandi gesti di disperazione ma c'è da giurare che sono contente. Se non lo fossero, perché ci avvelenerebbero quotidianamente la vita con tutte le loro fantasie, le sciocchezze, i loro malanni? Anche i malanni, che pare facciano opposta a farseli venire per far rabbia a noi.

"Le donne ci fanno fare quello che vogliono, anche se di questo ci si accorge sempre tardi; ma, che cosa succederebbe se non avessimo la nostra forza per domarle, almeno ogni tanto, quando toccato il culmine della disperazione decidiamo di ribellarci?"

Si sentiva il corpo spossato, le membra di piombo; il respirare non era più un movimento spontaneo ma una fatica, una specie di lotta sorda fra lui e l'aria che non voleva entrare nel petto. Non ci poteva più essere lotta, più ribellione: ormai doveva rassegnarsi a morire.

Era venuto Bortolo con il pretesto di salutarlo, ma egli aveva capito lo scopo vero della visita dal modo col quale, senza averne l'aria, lo guardava, lo misurava, quasi, parlandogli: i suoi occhi, come in un atto involontario, dalla testa avevano percorso lentamente tutto il suo corpo e si erano fermati sul rilievo in fondo al letto nel posto dei piedi, anzi del piede della gamba distesa, e poi erano tornati in su, arrestandosi dove c'era il rilievo più grande, del ginocchio che non si era più raddrizzato dopo la maledetta caduta dal ciliegio. Aveva letto nel suo sguardo un attimo d'incertezza, come se quell'arto storpiato avesse sconvolto tutti i suoi calcoli, un disegno già pronto o immediatamente maturato. Ma poi l'uomo aveva roteato un momento la testa e fors'anche gli occhi, e aveva ripreso a parlare del più e del meno, anzi gli aveva detto che non credeva dovesse morir presto. Si capiva: l'aveva detto per fargli coraggio.

Mio Dio buon Signore, morire ora ch'era presto l'estate con tutti i lavori che c'erano da fare! Proprio ora che la Mora aveva passato il termine da qualche giorno e si doveva vegliarla per il caso che il vitello fosse nato di notte.

Morto lui, chi restava? Che restava della sua famiglia? Agnese era stata a trovarlo e se n'era andata da poco. Ma poteva più pensare a lei come a una figlia? Una signora era diventata, moglie del signor marescialo... Un grande onore quel matrimonio, invidia di tutti i compaesani... ma chi avrebbe coltivato i campi? in quali mani sarebbero finiti, morta anche Vittoria? Tutte le fatiche delle generazioni dei suoi vecchi si sarebbero straniate da essi, dal loro sangue, inutili, inconcluse, se la terra fosse passata in mani straniere. Avesse almeno avuto un figlio!

E se non l'aveva forse era stato proprio per colpa sua. Era stato uno sciocco a credere a don Roboamo col quale si era consigliato. Non c'era modo, aveva detto lui: si ha da prendere quelli e quanti e di che razza li vuole il cielo. Ma Luciano d'Arsenio che aveva tanto studiato per conto suo, che leggeva sempre i giornali e che sapeva fare i contratti e le divisioni come un geometra, gli aveva spiegato come stava la faccenda. E lui a non volergli credere perché si vergognava di credere che fosse vero.

"Finché la donna è più forte di te, mio caro, finché ti comanda, non c'è niente da fare: o non ti fa neanche figli o fa tutto femmine. La donna deve aver paura dell'uomo per fare quello che vuole lui. Bisogna dominarla, capisci! Vedi me, per esempio: io ho tutti maschi; ma tu sai com'è la mia Gioconda: sottomessa, ubbidiente..."

Qui il Zoto l'aveva interrotto. "Lei sì. Se tu avessi sposato Vittoria, avrei voluto vederti..."

"Lo so, lo so," aveva detto Luciano: "è un altro tipo. Eppure c'è un mezzo semplicissimo: basta avere una pistola, sebbene lo schioppo andrebbe ancor meglio. Ma quest'ultimo è troppo ingombrante: non puoi mica tenerlo sottomano senza che lei se ne accorga... Allora, la sera che tu hai deciso di andarla a trovare, nascondi la pistola nei calzoni, e mentre te li levi, seduto sulla sponda del letto, finché lei non guarda, la cacci sotto il cuscino. Il resto è ancora più facile. Mentre sei dietro la tua faccenda, pian piano impugni la pistola, porti la mano fuori del letto voltando la canna verso l'angolo e al momento buono: *pum*! La donna prende paura, si stringe tutta a te sentendosi da meno di te, e l'affare è fatto: dopo i nove mesi hai un maschio di sicuro. Naturalmente, basta caricare a polvere: l'importante è lo schiocco."

E lui, stupido, a non avere provato, a non avergli creduto. Provare, però, era una parola. Mica che non ci avesse pensato. Ma anzitutto la pistola non l'aveva; e poi, che cosa sarebbe successo con Vittoria? Si fa presto a chiacchierare, e ci sono tante cose che sembrano facili... E intanto lei, per un pezzo, figli niente, e infine Agnese, che come donna, non c'era da dire, tutti gliela potevano invidiare, tanto che aveva finito col fare quel matrimonio che per tutta la Chiesa era stato un avvenimento memorabile...

Sentì scricchiolare il corrimano della ripida scala che dalla sottostante cucina immetteva direttamente nella camera, un frusciare di gonna, ed egli immaginò nella semioscurità l'ombra di Vittoria che saliva senza zoccoli, che spuntava con la testa da quella specie di botola sul pavimento ed emergeva enorme, quasi voles-

se invadere tutto, compenetrare anche l'aria che lo circondava. Il vecchio chiuse gli occhi fingendo di dormire.

Il debole assito traballò sotto il passo sordo e pesante, e il rosario pendente dalla testiera del letto emise un tintinnio che si accentuava e diminuiva con l'alterno alzarsi e il posarsi dei piedi di lei. Poi il rumore dei passi si arrestò, e si udì il colpo cupo di un recipiente posato sul pavimento.

Il Zoto non aperse gli occhi nemmeno quando sentì che la moglie si era chinata su di lui. Gli giunse una buffata di alito greve che gli ricordò un misto di sapore fra il caffè e la cipolla; udì ch'ella lo chiamava piano, ma non rispose, né si mosse. A che pro? Tanto, non aveva alcun desiderio; e finché stette così curva sul letto, restò immobile, respirando appena appena, quasi sperando di darle l'impressione che la sua anima se ne fosse andata. Ma quando seppe dal fruscio della gonna ch'ella si alzava, certo per andarsene, emise un mugolio, e dopo un altro istante di immobilità e di silenzio sussurrò: — Acqua.

Subito subito.

L'incastro delle aste del corrimano scricchiolò di nuovo. Tintinnare del mestolo di rame nel secchio, cigolare del secchio: suoni familiari, compenetrati nell'essere, quasi parti vitali di esso, come il muggito dei bovini, lo stridere di una carriuola, il rumore saltellante dei carri per le strade sassose, il gocciolare dell'acqua dai tetti; suoni eterni, che esistevano prima, esistono durante e saranno dopo la vita di ciascuno, pur essendo suoni propri, incorporati nella vita di ognuno. Eterni, familiari...

E la famiglia? La famiglia era ora rappresentata da quella mano che gli sollevava la testa? No... anche un amico, un compagno, un buon samaritano qualsiasi poteva farlo. La famiglia era invece ciò che ciascuno aveva formato, avviato, o conservato e trasmesso: la terra, gli animali, la casa con un capo che continua la tradizione e altri membri pronti a obbedire, non per un senso di dovere o di soggezione ma per l'intimo istinto che porta ciascuno ad assolvere il compito determinato dalla propria inclinazione e dal sesso. Così com'è nelle grandi famiglie: le donne, che litigando tutto il giorno fra loro attendono ai lavori di casa, gli uomini, che coltivano i campi; e uno addetto alla stalla che sa curare le bestie, un altro capace di lavorare il legno per riparare carri, fare carretti, gioghi, rastrelli, mettere manichi agli attrezzi, un altro ancora che eccelle nel far muro e coperti con gli steli di segala; e il capo, che oltre a tenere i soldi, è pronto a fare qualsiasi mestiere, a supplire alla mancanza di un membro, a insegnare... Quelle erano famiglie! Ma la sua...

Il corso dei pensieri non s'interruppe nemmeno mentre l'acqua gli scendeva, come l'avanzare di un verme che si ingrossa e si allunga, giù per la gola.

Nella sua famiglia invece ora non c'era neppure nessuno che potesse far la veglia alla Mora; altro che carri, coperti, uomo pratico di bestiame... e quand'era il momento si sarebbe dovuto chiamare un estraneo... Povera Mora, che era tanto grossa e pesante, e che ogni volta aveva bisogno di aiuto.

L'idea della bestia si sovrappose ad ogni altro pensiero. Gli parve all'improvviso di trovarsi giù nella stalla, seduto ai piedi della posta e che la Mora si fosse voltata a guardarlo col suo largo sguardo umano, quasi piangente.

"Ci siamo," pareva volesse dirgli: "ora mi sdraio e cerco di fare meglio che posso, ma se non ce la faccio devi aiutarmi. È una bella vitellina, tutta a larghe chiazze nere come me. Non deve morire."

Il Zoto sorrise entro di sé. "Oh, finché ci sono qui io vedrai che non morirà, né tu farai tanta fatica."

Gli sembrò di fare il movimento di alzarsi per andarle vicino e farle una carezza, ma mentre allungava una mano per batterla sulla coscia, si arrestò stupefatto: invece di sdraiarsi, lentamente lentamente la bestia si sollevava da terra, le gambe rigide, penzoloni, come quattro pezzi di legno.

Dio mio, era mai possibile? Ecco, ora anche la stalla era scomparsa, la terra stessa era scomparsa, e la vacca sembrava galleggiare in un'atmosfera lattiginosa, irreale.

"Mora!" gridò: "cosa fai?"

La bestia si voltò e gli sorrise. "Vado, non vedi? Vieni anche tu."

"E dove andiamo?"

C'era tanta angoscia nella sua domanda, un senso di terrore che ingigantiva col formarsi delle parole. Ma poi, a un tratto, egli sentì che l'enorme nodo ch'era dentro di lui si scioglieva e che un dolce abbandono lo prendeva tutto.

Fece appena in tempo a vedere la Mora riprendere, ora rapido, il suo movimento verso l'alto, e gli parve di seguirla, lanciato egli pure in un cielo di speranza senza dolori.